

16 Il presente di Pericle il Nero

di Giuseppe Ferrandino

CAPITOLO 1

Non ho mai potuto sopportare il mio secondo ritorno a Napoli. Mi hanno chiamato a casa a Varsavia. Ho risposto proprio io.

-Pericle Scalzone?

-Sì. Chi parla?- ho chiesto io in italiano avendo capito che la chiamata era di un italiano dall'Italia e forse da Napoli. Era la prima volta che mi chiamavano dall'Italia.

-Il mio nome non conta. Ti abbiamo stanato, ti stiamo cercando da anni e ora sei in mano nostra. Ti ricordi di Luigino Pizza?

-Mi ricordo sì.

-E adesso ti abbiamo trovato. Ti chiamo a nome suo. La devi pagare. Te lo volevi inculcare, ti ricordi?

-Mi ricordo.

-Lo mettesti nei guai con Signorinella colpendola per ucciderla. Lui cercò di farti fuori come era suo dovere e tu in cambio cercasti di inculcarlo e gli sparasti anche addosso.

-Lui voleva uccidermi per spartirsi con altri i voti di Signorinella.

-Adesso non ha nessuna importanza. E' un camorrista, sai come ragionano i camorristi. Quel che è mio è mio e quel che è tuo è anche mio.

-Io già sono tornato in Italia, qualche tempo fa. Ho girato per Napoli e nessuno mi ha detto niente. Ero tornato apposta per regolare le pendenze con il passato, caso mai qualcuno ci teneva da dire. E invece non è successo niente. E adesso dopo più di vent'anni, ventidue anni, che sto in Polonia mi venite a cercare.

-Ti abbiamo trovato proprio allora. Nessuno sapeva dove stavi prima di quella tua bella pensata.

-Non è stata una bella pensata. Furono i miei produttori a obbligarmi a tornare. Mi avevano trovato per caso. E io tornai proprio per stare tranquillo.

-E tranquillo sei stato per un po' ma adesso è il momento di pagare. Don Luigino Pizza è ancora vivo.

-Lo immagino. Non se ne sente parlare da allora.

-E' andato in Spagna. Allora che fai? Se non torni veniamo noi a pigliarti e a far fuori pure Nastasia.

-E quando sono tornato?

-Quando sei tornato vedi che sorpresa ti prepariamo.

Parlava questo qui, forse sui trent'anni, come in un film americano. Io non sapevo più che dire tranne che tornavo, perché non tenevo altra scelta.

CAPITOLO 2

Ho fatto chiudere il negozio a Nastasia e l'ho fatta nascondere in una casetta che avevo affittato una volta per andare al mare. Ce l'hanno fittata un'altra volta a distanza di otto anni. Lì nessuno la trovava, neppure i figli. Nastasia era preoccupata per i figli ma la camorra, ho detto, al contrario che nei film americani, non si mette a uccidere i parenti alla lontana. E i figli era meglio lasciarli stare. Almeno in questa situazione. Se poi le cose diventavano più gravi si vedeva.

-Più gravi di così?- ha detto Nastasia.

-Perdonami, Nastasia.

-Non è colpa tua. Mi sono messa con un malavitoso e questo è il minimo, dopo ventidue anni di tranquillissima vita. Ma i miei figli?

Io non sapevo cosa dire.

-A loro non succederà niente. Non vogliono uccidermi, Nastasia. O mi uccidevano qui, senza avvertirmi.

-Ma se hai sempre detto che la malavita per ucciderti deve prima metterti paura sennò non ci riesce.

-Lo so, l'ho detto. Ma in quel caso mi minacciavano e basta. E poi mi hanno già minacciato tanti anni fa, non è che avevano bisogno di minacciarmi di nuovo.

-Non ti capisco.

-Hai ragione. Parlo turco. Scusa, dico solo che per i tuoi ragazzi non possiamo fare niente.

-Io non li abbandono.

-Allora neanche le tue sorelle e i tuoi nipoti e gli altri parenti. Se davvero pensano a una vendetta, come si dice?, trasversale, come dicevano una volta i giornali, non possiamo fare niente per nessuno di loro e neppure per le nostre più lontane conoscenze.

-Stai dicendo sciocchezze. Dopo di me se la prendono con i figli.

-Ma se la possono prendere anche con i nipoti e i cognati.

-Allora cosa dobbiamo fare?

-Tu devi partire e nasconderti.

-Va bene. Faccio come dico. Ma ai figli cosa dico?

-Dici che partiamo tutti e due per un viaggio e che li chiamerai tra qualche settimana. Io spero per allora di aver risolto tutto.

-E se ti ammazzano?

-Mamma mia, speriamo di no. Speriamo di no. E speriamo che non ammazzano te. Che non ammazzano nessuno.

Ho preso l'aereo. Era la prima volta che lo pigliavo. Ero tornato un'altra volta a Napoli ma con il treno. Adesso a quest'età, quasi a sessant'anni, mi potevo permettere il rischio di cadere con un aereo.

Sono arrivato a Napoli dopo poche ore, neanche mi ricordo quante. Al ritorno ho pigliato il treno. Perché da Napoli sono tornato vivo, questo è il punto importante. Ma ho dovuto lottare propito con le unghie e con i denti.

CAPITOLO 3

Appena arrivato ho chiamato mio fratello Socrate. E' sposato, tiene due figli.

-Socrate, sono Pericle, tuo fratello.

-Pericle, sei tornato a Napoli? Ti sento così vicino.

-Sì, sono tornato.

-E vediamoci.

-Ti dico subito che mi hanno fatto tornare. Mi hanno minacciato.

-Pensi che ci sta pericolo per la mia famiglia?

-Non credo, ma te lo volevo dire.

-No, non ci pensare. Vieni, vieni a casa. Puoi dormire da noi. Non ti preoccupare. Se ti volevano far fuori già ti avevano fatto fuori.

Socrate è stato mio consigliere per quasi venti anni nella camorra, diciassette anni più l'apprendistato. Io gli dicevo che quelle vicende non riguardavano me, che si trattava delle avventure di un mio conoscente camorrista e lui e mia madre se lo ammoccavano senza dubbi.

Quando sono arrivato a casa sua era mattina, stava solo, non ci stava nessun altro, e dopo esserci abbracciati si è messo a ridere ricordando tutte le fesserie che gli raccontavo.

-Quante ce ne dicevi. E noi scemi che ce le bevevamo.

-Ve le raccontavo bene.

-Sei diventato un altro, diverso, sembri un mezzo professore.

Tieni pure gli occhiali.

-Sono sempre stato mezzo miope. Solo che facevo finta di non saperlo. Del resto me la cavavo bene. Adesso la vista si è un poco abbassata.

-Come devo chiamarti, dottore?

-No, chiamami Pericle lo Stronzo. Non ti sbagli.

-Non sei più stronzo. Per venti anni ci hai fatti spantegare, me e gli altri parenti. Eravamo convinti che eri morto. Poi sei tornato a Napoli, ci hai incontrati tutti, ci hai detto che ti andava bene, e ci

siamo rassicurati. Adesso l'importante è che risolvi questa bega con Luigino Pizza. Secondo me vuole solo soddisfazione. Cercalo, chiedigli scusa e arrivederci, amici come prima.

-Non so se si contenterà.

-E secondo te perché ti ha fatto venire?

-Io non sono neanche sicuro che è proprio Luigino Pizza.

-E perché?

-Perché l'altra volta quando sono tornato non si è fatto vivo.

Come mai ha aspettato tanti anni?

-Ma pure se non si è fatto sentire non si sono fatti sentire neppure gli altri e adesso qualcuno si è fatto avanti!

-Hai ragione, Socrate. Come tenevate sempre ragione, tu e mamma.

-Hai visto? Gli anni sono passati ma la tigre graffia ancora.

Era vero, io non ci avevo pensato e ero contento di ritrovare Socrate che mi diceva cose importanti con la sua voce popolare e sapiente. Mi mancava un poco Socrate. Era un taciturno che non diceva mai più di sette parole al giorno e se parlava assai un giorno stava zitto il resto della settimana. Ma era divertente quando ci facevamo le canne assieme.

-Te le fai più le canne, Socrate?

-Eh, l'ultima è stata qualche anno fa. Se capita... E tu?

-No, io no. Da quando sono andato a vivere in Polonia!

-Ma come andò? Tu tornasti a Pescara, dopo aver sistemato Luigino Pizza e la figlia e il genero, li stordisti tutti e volevi inculcare mezzo mondo, adesso lo so che quello davvero era il tuo mestiere e parlavi di te stesso, quando raccontavi del conoscente, adesso lo so...

-Mi dispiace, Socrate.

-Che mestiere di merda, Pericle.

-Che vuoi fare?

Socrate si è asciugato una lacrima.

-Tornasti a Pescara, embè?

-Mi rimisi con Nastasia. Le mostrai i soldi che avevo portato. Erano sufficienti per aprire una boutique a Varsavia. E partimmo assieme dopo qualche settimana. Con noi vennero pure i figli che adesso sono grandi, ma nessuno di loro è sposato.

-Quanti anni tengono?

-Il più grande trentadue.

-Gli altri due...? No, lascia stare. Del resto già me le hai raccontate queste cose. Io pure tengo due figli e non mi hai mai chiesto quanti anni tengono... E adesso io ti vengo a domandare l'età dei tuoi figli. Già è assai che sai di averli.

-Sì, è vero, non mi ricordo bene l'età di tutti, nemmeno la mia.

-Ma ti sei dato alle letture? Parli in un'altra maniera.

-Sì, sono diventato più colto, ho preso quasi la licenza di scuola media.

-E ti stavi zitto zitto? Non me l'hai mai detto al telefono.

-Tu invece che fai?

-Sempre l'infermiere al Cardarelli. La mia vita è stata piatta, Pericle. Non come la tua. Te la sei vista brutta, però hai vissuto, perdiana!

-Mi invidi?

-No, hai ragione, scusa. Non ti invidio.

-Lascia stare.

-Comunque...

-La tua vita è stata buona, Socrate. La mia una schifezza, almeno finchè non l'ho cambiata. Ma come vedi i vecchi conti ti corrono sempre appresso e forse non finirà mai.

-Ma se hai avuto venti anni di grande pace.

-Sì, è vero.

-E te li meritavi?

-No!

Siamo morti dalle risate.

-Mo' ci vorrebbe una bella canna.

-Posso chiamare Eugenio! Ogni tanto da Varsavia l'ho sentito.

-E chiamalo! Forse può aiutarti. E' uscito di galera cinque o sei mesi fa e da allora fa il cameriere. Ha voluto seguire il tuo esempio, come sai. Ma le canne se le fa sempre.

-Sì, lo so. Lo chiamo. Permetti?

-Chiama. Questo è il numero.

-Sì, lo tengo pure io.

Ho chiamato Eugenio, che non sentivo da tre o quattro mesi, o forse da cinque, da quando era uscito di galera e aveva chiamato lui me. Quando escono di galera vogliono sentire tutti i vecchi amici.

-Eugenio, sono Pericle. Giovanni il Ricchione che fa?

-Dove stai?

-Sto a Napoli. A casa di mio fratello.

-Vengo subito.

-Porta il fumo.

-Lo porto.

-E pure le cartine e il tabacco. Qua nessuno fuma più.

-Devo portare pure Giovanni il Ricchione?

-No, vieni tu solo.

-Sarà contento, sta proprio qui sotto.

-E porta pure lui- ho detto ubbidendo a un cenno affermativo di Socrate.

Abbiamo intanto fatto il caffè. Mio fratello teneva la giornata libera. E la moglie e i figli tornavano per le due.

Sono arrivati Eugenio e Giovanni il Ricchione.

Ci siamo abbracciati.

-Quanti anni, Pericle. I tuoi zii erano ancora vivi- ha detto Giovanni attaccando discorso in grande stile, perché i miei zii erano stati uccisi a causa mia assieme a mio cugino. Non era per causa mia ma erano venuti i camorristi a liquidare me e avevano liquidato loro.

-Erano vivi e ora sono morti-ho detto.

-Giova', ma perché parli sempre tu?

-Che ho detto, Euge'?

-Se lo sapevo non ti portavo. Mi fai fare sempre figure di merda.
-Io? E tu allora, vestito come stai vestito?
-Sto vestito all'ultima moda. Che vuoi? Che ti manca?
-All'ultima moda prima che andavi in galera.
-Questo è un guaio. Dobbiamo farlo fuori. Socrate, puoi uscire? Noi morivamo dalle risate alla cacciate dei due manigoldi. Dei due zii uccisi non mi importava, non tenevo colpa se non di fare una vita sconcecata. Ma non c'entravo con la loro morte e mai mi ero sentito colpevole a parte i primi tempi. Il fatto è che questa vita di camorra rende pro proprio malvagi più di quello che si è ma rende anche duri e quando io ho deciso di cambiare vita l'ho potuto fare senza sudare tutte le notti in preda ai peggio incubi perché avevo acquistato una certa scafatezza. Riuscivo a distinguere le mie colpe che erano tante, ma non tante da non farmi dormire, dalle altre cose in cui ero stato coinvolto. Per esempio avevo personalmente ucciso delle persone che mi volevano far fuori e non mi sentivo colpevole, ma neanche innocente, e era mille volte meglio se non le uccidevo. Ma non tenevo all'epoca indipendenza di giudizio e siccome tutti facevano così, anche gli onesti nei films americani, che uccidevano magari a sangue freddo come avevo fatto io con due di loro, assieme alla mia fidanzata di allora, quelli che li volevano uccidere, quando non ci stava altro da fare, così avevo fatto io. Così andavo avanti bene, come ho già detto in questa cronaca della mia vita cominciata tempo fa e che porto avanti per lo spasso della mia compagna che si diverte assai a sentirmi raccontare. Sono diventato più smaliziato e colto grazie alla lettura dei romanzi, quelli russi come *I fratelli Karamazov* li ho letti anche più di due volte, in tanti anni, e mi piacciono sempre, e torno a Napoli per la seconda volta completamente diverso, all'opposto rispetto a come ero un tempo. Ma una canna ogni tanto con gli amici non mi dispiaceva. Eugenio l'ha preparata e l'abbiamo spartita. Io ho perso subito la ragione cominciando a ridere ancora di più agli scherzi dei due benedetti scapestrati, Eugenio e Giovanni.

Giovanni teneva un umorismo nero e simpatico che faceva raggelare. Ha raccontato certe novità di camorra aggiornandomi su quello che era successo negli ultimi anni. Infatti ho poi raccontato pure a loro perché ero tornato. Dirlo a quei due, e specialmente a Giovanni, significava dirlo a tutti, ma non mi importava. Che tenevo da perdere?

-Pericle, ma com'è questa Nastasia? E' bona?

-E' bonissima, Euge'. Quando vieni a trovarci?

-Quando... e che ne so? Vedremo.

-Voglio venire pure io.

-Venite tutti e due. Teniamo una stanza per gli ospiti. Per tre persone. Vieni pure tu, Socrate.

-Guarda che noi veniamo davvero.

-Allora apposta? Chiacchierone non sono mai stato. Facevo la vita di merda come camorrista segreto, Socrate, ma non ero uno che parlava a vanvera, per parlare.

-Come adesso?

Dagli a ridere. Eugenio ha preparato un'altra canna. Poi abbiamo fatto il caffè. Hanno continuato a aggiornarmi sulla malavita, Eugenio ne era uscito ma la seguiva pure lui, specialmente a riguardo dei fatti dei piccoli calibri, ladri e mariuoncelli e bande minorili. Giovanni invece sapeva di tutti i pezzi grossi. Di Luigino Pizza non si sapeva niente. E questo da molti anni. Secondo Giovanni se n'era andato a vivere in Spagna dopo che quelli dei Quartieri lo avevano quasi fatto fuori, subito dopo che aveva mancato il colpo con me. A causa mia aveva perso parecchio terreno e pure carisma! Per questo allora mi doveva odiare più di un tempo.

-Ma possibile, Socrate, che tornava dalla Spagna apposta per vendicarsi di me?

-Pure io penso che è impossibile, Pericle. Tu che dici, Euge'?

-Io dico che è strano, ma è possibile che ci sono fatti nuovi, che non conosciamo. Giova', di' la tua.

-E' possibile per esempio che lo sta incastrando la polizia internazionale e ha paura della tua testimonianza adesso che tutti sanno dove stai, e perciò ti vuole fare fuori.

-Allora davvero... pensi che mi vuole fare fuori?

-Non lo so. Certo è strano. Se teneva questa paura ti mandava addosso i killers a Varsavia.

-Senza preavvertirmi? Lo sai che la camorra come la mafia ha bisogno di preavvertire?

-Preavverte se pensa che tu puoi cambiare idea. Ma se vai diritto per la tua strada ti fa fuori. E se non ci sta niente da fare fin dall'inizio, ti fa fuori.

-Forse è come dici tu.

-Tu hai prove diverse, Pericle?

-Io so che minacciano e minacciano...

-Ma perché, quando hanno tentato di farti fuori, i di Scala, ti hanno preavvertito? E quando Luigino Pizza ti mandò i sicari a casa dei tuoi zii dove tu abitavi, ti aveva preavvertito?

-In qualche modo...

-Ma quando mai!

-Forse hai ragione.

-Ho ragione, sì. Poi ci può stare un altro motivo...

-E sentiamo.

Eugenio ha capito la richiesta implicita e ha preparato un altro cannone. Li faceva giganteschi con due cartine grandi, ci stava da morire dalle risate solo a vederli. Non ridevo tanto da anni e forse da mai. Quando fumavo la canna continuamente non si arrivava a ridere così perché il corpo e il cervello si erano abituati. Adesso dopo anni di astinenza e regime il cervello non trovava riposo e tutto ci faceva spassare dalle risate, me e Socrate. Giovanni ha spiegato:

-Mettiamo che lui non è mai andato in Spagna, dico Luigino Pizza, ma è sempre rimasto a Napoli come altri malavitosi pezzi grossi, una volta sconfitti, si chiudono in casa e non escono più e nessuno sa dove si trovano, mettiamo questo...

-E mettiamolo.

-Mi fai morire dalle risate, Pericle.

-Ehh, vai avanti.

-Allora mettiamo che vuole uscire fuori un'altra volta per ripigliare il controllo della situazione...

-Dopo vent'anni? E che vuole controllare più?

-E chi lo sa? Mettiamo che vuole sistemare i conti passati...

-Accidenti, Giova', mi fai morire di terrore. Forse è proprio questa la verità.

-Ma ci sta una terza possibilità.

-Benissimo.

-La più probabile. Se c'entra dico Luigino Pizza cosa di cui tu sembri dubitare.

-Mi sembra strano tutto il comportamento.

-E allora chi pensi che ci sta dietro?

-Non lo so. Alfredo Sputazza che fine ha fatto, Giovanni? Alfredo Sputazza era il genero di Luigino Pizza e il suo sicario. Ero quasi sicuro che a venire a uccidere me e a aver ucciso i miei zii e il loro ragazzino era stato un commando comandato da lui in persona, e eravamo stati amici da ragazzi e anche dopo! Ma Alfredo sul lavoro quando lo mettevano spalle al muro non capiva più niente. E andava avanti fino alla fine! L'avevo poi intravisto un momento a Pescara, per l'ultima volta, quando stavo in fuga e ero stato fermato per caso dalla polizia che ovviamente aveva subito avvertito don Luigino Pizza. Mi stava cercando! Adesso il dubbio che dietro ci stava uno scherzo di Alfredino lo tenevo.

-Alfredo Sputazza si è sposato con una figlia di Luigino Pizza, Pericle.

-Lo so, Giovanni. Ti confondi con le date. Questo è accaduto parecchi anni prima che io lasciavo don Luigino. Eravamo amici allora.

-No, alla fine tu non eri amico di nessuno, solo mio.

-Hai ragione.

-Ti prendevano tutti per fesso, pure Alfredino. Da quando era finita la tua ascesa nel cinema eri finito pure come personaggio. Ti conservavano, ti stipavano solo per rompere il culo a qualcuno. A me no, non capisco perché! Perché da me non sei mai venuto?

-Non mi davano ordini precisi, solo confusi. E io non mi sapevo decidere. Di' la verità, Giovanni, mi sognavi la notte.

-Ci sta la terza possibilità.

-Sì, parla. Non pensare che me l'ero scordata, hai detto che ci sta e quindi ci sta.

-La terza possibilità è che Luigino Pizza dovunque abita ti vuole immerdare come hanno fatto i fratelli Razza. Non ti vuole uccidere veramente ma ti ha costretto a tornare, per cominciare. Poi appresso si vede...

-Ma perché mi vuole immerdare?

-Per vendicarsi della figuraccia che gli facesti fare allora.

A me delle tre possibilità questa sembrava la più debole e infatti poi si è visto che non c'entrava niente.

-Ma perché i fratelli Razza ti fecero tornare, Pericle? Quando tornasti, alcuni mesi fa?

-Giuseppe Razza, uno dei produttori miei del cinema, mi riconobbe a Varsavia per caso, mentre stavo nella mia bottega di vestiti, e d'accordo coi fratelli mi scrisse chiedendomi indietro un milione e mezzo, se non sbaglio, che mi avevano dato tanti anni prima per aver fatto da intermediario a un certo affare. Loro all'epoca non sapevano che ero camorrista. Invece adesso l'avevano scoperto e mi volevano sfottere...

-Ah, lo fecero a sfottò- ha continuato sempre Eugenio.

-Sì, a sfottò. Solo che il loro sfottò era inguaioso per me.

-E fosti costretto a tornare, è chiaro- ha detto Giovanni che, come tutti gli allegroni, faceva sembrare di sapere benissimo sempre tutto, se poi davvero sapeva qualcosa.

-Sì, fui costretto a tornare, Giova'. Dovevo farmi vedere in giro, ormai a Napoli si sapeva dove stavo di casa. E se volevano farmi fuori lo potevano fare tranquillamente qui invece di venire a

snidarmi lì. Ma venni a Napoli e non successe proprio niente. Successe solo un'altra cosa, quella me la ricordo ancora...

-E che successe? Che successe, io non so niente, parla, che successe?

-Successe, Giovanni, che mi misi a ricordare il passato. Quell'atto di coraggio, per non mettere nei guai la mia bella...

-Insomma un atto da uomo per la prima volta in vita tua...

-Più o meno Giova'... Più o meno... Quell'atto di coraggio mi liberò tutta la memoria che prima non tenevo proprio... E da allora ho cominciato a ricordare tutte quante le mie vicissitudini che poi racconto a Nastasia.

-La quale è contenta? La chiavi sempre?

-Hai voglia.

-Ma come fai, Pericle? adesso che gli anni sono passati puoi rivelare il tuo segreto, come fai, ancora adesso quasi a sessant'anni ci riesci? Come fai allora?

Noi ridevamo a queste domande di Eugenio che ha continuato sull'argomento ancora per qualche minuto. Poi ha preparato un'altra canna, l'ultima per me, l'ho pure detto. Ho ripigliato anche a fumare le sigarette di Eugenio, una dietro l'altra. Lui era contento di offrire. Ha insistito tanto sull'argomento di come riesco a drizzarlo sempre, anche alla mia età, che ho dovuto spiegare:

-Adesso chiavo tre volte a settimana, Euge'. Non lo so se lo drizzo sempre.

-Ma come non lo sai? Se vedi una bella donna per la strada lo drizzi? Questo devi rispondere. Lascia perdere le chiacchiere.

-Non lo so se lo drizzo. Muoio di paura che Nastasia mi liquida, e se vedo una bella pirchiaccona per strada mi volto dall'altra parte, ecco qua, adesso te l'ho detto.

-E perché chiavi solo tre volte a settimana?

-Ma tu che vuoi, Giova'?

-Perché tua moglie ce la fa solo tre volte. E il resto delle volte me ne vengo io in Polonia, chiavi me.

-E abbiamo risolto, allora.
-Veniamo, Pericle, io e Giovanni e Socrate. Ormai l'invito l'hai fatto.
-Speriamo che esco vivo da questa faccenda poi vi invito tutte le volte che volete.
Abbiamo parlato ancora. Poi mi è venuto in mente di andare a parlare con Alberto il ragioniere. Ho salutato tutti e sono partito.

CAPITOLO 4

Alberto abitava sempre al Vomero con la moglie che era uscita. Mi ha accolto da compagnone. Ci siamo messi a chiacchierare. Si è preparato una canna per lui. Ormai doveva tenere sessantacinque anni e si era appena svegliato, era mezzogiorno.

-Quanti anni tieni, Alberto?

-Sessantacinque.

-Allora mi ricordavo bene. Io cinquantanove.

-Lo so, lo so. Racconta quali guai tieni.

-Prima di tutto perdonami se venni a derubarti dell'eroina, a suo tempo. Non sapevo come fare. Mi volevano ammazzare, avevano fatto fuori zia Ludovica, il marito barbiere e il figlio. Ero fuori di me...

-Ti perdono, già ti ho perdonato. Chiara pure ti ha perdonato. Solo mi devi spiegare a cosa ti serviva l'eroina!

-Ma tu quando mai tenevi bisogno dell'eroina? Tu fumavi cocaina o la sniffavi, neanche mi ricordo. Però sapevo che la tenevi...

-Ogni tanto mi piaceva. Mi piace ancora. Allora, a cosa ti serviva?

-Mi serviva con un prete, gli feci un'iniezione...

-Ah, e lo facesti parlare.

-E' così.

-Perché all'epoca poi scomparisti, poi tramite tuo fratello Socrate, si chiama così?

-Sì, Socrate.

-Socrate e Pericle, che macchiette che erano i tuoi genitori. Avrei voluto conoscerli. Tramite Socrate che ho incontrato alcuni mesi fa al Cardarelli ho saputo che eri ancora vivo e stavi in Polonia. Poi mi telefonasti...

-Sì, quando Socrate mi disse di averti incontrato.

-E mi hai chiesto scusa, e io sono stato felicissimo.

-Come va la tua televisione?

-Va bene, va bene. Ho problemi con la malavita, ma andiamo avanti lo stesso.

-Chi ti tormenta?

-Il clan dei Magliano, che stanno al Vomero. Perché, puoi fare qualcosa? Gli do il trenta per cento dei miei incassi, e sudo perché vorrebbero portare le loro pretese al cinquanta per cento.

-Lo so, quelle sono le mire.

-Ah, già, tu eri camorrista.

-Scusa, Alberto.

-A nome della categoria?

-Sì.

-E tu? Cosa ti porta a Napoli?

Ho spiegato. Ho chiesto se aveva notizie di Alfredino Sputazza che aveva conosciuto pure lui.

-Non lo sento più da un sacco di anni. E' ancora vivo?

-Non lo so.

-Secondo me giace in qualche fossa da qualche parte. Che fine poteva fare prima o poi? A te è andata bene, ma tu sei sempre stato attento. Hai mai ucciso nessuno, Pericle?

-Lasciamo stare.

-Non ci posso credere. No! Hai ucciso qualcuno? Ah, sta tornando Chiara. Mangia con noi.

-Ma tu a quest'ora non fai colazione?

-Sì, faccio colazione. Ma non ci mettiamo niente a mettere giù la pasta...

-No, lascia stare.

E' entrata la moglie, ho salutato, ho chiesto scusa pure a lei per il passato. Lei sembrava più fredda.

-Non sapevo che tu eri un camorrista, lo sai?

-Lo so. Lo so. Mi dispiace.

-Ma quanti anni lo sei stato?

-Dai vent'anni, se non sbaglio, fino ai trentasette.

-E come vivevi? Erano gli anni in cui avesti a che fare pure con noi! Come mai nessuno sapeva niente? Io sapevo che eri un attore affermato...

-Ero un camorrista segreto. Nessuno sapeva niente tranne che nella banda, nel clan, di cui facevo parte. Era la banda del famoso don Ottavio dei Camaldoli. Ve lo ricordate? Alberto, tu te lo ricordi?

-Come no se me lo ricordo. Quello è finito in galera, se non sbaglio.

-Sì, sta scontando l'ergastolo.

-Ma questo successe ancora all'epoca tua.

-Sì, quando tenevo circa trent'anni. Lo presero per l'antico omicidio di due guardie di finanza.

-A te invece è sempre andata bene.

Sì, volevo dire, e pure quella volta, in quanto nell'omicidio di due guardie di finanza meze femmine ero coinvolto in qualche modo pure io, ma i colpevoli non mi avevano messo in mezzo per non essere accusati di infamità, perché all'epoca del doppio omicidio, tanti anni prima, io mi ero opposto a quel delitto.

-E' sempre andata bene.

-Adesso però non sai chi ti ha fatto tornare.

-No. Tu hai qualche idea?

-Io non so niente di malavita, tesoro.

-Lo so, Alberto, lo so. Ma qualcuno pure conoscevi. Eri un poco compagno di Alfredo Sputazza...

-Sì, lo so. Ma come mai ti sei incaponito con Alfredo Sputazza?

-Perché mi sembra uno scherzo che lui potrebbe fare...

-E Luigino Pizza lo escludi?

-Ma non lo escludo. Però chissà dove sta a quest'ora se pure è vivo.

-Io so che è vivo, Pericle.

-Mamma mia, l'hai incontrato?

-Non l'ho incontrato. Ma quelli del clan dei Magliano una volta mi hanno detto che era vivo. Me l'hanno detto parlandomi di te, dato che eravamo stati amici.

-Cosa ti dissero con precisione?

-“Sapete, ragionie’...? Luigino Pizza è ancora vivo, noi ogni tanto lo incontriamo. Era amico di quel vostro amico Pericle...” Parole dette così, per vanteria, perché ho una televisione.

-Può darsi pure che mentivano. Dove lo incontravano?

-Non ho domandato. E non mentivano. A che scopo?

-Hai visto che ho fatto bene a venire da te? Io lo sapevo.

-Diciamo che sei venuto, compare Pericle, perché tutte le tue conoscenze dell'epoca sono morte o si sono perse di vista e sei venuto proprio dall'unico che non sa niente.

-Sì, però hai una televisione. Fai un telegiornale. Eri amico mio appunto. Chiara so che fa un poco la giornalista. Non è vero, Chiara?

-Sì, qualcosa so...

-E così via. Le mie ragioni le tenevo. Ma volevo soprattutto domandarti notizie di Alfredo Sputazza.

-Ti fa paura?

-Sì.

-Lo so, lo so. Ma considera: ormai siamo agli sgoccioli della vita tutti e due, no scherzo, ma comunque siamo sulla soglia della terza età...

-E allora?

-E allora a che serve avere paura della morte? Io al posto tuo non ci venivo proprio a Napoli.

-E se tu stavi di casa a Varsavia e ti interpellavo e mi rispondevi così io forse pigliavo in considerazione il tuo parere.

-E penso di sì, che l'avresti fatto. Comunque non è tardi. Vattene un'altra volta.

-Ma lo sai che mi stai facendo venire l'idea?

-Sì, Pericle, vai- ha detto Chiara che è una simpaticona.

-E me ne vado così?

-Se ti volevano parlare dove stanno?-ha detto Chiara.- Perché non si fanno avanti?

-Voi dite che mi hanno fatto venire solo per farmi perdere tempo?

-Uno scherzo potrebbe essere.

-Avete ragione.

E forte di questo ragionamento coi miei amici sono tornato da Socrate. Qui ci stava ancora lui solo in casa -io mi muovevo velocemente, col motorino di Socrate- stava cucinando, anche per me.

-E' l'una e mezza. Adesso mangi con noi, appena arrivano mia moglie e i figli, poi ti vai a fare una passeggiata, dormi con noi nel salotto, e poi domani o quando ti pare te ne torni a casa tua. Qui stai solo perdendo tempo. Il ragioniere tiene ragione, tiene ragione. A cosa serve preoccuparsi prima del tempo?

-A niente, è vero.

-Tornatene con calma a casa, Pericle. E' uno scherzo.

-Ma non era un ragazzino, quello con cui ho parlato.

-Era uno spostato?

-Non lo so. Ma l'ho pensato. Pure per questo ho voluto sentire Giovanni il Ricchione, a parte perché siamo amici, perché lui conosce tutti.

-Se è uno scherzo stai solo perdendo tempo. E più passa il tempo più cresce la possibilità che si tratta solamente di uno scherzetto. Purtroppo col fatto che stai in contatto con me e mi mandi a salutare questo e quello l'hanno saputo tutti che stai bene, ti sei piazzato, e vivi con la tua donna in Polonia.

A quel punto hanno citofonato. E ci credereste? Era Alfredo Roja, detto Sputazza.

Io sono saltato verso il citofono tenuto in mano dal sorridente Socrate.

-Alfredo? E come fa a essere qui? Alfredo, Alfredo!

-Sono io Pericle, sono io! Posso salire?

Poco dopo ci abbracciavamo. Direte, ma non aveva ucciso i tuoi parenti e un bambino pure? Non lo sapevo se era stato lui, ma sorrideva innocente, e poi era passato tanto tempo...

-Alfredo, ho cercato di te. Come hai fatto a saperlo? O sei venuto per altre ragioni?

-No, sono venuto perché mi cercavi. Giovanni il Ricchione ha telefonato a mia madre che me l'ha fatto sapere. Ora vivo sotto falso nome, ho cambiato di nome col permesso delle autorità. Mi sono fatto vent'anni di galera, Pericle. Sono uscito da due anni. Lavoro al porto come scaricatore...

-Alfredo, fosti tu a uccidere zia Ludovica...?

-... E il marito e il figlio? No, non fui io. Don Luigino Pizza non era pazzo, e non mi mandava a stendere un mio amico.

-Però ti ho visto a Pescara che mi cercavi.

-A Pescara mi mandò e non potei esimermi.

Usava i paroloni di chi forse mente ma chi ero io per giudicare? Era stato pure in carcere. Forse ero un debole, sono un debole, ma se ho perdonato a me stesso posso perdonare gli altri. Ma il fatto è che io non ho perdonato me stesso e non perdono gli altri. In quel momento c'era solo l'antica simpatia tra me e Alfredo che usciva fuori, se aveva fatto secchi i miei parenti e tentato di stendere me l'aveva fatto obbedendo agli ordini. E per quello ci stava sempre tempo per vedere come agire... Ho detto:

-Luigino Pizza è ancora vivo?

-Sì, è vivo. Vive a Napoli, proprio qui, alla Duchesca.

-Possiamo andare a parlargli, assieme, Alfredo?

-Io non c'entro niente con la tua venuta a Napoli, Pericle, mettilo in testa, ficcatelo bene nel capicchione. Non c'entro

niente se queste sono trappole per farmi parlare o verificare se c'entro o meno. Sì, Giovanni mi ha detto tutto, che ti hanno minacciato ricattandoti se non tornavi di stendere la tua famiglia in Polonia.

-Non mi hanno ricattato proprio così, ma insomma... Tu davvero non c'entri niente, Alfredo?

-Pericle, con la mia fidanzata di allora e la tua fidanzata andavamo a spasso assieme. Eravamo amici. Come puoi pensare che non solo ho ammazzato i tuoi parenti ma persino ti telefono per ricattarti?

-Se non sei stato tu tanto meglio. Vuoi accompagnarmi o no? Tanto Luigino se non c'entra niente non se la piglierà.

-Luigino non vede nessuno da anni. Vive con la moglie e una domestica che va a fare la spesa. Loro due non osano mettere il piede fuori casa.

-Li vogliono fare fuori?

-C'è stata una guerra a suo tempo contro don Raffaele dei Quartieri Spagnoli e don Luigino Pizza l'ebbe sulle orecchie da tutti i lati. Da allora è l'ombra di se stesso. Io continuai a combattere, diciamo così, finché finii nelle grinfie della magistratura e mi sono fatto vent'anni. Adesso non lo vedo da quei tempi là. Se contavi su di me per andare a trovarlo hai perso tempo. Io sono venuto a trovarti per l'amicizia. So che già hai visto Giovanni e Eugenio, potevi vedere anche me, no?

-Prima ho visto anche Alberto il ragioniere. Te lo ricordi?

-Come no? Sta alla televisione ogni minuto e quarto d'ora. Che dice?

-Mi ha detto lui che don Luigino è vivo.

-E' viva pure Cornelia tua. Da quanto vi siete lasciati vive sola. Forse puoi andare a trovarla.

-Perché, pensi che dietro quella telefonata da Napoli ci può stare proprio Cornelia?

-E chi lo sa? L'amore gioca brutti scherzi all'intelletto.

-Lei non ha passato guai, o no?

-No, non è stata dentro. Io sono stato dentro. Ma non è che ti è arrivata la telefonata appena sei tornato da Napoli, sette mesi fa. Ti è arrivata adesso. Io non c'entro niente.

-Alfre', parola che non è uno scherzo?

-Non è uno scherzo mio, almeno.

-Secondo Alberto non dovevo proprio venire a Napoli.

-E ti ha dato un parere giusto. Perché non te ne vai? Che perdi tempo, qui?

-Devo rivedere quelli di un tempo. Solo allora sarò sicuro che nessuno di loro mi ha richiamato.

-Se è uno scherzo di ragazzini che hanno messo in mezzo qualche mezzo scemo di trent'anni?

-Sì, c'è questa possibilità. Ma parlava troppo precisamente al telefono. Se è uno scherzo di ragazzini è di ragazzini terribili.

-Se parlava troppo precisamente non è uno scherzo, e hai fatto bene a pigliarlo in seria considerazione. Non sei alle prime armi, Pericle. Tu sai.

-E però non so niente.

-No, no, sai abbastanza. Sta arrivando gente, Socrate?

-No, è ancora presto, Alfredo, non ti preoccupare.

-Non vorrei che tua moglie si adombrasse perché ospiti un vecchio assassino...

Socrate ha ridacchiato.

-Non ti preoccupare, me ne vado.

-Avete ancora tempo per parlare. E' l'una e mezza. Prima delle due e mezza non tornano, né lei né i ragazzi miei. Non ci pensare, Alfredo. Ecco qua il caffè.

-Ce la fai sempre a cento giocatori, Socrate?

-I giocatori ormai non esistono più, Alfre', che io sappia.

-Come la nostra gioventù.

Io che mi sentivo ancora abbastanza giovane non ho parlato. Socrate ha fatto un cenno rassegnato e comico.

-Devi andare a trovare Cornelia tua, Pericle-ha detto Alfredo.

-E il fratello di Michele Pizza, il fratello piccolo, il figlio minore di Luigino, Antonio, che fa?

-Sta in galera. Ergastolo.

-Allora non mi ha chiamato neppure lui.

-Però il secondo figlio, Enzo, è a piede libero. Quello ogni tanto lo vedo. Se vuoi da lui posso portarti io. Vive due o tre palazzi da casa mia. Che io sappia però ha litigato col padre. Ma se vuoi ti porto a parlargli.

-Anche subito?

-Anche subito. Vive solo. Se sta mangiando ci scuserà.

Erano finiti i bei tempi dello strapotere di Luigino e famiglia. Ora il cognato in disgrazia si poteva permettere di pigliarlo pure in giro. Ma ovviamente erano tutti in disgrazia, che mai dicevo?, e non ci stava niente di sorprendente in tutto ciò!

Siamo andati da Enzo. Ci ha fatto salire subito.

-Il cugino Pericle, qual buon vento?

Sfotteva un po' dai bei tempi quando la madre mi chiamava "nipote mio".

-Un vento dalla Polonia, Enzo. Però con risucchio da Napoli.

-Che è successo?

Ho spiegato quello che era successo. Lui ha detto di non sapere niente.

-Come vivi, Enzo, posso chiederlo?

-Campo con una piccola rendita, Pericle. Tiro avanti la carretta a stento. E tu?

-Ho aperto il negozio, come ti ho detto.

-Ah, già. E ti va bene?

-Non c'è male. Enzo, scusa se ti disturbiamo, volevamo solo sapere prima di disturbare tuo padre se tu sai niente...

-No, io non so niente. Mio padre non lo sento da decenni. Però mi pare strano che si mette a chiamarti in Polonia con aria bellicosa... Ormai è un vecchio finito.

-Può darsi che sia più visdigno di quello che pensi, Enzo.

-Vive con mia madre pagando appena appena la domestica, si levano il pane di bocca per pagarla. Ma hanno terrore di uscire per strada.

-Però io so, perché me l'hanno detto, che la banda, il clan dei Magliano, sa benissimo, così come Alfredo e chissà quanti altri, che sta a Napoli. E sicuramente conoscono pure l'indirizzo.

-Sì, ma è un appartamento blindato. Non è facile entrarci, neppure con la nitro o il plastico. E poi non credere, lo sanno alcuni, non lo sanno molti. E l'indirizzo secondo me non lo sa nessuno.

-Io lo so.

-Tu lo sai, Alfredo, perché te l'ho detto io. Mio padre mi chiamò una sola volta un paio di anni fa per chiedermi di mettermi in contatto con te e invitarti a casa sua. Tu neppure ti sei preso il disturbo...

-Non volevo ingiuriarlo, ma è acqua passata, quando ti fai venti anni di galera a Poggioreale, cominci a stabilire le priorità di chi devi vedere per primo e chi per ultimo. Don Luigino, mio capo per tanti anni, era tra quelli che avrei voluto vedere per ultimi...

-Non mi ha mai ritelefonato.

-Quindi non si preoccupava di dare in giro il suo indirizzo.

-No, Pericle. Pericle, ti vedo scafato dall'ultima volta che ti ho visto. Quanti anni sono passati? Ora sembri... un professore. Venti anni saranno passati?

-Anche di più, Enzo.

-No, non si preoccupa di dare il suo indirizzo ma solo ai parenti strettissimi. Alfredo è il genero. Ha sposato la figlia, mia sorella.

-Come sta tua moglie, Alfredo?

-E' morta.

-Pace all'anima sua.

-Qui o è stata galera o è stata morte, Pericle. E' stata una vendemmia di quelle... Luigino e tu siete tra i pochissimi che l'hanno scampata. L'altro fratello di questo qui Michele pure fu ucciso a suo tempo.

-Mio padre l'ha scampata, ma si sta facendo l'ergastolo lo stesso. E in galera se la passava meglio.

-Ma i Magliano come hanno saputo che è ancora vivo?

-Questo non lo so. A meno che Alfredo Sputazza qui presente non ha parlato nessuno dovrebbe saperlo. A te chi l'ha detto?

-Alberto il ragioniere. Il padrone di quella televisione...

-Ah, sì, ho capito, Mazza.

-Sì, lui.

-Non so che devo dire. Io non so niente comunque di quello che ti sta capitando, Pericle. Se ci sta di mezzo mio padre... Ma davvero ti hanno fatto il nome suo?

-Sì, e mi hanno detto che non ha dimenticato. O una cosa del genere.

-Devi andare a parlargli. Se vuoi lo chiamo...

-Forse prima è meglio se parlo con Cornelia.

-Ah, la tua fidanzata di un tempo. Quella vive sola sempre ai Camaldoli, se non sbaglio. Gli annetti sono passati anche per lei.

-Poi dopo ti chiamo e...

-E' meglio se passate di qua. Viene pure Alfredo con te?

-No, io non vado. Che vado a fare? Deve rivedere la vecchia innamorata...

-Vado solo e dopo ripasso di qua. Va bene?

-Sì. E' meglio che ripassi perché io non rispondo quasi mai al telefono. Non so chi è...

Siamo usciti io e Alfredo e da una cabina ho chiamato Cornelia. Il numero corrispondeva sempre. Era proprio incredibile. Erano passati tanti di quegli anni che la metà o un quarto bastavano. Ha risposto proprio lei. La voce era tale e quale. Ho provato un tuffo al cuore.

-Cornelia, signora Cornelia...

-Chi... parla?

-Sono Pericle Scalzone.

-Pericle! Dove stai? In Polonia?

-Sono tornato a Napoli.

-Sei tornato?
-Per qualche giorno. Posso vederti?
-E lo domandi. Hai mangiato già?
-Non ancora veramente. Mio fratello aspettava il ritorno della moglie e dei figli.
-Vieni a pranzo da me. E da qui lo richiami per dirgli che non vai. E che mangi con me. La tieni sempre quella Vespa?
-No, non la tengo più da vent'anni. Tengo il motorino di Socrate.
-Vieni, vieni col motorino. Casa mia te la ricordi?
-E come non la ricordo? Vivi sempre sola?
-Sempre sola. Meglio sola che accompagnata da gente malamente.
-Vengo subito.
-Vieni! Vieni!
Ho salutato Alfredo con un abbraccio e sono partito. Ho fermato a una nota pasticceria a prendere un semifreddo, stavamo a maggio. E dopo un quarto d'ora stavo a casa di lei.

CAPITOLO 5

Ci siamo abbracciati. Subito ha aperto una bottiglia di vino. Ho capito da come si comportava che sperava che ci mettevamo assieme. Bene, glielo lasciavo sperare. Tutto faceva brodo pur di far parlare la gente. Non vedevo l'ora di tornare da Nastasia mia... Non sono l'onesto che forse faccio credere qui e là, qualcosa di me è rimasta veramente malvagia. Sono stato un criminale da quando sono nato, già bambino ne ho combinate di sozze, ho inculato mezzo mondo, ucciso cristiani, partecipato all'uccisione di altri, persino di nove persone in un botto solo... E poi partecipavo del sodalizio camorristico alle fondamenta, come dicono oggi certi magistrati. Ero sempre presente quanto ci stava da spadroneggiare e fare i prepotenti, anche se ero assente.

Bastava che mi raccontavano e mi ciaciavo e se qualcuno si ribellava tutto il mio essere si ribellava più di lui. Doveva essere punito, solo questo mi dicevo, e non ci stavano alternative, ero pazzo, e la cosa più comica era che mi vedevo come un supereroe! Un supereroe che invece del mantello teneva il cazzo sempre duro. Con un pesce così non avevo rivali nell'inculare cristiani, ammesso che fosse mai esistito uno altrettanto squilibrato da fare un lavoro simile. Ero e sono rimasto l'unico. Ancora lo dico con vanteria. Questo per dire che anche se sono diventato uno stinco di santo basta poco, come quello che sta succedendo qua e che sto raccontando, a trascinarmi nel vecchio mondo di festicciole e malattie, fracitume e malignità, fiori mortuari e puzze, assassinii e inculamenti, e allora non sono più uno stinco di santo. Sono un uomo onesto, passabilmente onesto, che vuole tornare al più presto a farsi gli affari suoi. E che nel frattempo si dimentica la sua bella onestà. Non so se anche stavolta ero pronto a uccidere ma certo qualche idea mi era venuta. Solo che un'altra volta che avevo ucciso o altre volte l'avevo fatto sotto l'influenza propria di Cornelia che era un'assassina segreta pure a lei stessa e che voleva solo una scusa per scatenarsi. Ma ciò nonostante restavo sicuro che non avrei permesso a nessuno di rovinarmi...

-Cornelia, mi hanno fatto tornare con una telefonata anonima di minaccia.

-E' uno scherzo, Pericle. Ragazzi che si divertono. Ormai lo sanno tutti che abiti in Polonia. Avere il tuo indirizzo non deve essere difficile. Si sa che hai un negozio di vestiti alla piazza Czerny. Hai visto? Sei meravigliato! Lo so pure io. Ti hanno chiamato e tu subito subito sei tornato. Bell'allocco.

-Speriamo che è uno scherzo. A me è sembrata una cosa seria. Però che era una scherzo forse ci ho pensato...

-Meno male. Comunque ci siamo rivisti, questo è l'importante. Chi altro hai rivisto?

-Mio fratello, Giovanni il Ricchione, Eugenio il mariuolo, Alfredo Sputazza, Enzo Pizza, figlio mezzano di Luigino Pizza, e Alberto e Chiara Mazza, quelli della televisione.

-Ah, hai rivisto pure Alfredo? Dove sta? Dove se la fa?

-Lavora al porto come scaricatore sotto falso nome. E' uscito di galera due anni fa.

-Questo lo sapevo. Che ha detto?

-Di cosa...?

-Di quello...

-Di zio Andrea, zia Ludovica e Carmine?

-Sì, di loro tre.

-Ha detto che lui non c'entrò niente.

-Io non ho mai saputo chi è stato. L'unica a saperlo secondo me è Signorinella.

-E' tornata dal Portogallo?

-Va e viene. Ormai è un cufanaturato da qui a lì, ma è ancora viva, questo è l'incredibile. Se vuoi sapere chi uccise quei tre disgraziati parenti tuoi deve andare da lei. Se vuoi posso venire anche io con te.

-Dopo vediamo. Parliamo un poco intanto. Non è che non voglio saperlo, Cornelia, ma si sa chi diede l'ordine, quel pazzo assassino di Luigino Pizza.

-Chi diede l'ordine fu don Gualtiero, all'epoca rivale di Luigino Pizza. Poi fu fatto fuori da don Raffaele dei Quartieri, pure lui, assieme a tutta la banda di Luigino. Luigino non si sa che fine ha fatto. Tu sai niente?

-Sempre in caccia di informazioni, eh, Cornelia?

-Sempre. Che vuoi? Gli anni passano ma il cervello rimane lo stesso. Sai qualcosa allora di Luigino. Ti conosco abbastanza per dirlo con sicurezza.

-Non posso parlare. Ma tu aiutami a sbrogliare questa matassa e io ti fornisco una meravigliosa informazione.

-Dove sta Luigino Pizza oggi?

-Sì.

-No! Non ci posso credere.

Cornelia pure lei era proprio finita. Gli anni passano come sciacalli sulla gente di malaffare e il potere di un momento da un giorno all'altro lo perdi e non lo trovi più. Se te la cavi sei l'ombra di te stesso. Cornelia non sapeva, lei sempre in prima linea nel magnifico e cretinissimo balletto di maniere l'informazione, quello che sapeva addirittura uno scartellato come Alberto il ragioniere. Bei tempi passati, era proprio il caso di dirlo. Se non fosse che a me non importava niente e non soffrivo di nessuna nostalgia. Per me potevano morire tutti quanti, incluso mio fratello Socrate con tutta la famiglia, se io tornavo a campare tranquillo. Restavo pure io un uomo di malaffare? No, ma il sangue restava un poco marcio, e non volevo sentire santi né madonne, quando mi mettevano in mezzo, non ragionavo più. Ero come uno che annega e si vuole portare dietro tutto il bastimento pur di restare a galla ancora un poco. E' un esempio antico forse già fatto mille volte, non lo so, ma è l'unico che rende l'idea, per me. Io non sono uno scrittore del resto, racconto questa vicenda come riesco a Nastasia. E adesso ho problemi a spiegare quello che viene appresso. E cioè che Cornelia mi mette le braccia al collo e mi bacia. Io non la ricambio, faccio come James Bond, se mai Bond ha fatto così. Però... mi ricordo adesso un "Diabolik" dove lui fa così.

Cornelia mi ha lasciato senza crearsi troppi imbarazzi o disturbi.

-Per aiutarti in quello che cerchi, per me dobbiamo andare da Signorinella.

-E quel prete che Luigino Pizza mi mandò a inculcare,... quello che poi trovai proprio assieme a Signorinella,... è ancora vivo? Non mi ricordo come si chiamava...

-Neanche io mi ricordo. No, quello è morto. Nel suo letto e comodamente, ma è morto.

-Mi dicevi che allora era don Gualtiero il responsabile della morte dei miei tre parenti. Io dico che era proprio Luigino. La cosa non è mai stata chiarita ma non era importante. Perché è chiaro che, nel

caso, Luigino diede il permesso a Gualtiero. Ma sicuramente altro che permesso, si prese lui il disturbo di farmi fuori... Comunque non è importante...

-Come vuoi tu.

-Don Gualtiero?

-Morto pure lui, sparato. Da don Raffaele. Te l'ho detto.

-Sì, scusa. Prima di andare da Signorinella vorrei che tu mi spiegassi la situazione a Napoli.

-E' una parola.

Non teneva intenzione di dirmi niente. Solo se poteva guadagnare un'informazione più grande cedeva un'informazione più piccola.

-Non ci pensare, Giovanni il Ricchione già mi ha illustrato.

-Ah, e allora? Giovanni è bravo a raccontare.

-Ma secondo te, tu che sai tutto, chi può avere avuto intenzione a farmi tornare a Napoli?

-E se fossero un'altra volta i tuoi produttori? Ora si sono trasferiti in parte a Milano, perché a Napoli non facevano più tanti affari dopo aver perso un attore come te, ma se sono loro che ti hanno fatto un secondo scherzo? Secondo me sono furiosi con te, perché scoprendosi che il loro attore principale era un camorrista i loro films con te non valgono più niente.

-Non è vero che non valgono più niente. Questa è una menzogna. Valgono lo stesso, anzi in un certo senso forse di più. E poi non si sa che io sono un camorrista. Non sono mai finito in galera. Comunque forse sui produttori hai ragione, chi di loro è rimasto a Napoli, lo sai?

-Giuseppe e Lucio. Loro due di sicuro.

-Don Pietro in galera è ancora vivo?

-E' morto da dieci anni o più.

-La moglie?

-Ancora in galera.

-Devo andare a parlare con Giuseppe e Lucio Razza. Sai se si sono trasferiti?

-No, abitano sempre nello stesso palazzo, che io sappia.

-Allora il numero è sempre lo stesso.
-E tu hai ancora i numeri di venti anni fa?
-Mio fratello aveva conservato in una scatola le mie vecchie cose tra cui la mia agenda. La tengo qui.
-Telefona.
Ho chiamato. Ha risposto la moglie di Giuseppe. Dopo un poco me l'ha passato. Ho spiegato chi ero ma Giuseppe non ha voluto neppure rispondermi, ha detto soltanto:
-Non chiamare più o ti denuncio.
-Sono diventato onesto, signore.
-Buon per te.
E ha riattaccato.

CAPITOLO 6

Con Cornelia abbiamo pranzato con appetito. Aveva preparato cose buone, era sempre una bella donna e una buona cuoca. Un poco di nostalgia mi è venuta per le scopate che ci facevamo quando mi ha mostrato un poco le gambe seduta di fronte a me con un bel tailleur di quelli che erano sempre piaciuti a lei. A lei piaceva lo stile inglese e anche il pranzo me l'ha offerto in un servizio inglese. Cucinava invece alla napoletana ma molto garbata e raffinata. Ormai questa fisima della cucina raffinata è arrivata pure in America, a vedere i films, ma Cornelia ha sempre cucinato così.

-Che farai adesso?- ha domandato.
-Non lo so. Non mi sembra cosa di andare da Signorinella subito. E' meglio se raccolgo qualche altra informazione. Ma tu sei sicura che ci vorrà vedere?
-Sono sicura. Siamo amiche. Ogni tanto le telefono e lei chiama me.
-Vi scambiate informazioni?
-E' chiaro.

-Ma se tutte le tue magnifiche fonti di un tempo sono morte o stanno in galera, come don Pietro e la moglie Beatrice, chi sono ora le tue fonti, a parte Signorinella?

-Conosco ancora camorristi. Rossignone si è fatto vecchio, è stato in galera, ma è ancora una buona fonte.

-Conosci i Magliano?

-I Magliano del Vomero? E figurati se non li conosco...

-Possiamo andare a trovarli?

-Loro sono sempre stati curiosi di conoscerti. Negli ultimi anni eri diventato un bel pezzente, dopo avermi lasciato, ma prima eri un gran signore.

Siamo restati così. Dopo pranzo Cornelia ha chiamato Arturo Magliano che ha accettato di incontrarci. Siamo andati lì con la macchina. Abitava a via Tartufo in una bella palazzina a due piani, tutta sua. Abbiamo suonato, ci hanno aperto e siamo entrati.

-Signor Arturo, don Arturo- ho salutato io.

-Salve, signor Scalzone. Come butta in Polonia?

-Bene. Io ci sto benissimo.

Stavamo in sala da pranzo. Ci aveva aperto la figlia che poi ci aveva lasciati soli con il padre. Ma si era sentito per qualche momento un grande vocio, segno che la casa era piena di gente, solo che ora si stavano tutti zitti perché il capo famiglia teneva ospiti.

-A cosa devo questa visita?

-A questo. Mi hanno costretto a tornare da Varsavia come vi ho raccontato al telefono.

-Sì. Ma io non so niente, te lo dico subito. Io non vado a importunare la gente polacca o emigrata lì.

-Sì, lo so, don Arturo. Ma al telefono mi hanno fatto il nome di don Luigino Pizza. E parlando con un mio amico, il padrone di Tele Napoletana...

-Alberto Mazza. Sì, è un mio cliente, lo conosco.

-Mi ha detto che a vostro dire don Luigino era ancora vivo.

-E abita a Napoli, sì. Ma non so dove.

-Io so che don Luigino abita a Napoli, ma siccome è un segreto che conoscono solo i parenti strettissimi, volevo sapere...

-...Io come l'ho saputo. Non posso dirtelo.

-Però, don Arturo- è intervenuta Cornelia,-voi avete sempre voluto sapere chi è il capo della banda giovanile di Fuorigrotta. Io lo so chi è. Vi può interessare lo scambio di informazioni?

-Sì, mi interessa.

-Il capo è Antonio Capasso, un ragazzo di quindici anni.

-Come l'avete saputo?

-Me l'ha detto Signorinella.

-Beata voi che tenete ancora una relazione privilegiata con quella distintissima signora. Adesso sta a Napoli?

-Sì, è tornata in occasione di una festa dedicata a san Gennaro.

-E adesso vi spiego io come l'ho saputo. Me l'ha detto Giovanni Taddeuccio, braccio destro un tempo di don Ottavio. E' appena uscito di galera e l'ho incontrata due o tre mesi fa. Lui l'ha saputo dal figlio mezzano di don Luigino, Enzo.

-L'unico ancora tra noi.

-Sì. Michele, il maggiore, è morto, e Antonio, il minore, sta all'ergastolo. Enzo ha detto tutto a Giovanni Taddeuccio. La ragione è che voleva mettere su una nuova banda, un nuovo clan. Ma Taddeuccio va fuggendo. Perciò mi diede l'informazione. Cercava aiuto.

-Perché va fuggendo?

-Allora non sapete proprio niente?

-Mi hanno messo un poco al corrente, ma di Giovanni Taddeuccio non mi hanno fatto il nome. Aspettate, ho capito. All'improvviso trent'anni fa,...

-No, un po' di meno.

-Furono messi in galera don Ottavio, don Pietro e Taddeuccio.

-Sì, avete capito. Taddeuccio parlò confessando di avere ucciso una guardia di finanza istigato da se stesso, e una seconda istigato da don Ottavio e don Pietro che stavano su una barca assieme a lui.

-Non sapevo che era stato Taddeuccio.

-Nessuno lo sapeva. Ma don Ottavio che languisce ancora nelle patrie galere lo sapeva e quando Taddeuccio è uscito ha diramato l'ordine di farlo fuori in cambio di trentamila euro.

-Quindi don Ottavio ha ancora un poco di soldi.

-Sì, saranno gli ultimi pidocchi che ha. Certo che vi sto dando belle informazioni...

Cornelia, che non stava più nei suoi panni, tanti fatti stava imparando, non ha aperto bocca. Non sapeva niente anche se faceva vedere di sapere già gran parte dei particolari. Sennò li diceva a me, se non altro per evitare la figuraccia di non essere nemmeno un poco informata dopo, davanti a don Arturo, almeno a quanto pensavo io...

-E come mai avete detto tutto a uno che non c'entra niente con la camorra, come Alberto Mazza?

-Perché ha un'importante televisione.

-Ma dicono che non la vede nessuno.

-Insomma. Qualcuno la vede. A ogni modo stava facendo un documentario sulle vecchie glorie della camorra e mi ha chiesto notizie di Luigino Pizza. Io gli ho detto che abitava segretamente a Napoli.

E l'aveva detto per vanteria.

Siamo partiti da là tornando a casa di Cornelia.

CAPITOLO 7

Perché sono tornato a casa di Cornelia, come ai vecchi tempi quando tutto era fine e dolce nello stare con lei e ogni pretesto era buono per andare a bussare un'altra volta alla sua fica? Non lo so, non so rispondere. Certo avevo un sacro e forte panico di finire a letto insieme a lei, significava la fine della mia vita in Polonia, perché senza Nastasia ero in generale un uomo finito. Cornelia poi

non mi piaceva più così tanto, anzi fisicamente non mi piaceva proprio per niente più. Ormai i tempi nostri erano passati e è difficile per uno che la vede così capire quelli che si struiono sul passato e a pensare a una donna che magari loro stessi hanno abbandonato; o si sono abbandonati a vicenda, oppure è stata lei. Non cambia molto o niente per quanto mi riguarda. Non conosco la nostalgia ma ogni tanto una sottospecie di quella viene a bussare alla mia porta o a quella della mia capa catapultandomi emozionalmente, come ho letto in un libro giallo, in un mondo bello bello, tutto a quadri e losanghe, ho letto nello stesso libro, in cui non ci sta spazio per cose esterne e in cui tutto è preciso e fatato e leggero e sano, e si tratta appunto del passato. Non lo penso allora con rimpianto, perciò non è proprio nostalgia, ma lo penso con ammirazione, senza desiderarlo. Così era per la mia faccenda attuale, odierna con Cornelia. Stavo assieme a lei a casa sua e ero contento di starci, perché si stava mostrando una buona amica, anche se un uomo come me non sta attento più neppure all'amicizia, e levato il mio amore per Nastasia di affetti non me ne restavano molti. Certo ho esagerato prima a dire che cacavo anche sulla vita di mio fratello e dei suoi, volevo solo far capire il punto, ma certo non mi ero ridotto fino a questo livello. Ero un uomo ancora legato alle tradizioni e alla famiglia sia pure entro i confini del mondo camorrista, mondo che non riuscivo completamente in me a vincere. In questo senso il legame con gente che in passato facendo parte della mia banda faceva parte in qualche modo della mia famiglia restava. Ero rimasto male a scoprire che Taddeuccio aveva tradito il suo capo, don Ottavio, e un suo amico carissimo come don Pietro, che comandava alla Duchesca, mentre don Ottavio comandava ai Camaldoli. Che Taddeuccio stava dietro la telefonata? Non era impossibile, mi son sforzato di ricordare se quella voce che a me è parsa di trentenne non era in realtà quella di Taddeuccio ammacchiata. Se era quella di Taddeuccio ammacchiata mi ero scimunito, però. Non era possibile fino a questo punto. Gli anni passavano ma non ero

diventato cretino così tanto. Un sesto senso da quando specialmente i Razza, i sette fratelli miei produttori, mi avevano scoperto a Varsavia faceva sì che a ogni alzata di cornetta per rispondere al telefono ero tutto concentrato per capire con chi stavo parlando. Ormai l'abitudine mi era rimasta e non credo che era il mio vecchio compagno di armi, diciamo così, Giovanni Taddeuccio a aver parlato con me. Se stava lui dietro a tutto, e il fatto che era uscito di galera, guarda un po', solo da due mesi lo faceva sicuramente sospettare, ancora più sicuramente aveva usato un compare per chiamarmi. Perché rischiare di essere riconosciuto? Dovevo trovare Giovanni Taddeuccio.

Ho chiesto a Cornelia che si poteva fare. Lei teneva il numero di telefono. Alla mia sorpresa, a questa notizia, si è messa allegramente a ridere; io quella risata me la ricordavo, e quando era vestita di bianco e grigio con il cappello a tesa larghissima e qualche velo come sciarpa io non capivo più niente. Adesso pur essendo rimasta una bella donna giusto giusto me ne sono accorto. Mi ha dato il numero facendo l'occhiolino.

-Vuoi sapere come l'ho avuto?

-Da Signorinella?

-No, dal tuo vecchio amico d'infanzia Andrea Bischione. E' stato in carcere pure lui ma è uscito da tre o quattro anni e aveva il numero di Taddeuccio.

-E come mai l'avevi sentito?

-Andrea? Adesso vuoi sapere troppo. Comunque abbiamo avuto a suo tempo una relazione. Come vedi non sono proprio una vecchia befana isolata.

-Ma se hai appena cinquantasei anni.

-Lo so, lo so. Ma l'impressione che do rispetto al potere informativo che avevo la so. Non sono così grulla, mio caro Pericle. Adesso vuoi chiamarlo subito, Taddeuccio, oppure...?

-Cornelia, tra noi due non ci può stare niente.

-E perché?

-A parte il fatto che ti sei chiavata i miei compagni d'infanzia?

-Acqua passata, che ti importa?

-Sarei curioso di sapere questa storia quando l'hai avuta, dico con Andrea.

-Te ti ho tradito solo con Gino. Gino e basta. Andrea l'ho frequentato dopo che ci siamo lasciati. E con Gino è successo una volta sola. E cosa devo dire di te che mi tradivi tutti i giorni e con fior di pirchiacche e pirchiacconi?

-Io non ti tradivo veramente. Facevo l'attore porno. Recitavo.

-Recitavi, ma il pesce diritto lo tenevi. E ce lo infilavi dentro. E di Mara cosa mi dici?

-Di Mara? E chi è Mara?

-Era una giovanissima attrice porno con la quale lavoravi e per la quale perdesti la testa. Nega se puoi.

-Non è vero niente- ho detto sapendo, perché me ne aveva già parlato, che lei sospettava.

-Ci giocheresti la testa?

-Quello che vuoi.

-Allora tu non mi hai mai tradito. Neppure col pensiero.

-Ti tradivo col pensiero facendo l'attore porno. Per forza col pensiero dovevo concentrarmi sul culo, la bocca e le zizze dell'attrice. Cosa vuoi che pensavo? Come lo facevo l'attore? Scusa, ma stai sbagliando argomento. Torniamo a...

-No, no. Aspetta, aspetta. Tu allora questa Mara non sai neppure chi è.

-No. –Ma ricordavo di aver ammesso una volta di essere innamorato forse di lei.

-Non te la ricordi?

-No.

-Nemmeno un poco?

-No, non me la ricordo.

-E io dico che menti.

-Pensa come vuoi.

-Menti!

-Cornelia, vuoi farmi una sceneggiata dopo tanti anni...?

-Menti o no, è l'ultima occasione che ti offro, menti?

-Non mento.

-E tutto l'aiuto che ti sto dando te lo giocheresti su questa tua affermazione?

Non avevo capito.

-Che vuoi dire?

-Sei sicuro?

-Che non conosco questa Mara? Sono sicuro! Sicuro e anzi sicurissimo.

-La nominavi nel sonno spesso, quando dormivi con me. Se ti solleticavo la bocca nel sonno con un dito mi dicevi quel nome. L'hai fatto per anni.

-Ogni volta che dormivo?

-Spesso.

-E tu lo facevi apposta per farmelo dire?

-Sì.

-Maledetta imbrogliona.

-E adesso?

-Ma che ci guadagnavi?

-Niente... Era per sapere se la amavi ancora. Poi mi sono vista i suoi films, ho comprato le cassette porno con te e lei, ho continuato ogni tanto a vederne uno dopo che ci siamo lasciati. E allora? Mara?

-Mara era un'attrice. Ho mentito. Me la ricordo. Ero innamorato di lei ma non le ho mai fatto nessuna proposta.

-E chi ti crede?

-E' la verità.

-Ormai sei noto.

-Scusa.

-Hai visto che le bugie hanno le gambe corte? Ma eri innamorato di me o di lei?

-Io dico che la risposta la sai se ero innamorato di te. Adesso dopo tanti anni che interesse poi avrei a mentire su questo fatto?

-Il fatto che ti abbandono al tuo destino e non ti aiuto più.
Dobbiamo ancora andare da Signorinella, caro mio, e senza il mio aiuto non credo che ci arrivi. Non credo proprio. Signorinella ormai fa vita ritirata e vede solo le sue amiche, tra cui io. L'ho vista l'ultima volta un anno fa però. Ma mi ha sempre detto di andarla a trovare e finché è viva non è male andarla a trovare ogni tanto. Io non le voglio bene, è un poco lunatica e ti può anche trattare male. Ma le sono un poco affezionata perché è utile e mi dice sempre che sono bella.

-Sei bella.

-Grazie. A ogni modo non hai risposto.

-Di Mara che era una ragazzina quando io avevo ventisei ventisette anni, se non sbaglio, ero innamorato in modo simbolico, non sul serio.

-Io dico che ci hai provato a rimorchiartela e lei ti ha mandato a farti benedire.

-E però continuava a fare film con me.

-Che c'entra? Quella era professionalità. Forse non trovava lavoro altrove la sciacquetta!

-Forse. Ma la verità te l'ho detta. E anche di Mara non mi ricordavo bene... Mi confondo con altre attrici. E' cosa di così tanti anni fa. A che serve tirare fuori certi argomenti? Non capisco proprio a che serve. Ah, già, perché io ti ho chiesto di Andrea, mio compagno d'infanzia, venuto a letto con te. Ma io scherzavo.

-Io no invece.

-Non ne parliamo più. Permetti che chiamo Taddeuccio?

-Un'ultima cosa. Se amavi Mara perché ti sei tanto indignato quando hai scoperto che io una volta, una volta sola, ero stata a letto con Gino Laterza?

-Che domanda assurda. Prima di tutto non puoi mettere a confronto il maschio con la femmina... E poi io non ti ho messo le corna.

-Secondo me invece sì. Ci sono i nastri registrati di quei films. Li tengo ancora. Se vuoi ti faccio vedere.

-Che cosa?

-Quando la chiavi sei tutto dolce e innamorato. Fai un po' pena. Uno può capire che approfittavi del set per sfogare il tuo sentimento.

-Speriamo che non hai indovinato... Con Mara ho fatto un sacco di films.

-Quarantadue.

-Mamma mia.

-Chiama Taddeuccio. Vabbeh.

Ho telefonato prendendo il numero dalla mia agenda su cui l'avevo segnato. Tutti questi nomi pericolosi poi dovevo cancellarli di nuovo, ma già avevo deciso che appena tornato a Varsavia, se ci arrivavo a tornare, buttavo questa agendina, si ricominciava tutto d'accapo. Vita nuova!

Ha risposto proprio Taddeuccio.

-Sono Pericle Scalzone. Giovanni Taddeuccio?

E' seguito un certo silenzio. Con orrore mi è parso di capire che ci stava proprio lui dietro la chiamata. Che voleva? Di che si impiccava? Perché mi veniva a disturbare nel mio e dopo così tanti anni? Perché? Con terrore ho pensato che anche io ero coinvolto nell'omicidio delle due guardie di finanza, anche se io avevo cercato di evitarne l'uccisione. Mi avevano tenuto fuori non sapevo perché... Ma io non c'entravo niente veramente.

-Sono Giovanni, Pericle. Come va?

-Va bene. Tu?

-A posto. Dove stai? A Napoli?

-Sto a Napoli.

-E da dove chiami?

-Dalla casa di una mia amica.

-Cornelia Monti?

-Lei.

-Ti ha dato lei il mio numero?

Cornelia mi ha fatto segno che potevo dire la verità.

-Sì, è stata lei.

-E dove l'ha preso?

-Cornelia mi fa segno che posso dirtelo. Gliel'ha dato Andrea Bischione.

-Sì, l'avevo immaginato. E' venuto a aspettarmi quando sono uscito dal carcere. Un tempo eravamo amici, anche se io lavoravo per don Ottavio e lui per don Pietro. Gli ho dato io il mio numero di telefono. Cosa cerchi?

-Mi hanno fatto tornare da Varsavia con una telefonata minacciosa tirando in mezzo Luigino Pizza che dopo tanti anni si voleva vendicare.

-E vendicare di che?

-Immagino del fatto che ha perso il potere un poco anche a causa mia.

-Non ti illudere. Don Luigino ha perso il potere perché era venuto il tempo suo.

-Tu non stavi in carcere allora?

-Sì, ma ho saputo tutto lo stesso.

-Tu c'entri niente con quella chiamata, Giovanni?

-E se c'entravo ti dicevo adesso di sì? No, che non c'entro.

-Accetti di vedermi? Vorrei parlarti.

-A che scopo?

-Adesso pensavo di andare da Signorinella a chiedere il suo parere su quello che mi sta succedendo.

-No, devi parlare con Gaspare Rossignone.

-Lo chiamo subito.

-Ciao.

-Ciao.

-Dice-ho detto a Cornelia dopo aver riattaccato-che devo parlare con Gaspare Rossignone.

-Pure io pensavo la stessa cosa.

-Perché? Scusate se sono lo scemo che capisce sempre per ultimo.

-Perché Rossignone viene tirato fuori ogni volta che ci sta di mezzo uno schema che ne ricorda un altro già vissuto.

-E che vuoi dire? Che qualcuno già è tornato da Varsavia perché minacciato?

-Da Varsavia forse no, ma da qualche altro posto sì. Rossignone sa tutto.

-Cornelia tu hai sentito cosa diceva Giovanni Taddeuccio?

-Sì, ho sentito. Stavo con l'orecchio teso e ho sentito tutto.

-C'entra secondo te?

-Secondo me sì. E il farti parlare con Rossignone è per aprirti la mente. Evidentemente Taddeuccio deve chiederti una cosa terribile.

-Che io non accetterò.

-O deve parlarti di una cosa terribile.

-E... e... e secondo te,... qual è?

-Può essere una sola... Ma non mi va di parlarne, adesso.

-Dammi il numero, per favore, chiamo Rossignone.

Mi ha dato il numero e l'ho chiamato. Aveva cambiato telefono. Non era più quello che tenevo segnato sulla mia vecchia agenda telefonica.

Ha risposto Anna, la moglie. Ero spaventato da me stesso e dalla mia lucidità di riconoscere tutti quei fantasmi dopo tanti anni. E' chiaro che ero avvantaggiato dal fatto che avevo fatto proprio il numero di lei però lo stesso era una bella prova della mia lucidità riconoscerla.

Mi sono presentato. Si ricordava di me. Mi ha trattato con un poco di disprezzo, perché, negli ultimi anni della mia attività camorristica, ero diventato una specie di poveruomo. Non lavoravo più nel cinema e soprattutto in un paio di indagini per trovare certe cose avevo dimostrato di essere una pistecchia umana che faceva solo imbrogli e non ricavava niente dal suo lavoro. Da allora mi ero fatto la bella nominata di nullità, se non era per il mio potere di drizzarlo sempre, e tutta la rapsodia che avevano suonato su di me per tanti anni era diventata all'improvviso proprio stonata. Però lo drizzavo sempre e questo per gli altri era sempre una causa di stima. Non facevo più il

cinema ma adesso che sapevano quale era veramente il mio lavoro, inculcare sul serio le persone che avevano sgarrato, comunque un poco di rispetto lo conservavano. Ma don Luigino Pizza mi trattava come una pezza umana. Non esisteva quasi per lui. Secondo Nastasia perché Luigino non lo drizzava più da anni. Certo era che mi trattava male, malissimo, in pubblico, davanti agli altri, e la voce si era diffusa. Perché io accettavo allora questo stato di cose? Perché non me ne rendevo conto, ormai ero un fantasma io stesso, io pure, già da giovane a trentasette anni, e su tutti gli aspetti difficili della vita non ci stavo a perdere tempo. E Luigino se ne poteva approfittare per trattarmi male, ma a dir le cose col loro nome erano più sfumature di disprezzo che vero disprezzo. Il disprezzo lo aveva mostrato solo alla fine, quando aveva deciso di ammazzarmi o di buttarmi a mare, come si dice, e io piano piano avevo fatto l'ultimo sforzo con me stesso e avevo cambiato vita, rifiutandomi di inculcarlo quando lo potevo inculcare, e anzi avevo organizzato tutto proprio per inculcarlo davanti alla figlia e a una cinepresa su cui riprendere tutto e poi far circolare il film. Ma all'ultimo mi ero accorto che stavo comportandomi senza l'indipendenza di giudizio che avevo ormai acquistato. Anche se tenevo una certa titanicità che pure avevo un poco acquistato perché la vita di camorra certe cose comunque le fa acquistare, come tutte le vite avventurose una volta che hai accettato che puoi morire da un momento all'altro, come un miserabile. Allora era una titanicità finta, da miserabile fatto e rifatto, ma io non mi soffermavo troppo sui particolarucci. Adesso quello che stava in gioco era l'inflessibilità. Bisognava vedere se ero capace di arrivare fino in fondo essendo venuto dalla Polonia con l'inflessibilità a fare giustizia, cosa che avevo cominciato a imparare ai tempi di Luigino...

Rossignone mi ha fatto dire dalla moglie di passare di là. Voleva parlarmi di persona.

Io e Cornelia, che ormai voleva sapere tutto e non si staccava da me, siamo andati giù alla Duchesca, col mio motorino, quello che

mi aveva prestato mio fratello. Rossignone si era fatto proprio vecchiarlo. Teneva un'ottantina e passa di anni, forse novanta, forse più. Non ho domandato a Cornelia. Non potevo stare a interrogarla per ogni scemenza, anche se lei voleva solo quello... Teneva un poco di barba e non portava occhiali, cosa che mi ha ingelosito. "Ma tu vedi," ho pensato, "se questo vecchio scimunito non porta occhiali e io sì."

-Pericle, amico- mi ha salutato, e io ho tirato un sospiro di sollievo,- scusa se non ti ho parlato al telefono, ma io non mi fido più delle telefonate. Chiunque può sentirti. Dimmi come stai, prima di tutto.

-Sto bene, don Gaspare. E sono contento di vedervi ancora in forma.

-Vuoi dire ancora vivo. Tengo novantasei anni, Pericle.

-Salute. Ben portati!

-Mia moglie ne tiene novanta e guarda là. Una bambolella. La moglie Anna infatti se li portava bene come lui. Ci ha poi offerto un po' di nocillo. Teneva i capelli legati e una collana d'oro segno che si era sistemata un poco prima del nostro arrivo, perché stavano soli in casa.

-Hai visto che ci siamo arrivati a tarda età? Dormire non ne devi parlare. Non dormo da quando tenevo sei anni, e mia moglie uguale. Ma ci vediamo la televisione. Fa films giorno e notte, e se non sono films sono telefilms.

-E voi con chi andate, don Gaspare, coi buoni o coi cattivi?

-Coi cattivi, è chiaro.

-Coi cattivi, sempre coi cattivi andiamo- ha detto sogghignando la moglie.

-Lo dico perché nei telefilms ormai sono solo dei grandi cattivi, dei cattivissimi, che sfrucoleano e che vengono fatti fuori.

-No, li mettono in galera. Non li fanno fuori, di solito. E sbagliano- ha detto lui.- Così quelli di galera escono un'altra volta. Ho raccontato a un suo cenno quello che mi era successo e tutto quello che avevo fatto a Napoli fino alla telefonata con

Taddeuccio, ex braccio destro del mio capo don Ottavio, boss come ho ricordato dei Camaldoli.

-Taddeuccio Giovanni è la pietra dello scandalo allora. Io non sapevo niente. Ma è chiaro che prima o poi qualcuno raccoglierà la sfida di don Ottavio e lo farà fuori. La cifra è piccola, trentamila euro, ma qualcuno si farà avanti, anche per diventare famoso. Giovanni Taddeuccio è una piccola leggenda, e poi se ha mandato in galera tanti pezzi grossi...

-Voi compreso!

-Me compreso, sicuramente ha un suo charme. Mi ha mandato in galera, è così. Mi hanno condannato per istigazione all'omicidio. Si trattava di quella seconda guardia di finanza, ti ricordi, Pericle?

-Mi ricordo benissimo, signor Rossignone.

-Giovanni aveva ucciso una guardia di finanza sul panfilo di don Ottavio, noi lo scoprimmo, e siccome tenevamo prigioniera una seconda guardia, che era salita a bordo assieme all'altra, alla fine non potemmo far altro che incaricare Giovanni di ammazzare anche questa seconda- ha preso a raccontare lui che come tutti i vecchi non voleva sentire ragioni quando si trattava di ricordare. Poi ha continuato.

-Al processo il testimone era segreto. Io ero convinto che era uno dei due marinai arabi che stavano a bordo. Ma finirono in galera pure loro e la verità non è mai uscita fuori. Io non ho mai confessato ma da lì arrivarono a altri delitti in cui ero coinvolto e alla fine dovetti trovare un accordo e arrendermi. Così non mi sono fatto l'ergastolo. Mia moglie pure accusata fece la stessa cosa e adesso dopo tanti anni mostruosi in buia siamo qui. Don Ottavio e don Pietro che stavano a bordo con le loro consorti non hanno mai confessato. Ma quelli si erano scatenati contro di noi... Ci misero le vite sotto microscopio riuscendo a trovare fior di prove, per incastrarci.

-Al processo non ci stava nessun testimone segreto, don Gaspare. Non esistono i processi con testimoni segreti.

-Voglio dire, Pericle, che era evidente che qualcuno aveva cantato. Per caso parvero trovare le stanze segrete dove tenevamo ciascuno i suoi documenti. Era chiaro che qualcuno aveva parlato. Ma io pensavo che avesse parlato solo a proposito del delitto delle due guardie di finanza, e che poi avessero trovato i documenti, incluse fotografie compromettentissime, solo per caso, essendosi accaniti contro di noi. Invece è chiaro che dietro ci stava Giovanni Taddeuccio. Se lo dice don Ottavio io ci credo. E è strano che a me non hanno detto niente.

-Voi avete l'età veneranda che avete.

-Hai ragione. Ma dovevano avvertirmi lo stesso.

Il vecchio malvagio teneva la bava alla bocca e io ho pensato che lì per lì ci restava. Invece ha continuato proprio serenamente dopo una pausa.

-Dovevano avvertirmi. Ma adesso Giovanni Taddeuccio ha finito di cantare vittoria.

-Don Gaspare, è stato pure lui in carcere fino a due mesi fa.

-Sì, me l'hai detto. Io parlavo in generale.

-Ma come ha fatto don Ottavio a essere sicuro che si tratta di Taddeuccio? Lo sapete? Potete immaginarlo?

-Posso immaginarlo. Ha sentito in carcere i due arabi che hanno detto di non sapere niente e infatti stanno ancora in galera, sia pure non condannati all'ergastolo.

-Ah, ecco. L'ha capito per questo. Taddeuccio pur essendo l'assassino materiale e il solo responsabile del primo omicidio è già uscito.

-Sì, giusto. L'hai messa giù bene, Pericle. Per questo ha la sicurezza. Quel don Ottavio ha sempre avuto la testa fina fina fina. Però, che diavolo, io non sapevo niente dell'uscita di galera di Giovanni Taddeuccio sennò magari qualche idea veniva pure a me.

-Invece i due arabi che non hanno partecipato materialmente all'omicidio stanno ancora dentro.

-Senti-ha detto Gaspare Rossignone, mentre la moglie si sedeva finalmente, dopo essere stata in piedi fino ad allora, accanto a lui che rivelava una volta e per tutte di essere un vecchio rimbambito,-ma come facevi a sapere, a pensarci, che erano successe quelle cose sulla barca di don Ottavio?

-Don Gaspare, ma se avete detto voi stesso: “Ti ricordi?”

-Sì, ma non so perché l’ho detto. Perché lo sai e perché ti ricordavi?

-Chi stava a bordo della barca di don Ottavio?

-Quella barca, di ventitre metri, come la chiami tu, barca, aveva oltre don Ottavio e la compagna, Carmela Sfera, Giovanni Taddeuccio e la compagna, Angelina de Siano, che ora è morta, se non sbaglio, Anna, è viva, Angelina?...

-No, è morta. Fatta fuori.

-Chi l’ha fatta fuori?...

-E chi si ricorda, marito caro?

Io mi ricordavo invece qualcosa della guerra che era scoppiata tra don Pietro e non so più chi e lei, Angelina de Siano, che a compagno in galera si era schierata con don Pietro, era stata fatta fuori.

-Poi chi altro ci stava? Solo don Pietro l’Aretino, e sua moglie, Beatrice.

-E basta?-Morivo dalle risate.

-No, no, non basta. Ci stavano altri due ovviamente.

-I due marinai arabi?

-No, Pericle, non mi prendere in giro. Ci stavano due persone che ora tieni davanti.

-Voi due ovviamente.

-Sì, io e mia moglie. E mal ce ne incolse a accorrere all’invito di don Ottavio. Perché da lì nacquero tutti i nostri guai. Ma che stavo dicendo?... Moglie, che stavo dicendo?

-Non mi ricordo, Gaspare. Non mi ricordo.

-Stavo facendo una domanda a Pericle nostro...

-Sì, esatto. Una domanda a Pericle nostro.

-Pericle, che ti stavo domandando?

-Mi stavate domandando, don Gaspare, come mi ricordo quella faccenda. L'ho sentita evidentemente durante il vostro processo.

-Ah, certo. Ecco perché ti ho chiesto se ti ricordi.

Don Gaspare era rimbambito non perché non si ricordava che ci stavano altri due sulla barca, era rimbambito perché faceva domande inutili. Infatti questi altri due sulla barca eravamo io e Cornelia. Ma semplicemente, ho capito adesso, a distanza di anni, quando fu fatto il processo, di noi due tutti gli altri a bordo si erano dimenticati. Non eravamo importanti, non volevamo che si commettesse il secondo omicidio, ci hanno dimenticati.

Taddeuccio aveva denunciato gli altri tre, Rossignone, don Pietro l'Aretino e don Ottavio dei Camaldoli, con le rispettive signore, ma si era scordato semplicemente che a bordo ci stavano ancora due persone. Io e Cornelia, ho detto. Io ero stato incaricato di guidare una specie di indagine per scoprire chi aveva fatto fuori dentro il bagno del salone la prima guardia, e quando lo avevo scoperto, con l'aiuto di Cornelia mia, si era deciso di far fuori anche la seconda guardia. Infatti le due guardie di finanza erano salite a bordo per ricattare. Io avevo fatto tutto quanto il possibile per salvarla, non mi avevano dato retta. Forse chissà che non si ricordava invece Taddeuccio della mia presenza a bordo e non ne aveva parlato apposta perché io mi ero opposto. Anche se è una ragione assurda potrebbe esserci qualcosa di vero. Oppure mi aveva tenuto fuori per non guadagnarsi a suo tempo un'altra accusa di infamità. Di certo Giovanni Taddeuccio e la compagna pure erano finiti in galera, come mi aveva ricordato al mattino Giovanni il Ricchione. Poi lei era uscita presto, essendo stata trovata abbastanza innocente dei due delitti, ma lo stesso era stata fatta fuori in una delle tante guerre che si erano avuti in quegli anni, Giovanni era rimasto in buia. Io mi ricordo tutto ma ho bisogno di fare proprio mente locale con attenzione pignolissima e non saltare mai un passaggio, sennò non ci sta niente da fare; ma se poi parlando d'altro mi devo ricordare un passaggio delicato di

tanti anni prima, che pure già ho ricordato in un'altra occasione, è capace che non me lo ricordo proprio, neanche un po'. Mi confondo con le date e coi fatti se sono accaduti prima o dopo, e questo di fatti accaduti anche due o tre anni fa, in tempo di pace mia, da quando vivo con Nastasia. Figuriamoci di fatti accaduti più di venti anni fa. Non mi ricordo proprio niente a freddo. E i nomi come quello di Giovanni Taddeuccio, dettomi a freddo, non mi avrebbero scatenato nessun ricordo. Ma solo una specie di confusione. Adesso invece che ci stavo dentro vagamente mi ricordavo il viaggio con il panfilo di don Ottavio e quello che era capitato. Mi ricordavo chi era presente ma non mi ricordavo certo i nomi dei due marinai arabi e non mi ricordavo neanche un poco quello che avevo fatto per scoprire l'omicida. Così, figuriamoci se non era più che naturale che, a distanza di tanto tempo, pure Rossignone, don Ottavio, don Pietro e Giovanni Taddeuccio, con le loro donne, non si ricordavano che ci stavamo pure io e Cornelia. E che non si ricordavano è provato da ciò, che Rossignone mi aveva fatto quella domanda, su come io sapevo dei fatti della barca di don Ottavio. Figuriamoci se dopo un momento tanto importante della loro esistenza don Gaspare Rossignone e gli altri compari all'epoca a bordo non si ricordavano ogni dettaglio del processo e di quanto si era detto o di quanto avevano sentito in seguito, pure tramite il passaparola carcerario. E invece né Rossignone né gli altri si erano ricordati di me e Cornelia. Ma se la faccenda aveva a che vedere con Taddeuccio, intendo la telefonata che avevo avuto in Polonia, cosa c'entravo mai io? Se non si ricordava di me non poteva certo mettermi in mezzo con la questioncella del panfilo, se erano queste le sue intenzioni. A quale scopo non lo sapevo, non sapevo niente. Non mi ricordavo nient'altro, in quel momento, del passato e pensandoci provavo una tale confusione che non ci stava proprio niente da aggiungere per aumentare il caos che mi vorticava nel cranio.

CAPITOLO 8

-Insomma è stato Taddeuccio a dirti di venire da me, Pericle.

-Sì, don Gaspare.

-E perché?

-Non lo so. Secondo Cornelia...

-Io ho pensato che ci stava qualcosa di antico che voi dovevate dirci, don Gaspare...

-In relazione ai fatti?

Questa frase “in relazione ai fatti” Rossignone la tirava fuori ogni volta gli si chiedeva di raccontare qualcosa di antico.

-Sì- ho risposto io,-in relazione ai fatti.

-Ma quali fatti se non so niente?

-All'epoca di Luigino Pizza mi misero in mezzo, don Gaspare. Mi tentarono di uccidere come capro espiatorio. Anzi nemmeno per quello, ma perché semplicemente sapevo che Signorinella era tornata a Napoli.

-Sì, mi ricordo vagamente. Saprei raccontare la tua vicenda ma a modo mio.

-La volete raccontare?

-No, raccontala tu.

-E questa è. Signorinella era tornata, mi avevano mandato a inculcare il prete che parlava male di don Luigino dall'altare.

-Sì, mi ricordo. Inculcare. Il tuo vero mestiere. All'epoca nessuno ci credeva che tu sul serio inculavi la gente, ma io ci credevo.

Il fatto di questo!

Non ci credeva esattamente come gli altri, ma adesso era di moda, a seguire i films e i telefilms americani, dire che nei carceri si inculava e che qui o là si inculava lo stesso. E era diventata una cosa normale a dirsi, ma solo a dirsi. A farsi era un altro discorso, dopo di me non era arrivato più nessuno in grado di fare un lavoro simile, e se arrivava ero sicuro che non ci credevano esattamente come trent'anni prima o quaranta non credevano che lo facevo io.

Di mestiere inculavo la gente facendo scivolare il pesce con l'antibiotico, perché ero ignorante e davvero credevo che teneva lontano le malattie, ma anche perché mi trovavo bene e poi forse pensavo alle vittime che sapevano di essere stata inculate, sì, ma con l'antibiotico. Era pur sempre una forma di una certa difesa, forse non contro l'Aids, che per fortuna e ringraziando i santi e la Madonna non mi sono preso, e le vittime secondo me erano contente. Io non andavo in giro a raccontare quello che gli avevo fatto, erano affari loro, ci pensavano e rigavano diritto, ma al di là della mia semplicità di un tempo ci stava da dire che le vittime mi odiavano profondamente e più era grande questo odio più io ridevo, perché era un odio che non portava da nessuna parte e dovevano schiattarci sotto! Ero maligno e cattivissimo e mi ero scelto questo mestiere perverso proprio per piegare le persone a essere uno schifo, l'ombra di se stesse. Adesso quello che vado dicendo sulla pietà per le vittime a proposito dell'antibiotico è una menzogna inventata là per là ma chissà che in fondo allo spirito mio non ci stava però già l'ombra di questo pensiero. Dico solo che se ci stava io non lo so. Cerco di giustificare me stesso il più possibile per vivere tranquillo quello che mi resta da vivere, spero sia molto perché tutto sommato sono contento e non mi dispiacerebbe vivere quanto Gaspare Rossignone. Anche Nastasia potrebbe vivere come la moglie Anna e così essere contenti fino alla fine. Sono curioso di sapere se a quell'età sono ancora capace di drizzarlo ogni volta che voglio. Non ci credo ma qualche dubbio lo tengo. Adesso tengo cinquantanove anni e ci riesco ancora nonostante tutto il peso che porto sulla coscienza. Ma questo peso non è proprio grave perché io so in un certo senso smandracchiarlo nel corso della giornata e anche il lavoro di memoria e repulisti che faccio ricordando ogni fatto in se medesimo senza mischiarlo con gli altri è un lavoro che mi aiuta a dormire un poco la notte. Io al contrario di Rossignone e consorte qualche ora di sonno riesco a farla. Inoltre apprezzo molto la cucina di Nastasia e mi piace sempre molto chiavare. Poi mi piace

parlare, passeggiare, vedere la televisione. Queste cose sono mille volte meglio di essere morto. Se fossi morto non so dove starei, se in Paradiso o all'Inferno, ma di certo mi mancherebbero molte delle cose che vivo ora. Mi mancherebbero tutte, anche in Paradiso, come in una canzone napoletana. Adesso se penso a come ero semplice e bonaccione con me stesso all'epoca di Luigino Pizza quando poi ho lasciato baracca e burattini per andarmene a vivere con Nastasia mia in Polonia provo un poco di vero sdegno e di disprezzo per me stesso. Mi nascondevo dietro la semplicità di carattere per nascondere quello che avevo fatto. Era un sistema semplice. Nessuno mi diceva niente, anzi a raccontare le mie vicende così come ero allora forse avrei avuto un certo successo di cosiddetta critica. Di pubblico no, è troppo presto. Occorre che passino mille e forse più anni prima che un lavoretto simile abbia grande successo di pubblico, così come le cronache che seguiranno di tutte le altre mie vicende, ammesso intendo che fossero pubblicate. Se non sono pubblicate comunque io le ho pensate per me e Nastasia e chissà che qualche figlio suo non le abbia sentite o un giorno le raccontiamo pure a lui e lui le racconta a altri e chissà... Forse un giorno saranno davvero pubblicate. Non si può mai dire. Certo sarà difficile ricordarsi tutti i nomi e tutti i fatti così come sono seguiti gli uni agli altri ma se uno si ricorda il principio, da dove sono cominciati i singoli fatti, è possibile che riesce a ricordarsi tutto. Prima o poi devo raccontare le mie vicende anche ai miei figli adottivi, ma non sono troppo convinti. E' un pubblicuccio distratto il mio, chissà in futuro, anche per questo voglio vivere ancora più di trent'anni, per vedere che succede. Io sono sicuro che queste mie opere come ogni tanto le chiamo per far ridere Nastasia avrebbero un certo successo, anzi un grande successo, se pubblicate tra cinquemila anni. Certo devono resistere fino ad allora ma per questo si può contare solo su qualche scrittoriello che si piglia la briga di metterle su computer e poi le inserisce in Internet. Tramite Internet possono essere salvate da qualcun altro e così via. Chissà che non si

salvano. Nel frattempo se penso a tutta la fatica che faccio per ricordarle, per tirarle fuori dall'intimo, dalla coscienza, una per una, e penso che forse andranno perdute mi piglia lo scoramento. Ma è uno scoramento che dura pochi momenti, subito mi ringalluzzisco perché mi diverto troppo a ricordare e ricostruire, a inventare tutto, in maniera dico razionale, sistemando ogni particolaruccio come se lo avevo inventato, e non penso alle conseguenze. Non penso che tanti libri di merda sono pubblicati e seguiti e io invece non sono seguito da nessuno. Non ha importanza. A parte qualche momento di scoramento specialmente nelle prime luci dell'alba quando sto nel dormiveglia e ho maggiori e principali incubi tutto va bene e voglio continuare il mio lavoro. Il mio lavoro è di fare un repulisti per quanto riguarda le attività di un certo Pericle che sarei io e non voglio lasciare niente indietro. In ogni avventura poi si impara una virtù o un vizio e questo rende le mie vicissitudini ancora più interessanti, io credo, e come si dice universali. (Questo me l'ha spiegato Nastasia.) Ma perché penso che le leggeranno nel caso solo fra cinquemila anni o giù di lì? Perché sono troppo interessanti, forse, o forse no. Forse suscitano schifo. La gente le legge, si sente forse disgustata e le respinge, però sospetto che qualcuno ci sarà che non le respingerà e continuerà a leggere tutto e forse contribuirà a salvarle. Questo nel caso diventi veramente una serie di romanzi, questo mio lavoro; e chissà! Chissà poi se la cosa migliore è non pensarci proprio, diventare così tosti, onesti e fortarelli da continuare a raccontare le mie vicissitudini senza alcuna preoccupazione di quello che sarà. Io comunque mi diverto e invece di leggere racconto. Non sarò bravissimo a raccontare, Nastasia forse qui e là si annoierà, ma in generale è contentissima e io continuo. Certo se ero uno scrittore sul serio e non tenevo nessuna Nastasia a cui leggere e ero proprio solo, ma solo come il cane più solo al mondo, ammesso dico che una tale condizione sia possibile e non ci sia sempre un qualche parente che tra fischi e pernacchi qualche parola te la dice e magari ti invita pure a pranzo

ogni tanto o tutti i giorni, ma per il resto effettivamente ero solo senza nessuno a cui parlare e soprattutto senza nessuno a cui far leggere anche di sfuggita i miei lavori o se li leggevano non mi dicevano mai niente, dico se li pubblicavo su Internet, e non mi spiegavano mai niente, anche se apprezzavano o addirittura amavano il mio lavoro, se ero uno scrittore sul serio tenevo qualche problema di più. E questo ragionamento non lo faccio proprio io ma lo lascio fare con l'anima mia a uno scrittore che un giorno dovrebbe raccontare le mie vicende. Le mie vicende come quelle dei classici russi sarebbero allora immortali e responsabili sempre di grande sollazzo per chi si appropinqua a dargli un'occhiata e leggerle. Sarebbe un bel gioco, voglio dire, come diceva un importante scrittore d'altri tempi. Perché sarebbero storie senza limiti di epoca e di tempo. Questo tipo di storie sono poco note e per esempio Nastasia mi fa l'esempio di pezzi grossi che adesso non mi ricordo, e neanche lei si ricorda, che scrivevano scrivevano e nessuno si leggeva e che hanno scoperto dopo migliaia e migliaia d'anni, a parte pochissimi che le leggevano, le loro storie, perché erano appassionati anche se non proprio del tutto perché era troppo presto. Queste storie si sono salvate, grazie alla Madonna, e forse si salveranno anche le mie. Mi pare che alcune di queste storie sono proprio state scritte dallo scrittore antico che ho nominato qualche rigo fa. Del resto una volta si scriveva senza neanche che esisteva la stampa o esisteva Internet! E con quale coraggio scrivevano? Avevano i loro lettori però, e ne basta uno solo per darti la forza di continuare a scrivere e scrivere per anni e anni. Ma se non ne hai neppure uno li leggi tu questi racconti e è uguale, deve essere uguale. Così se ero questo tal scrittore che scrive e scrive come un matto scriteriato senza fermarsi mai perché non tiene niente da fare, io mi mettevo il cuore in pace e pensavo che a scrivere così era più che sufficiente per apparare la propria solitudine senza fine, ammesso che poi una tale solitudine esiste, e forse esiste, chi lo sa...? E continuavo a scrivere anche se mi dicevano che tutto andava perduto perché il

mondo era condannato a morte -anche perché storie così non venivano pubblicate- e non ci stava niente da fare. Prima di tutto finché c'è vita c'è speranza, secondo non ci credo che il mondo potrà mai essere condannato a morte e sempre ci saranno certi che si salveranno, terzo poi anche ammesso che moriremo tutti comunque vale la pena di fare il proprio mestiere e scrivere come uno scriteriato senza fermarsi mai le storie che uno deve scrivere. Se uno fa questo è felice più di quanto io potrò mai essere qualunque cosa faccio perché troppe ne ho combinate in passato. Però io devo anche dire che se anche troppe ne ho combinate in passato questo passato come già ho accennato da qualche parte mi fa ridere. Non ci posso fare niente, sono un criminale della peggiore specie, ho terrorizzato, a parte inculcare, gente di ogni rima, ho dato botte in testa agli innocenti per rubargli i soldi e la macchina, ho fatto siringhe di eroina a preti strani che da una parte parlavano della camorra dall'altra stavano in comunella con membri formidabili della camorra come Signorinella, e di questi preti strani nemmeno mi ricordo il nome, pace all'anima loro, e però forse lo facevano nell'illusione che Signorinella che teneva anche qualcosa di santo in quanto era la capa delle oratrici di san Gennaro, di quelle donne cioè che pregano il santo di far squagliare il suo sangue, forse Signorinella voleva cambiare vita. Questa parte del mistero non è stato mai risolto ma penso di averlo risolto io adesso... Quanti misteri ho risolto anzi a ricordare, a riandare con la mente al passato, perché se io ero lo scemo della situazione, attorno a me nella malavita gli intelligenti non è che te li tiravano appresso, erano scarsolilli pure loro, o non facevano quella vita, e solo ci stavano quelli come i capi che si davano più arie ma se stai a considerare i fatti loro e le loro azioni e i loro pensieri in relazione a quanto mostravano in giro ti rendi conto che matti o bislacchi erano pure quelli! Io non mi sono mai vantato di essere un genio, sapevo di essere scemo, o almeno tenevo questa paura. E la paura mi è aumentata quando hanno pigliato l'abitudine di mandarmi in giro a parlare con la gente per

sapere i fatti loro e arrivare a scoprire qualcosa. Allora il terrore di non sapere andare avanti, di non capire quello che mi avevano detto e soprattutto di non avere cosa domandare, ha cominciato a pigliarmi sempre più forte e il terrore quindi di essere scemo è diventato una specie di certezza. Solo che non ci pensavo mai. Non ci pensavo mai e però pure ci pensavo. Solo che stavo attento interrogando tutti i miei amici su quale era la mossa giusta per agire appresso, per esempio la povera Cornelia mia la mettevo in croce. Ma anche interrogavo mia madre e mio fratello, i capi e gli altri camorristi. Poi di queste domande che gli facevo mi scordavo, perché volevo scordarmi e non pensarci mai più o la certezza di essere scemo mi pigliava veramente e ero finito. Però la prossima volta, alla prossima inchiesta, ricominciavo e prima o poi la racconto un'inchiesta in cui spiego per filo e per segno come mi muovevo. Perché fin qui l'ho fatto forse capire ma non sono stato chiarissimo. Neanche un poco. All'epoca di don Luigino Pizza ero scemo dichiarato, ormai lo sapevo e infatti ero un uomo finito, che Luigino trattava come un insetto. Io neanche ci facevo caso e ero grato se tra un'ingiuria e un'altra mi dava un poco di confidenza come per esempio parlando del pallone e del Napoli... Era una maniera come un'altra per comunicare con lui. Lui che somigliava a un antico allenatore del Napoli e ci teneva secondo me anche comunicava con me nei sogni. Me lo sognavo spesso anche se non gli andavo a dire niente. Non era il primo capo che avevo, ma gli altri non li sognavo così frequentemente. Il fatto è che prima di incontrare Luigino Pizza e mettermi a faticare per lui, appresso a lui, a questo qui, insomma, che ingiuriava Cristo e i Santi, io ero un attore di successo nell'ambito del cinema porno. Poi era cominciata la crisi mia, forse era l'età, mi stavo facendo vecchio attorno ai trent'anni, qualcosa si cominciava a sapere della mia vita segreta, si cominciava a sospettare che ero davvero un camorrista, e il mestiere che facevo di inculatore a pagamento aveva cominciato a non essere tanto segreto, e la crisi mi aveva fatto perdere carisma e alla fine il lavoro di attore e mi ero trovato

solo solo di fronte come si suole dire a me stesso e agli altri i quali, a partire da don Luigino, avevano capito che, altro che fine indagatore, ero solo un cretino.

Don Luigino Pizza chissà se ci entrava con questa vicenda, non lo sapevo ancora e non anticipo niente per evitare confusione.

Gaspere Rossignone ha cominciato a dire che dovevo telefonare a Giovanni Taddeuccio col quale voleva parlare lui pure. Io non sapevo cosa dire, ma Rossignone insisteva.

-Guaglio', non farmi perdere la salute, non farmi morire, perché forse all'Inferno i diavoli fanno festa e forse faranno festa anche tutte le persone sane ma comunque mi porterai sulla coscienza.

Don Gaspere aveva partecipato a innumerevoli omicidi, anche di gente onesta, sia pure raramente e forse pochissime volte, ma teneva questo spirito autocritico di fetente che non vuole redimersi ma sa che una redenzione è sempre possibile e chissà che alla fine non si è salvato. Del resto la Madonna se l'ha fatto campare fino a quell'età avrà avuto le sue ragioni. Ha insistito dunque e alla fine mi sono deciso a chiamare Giovanni Taddeuccio. L'ho chiamato sul telefonino. Era occupato, ho riprovato dopo qualche minuto, il tempo di fumare una sigaretta, con don Gaspere e la moglie che ci invitavano a fumare tranquillamente. Non potevano fumare loro ma non gli dava fastidio il fumo altrui. Alla fine ha risposto. Gli ho spiegato:

-Giovanni, io sto con Gaspere Rossignone. Solo che lui non capisce di cosa mi deve parlare. Adesso te lo passo.

-No, no, non hai capito, Pericle. Io al telefono non parlo. Deve venire lui qui.

-Don Gaspere dice che devi venire tu qui.

-Io non posso venire.

-Perché, dice don Gaspere? Che stai facendo?

-Io non esco di casa, Pericle.

-Don Gaspere insiste. Perché?

-Perché ho paura che mi fanno la pelle.

-Qui stiamo parlando con il viva voce, Giovanni. Quindi sentono anche i signori Rossignone, don Gaspare e donna Anna.

Di solito si chiamava “donna” come titolo solo la compagna o moglie, e si fingeva che erano tutte mogli, di qualche capo. Ma con Rossignone ero felice di chiamare lui “don” e la moglie “donna”, era una maniera di ricordare la giovinezza. Lo so di essere in disaccordo con me stesso e quanto detto sopra che non soffro di nostalgia eccetera eccetera, ma sono tutte scemità e l’essere umano è pieno di tanti fattarelli invisibili che non è possibile davvero, nemmeno per un classico russo, descriverne uno in maniera compiuta. E a chi non piace la nostalgia un attimo dopo in una situazione completamente diversa si troverà a essere nostalgico.

-Non vi preoccupate, potete parlare. Del resto don Gaspare i casi miei li sa.

-Don Gaspare non sa proprio niente, Giovanni. Perciò è curioso. Don Gaspare mi ha fatto segno di non nominarlo più.

-Non vi preoccupate, don Gaspare, -ho detto,-al telefono nessuno ci sente.

-E come fai a essere sicuro?

Si era ormai pigliata la fisima di non parlare al telefono e che non bisognava mettergli in bocca niente parlando al telefono e non ci stava niente da fare, non mutava opinione, non cambiava capa. Era vecchio e scimunito ma andava rispettato anche perché era custode di tali segreti che uno, come Cornelia per esempio, ma un poco pure io, poteva pure perdere il cervello a pensare che quei segreti tra poco andavano perduti per sempre. Mi sono scordato di Taddeuccio al telefono. Ho detto:

-Don Gaspare, ma voi non tenete qualche giovane apprendista a cui rivelate i vostri segreti?

-Non tengo nessuno. Parla al telefono con Taddeuccio.

-Taddeuccio, scusa, insomma vuoi spiegarci, vuoi spiegare cosa ti passa per la testa?

-Pericle, sei stato tu a chiamare me prima.

-Hai ragione. Tu allora ti chiami pulito, e non c'entri niente con questa storia...?

-Non ho detto questo.

Mamma mia, allora c'entrava. Al telefono stava ammettendolo proprio in quel momento. Mi sono passati per il cervello tutti i motivi di quel coinvolgimento del mio antico compagno d'armi nell'armata del diavolo, l'armata del male, nei fatti che mi avevano condotto di recente a Napoli. Ma questi motivi non mi erano chiari nemmeno un poco.

-Allora ammetti, Taddeuccio, Giovanni, ammetti che sei stato tu a farmi chiamare a Varsavia?

-Ammetto. Ma non sono stato solo io.

-E chi? Don Luigino... don Luigino Pizza?

-Si dice il peccato, non il peccatore.

-E a chi hai fatto telefonare? Non eri tu, ti avrei riconosciuto... Pareva uno di trent'anni...

-Sì, è uno di circa quarant'anni... Il parente di un tuo conoscente...

-Ma chi è questo conoscente? Luigino Pizza? Ripeto...

-Non ti dico niente a riguardo.

-E cosa volete da me, tu e questi altri?

-Di cosa hai parlato con Rossignone?

-Abbiamo parlato un po' dei vecchi tempi. Perché? Di cosa dobbiamo parlare?

-Non avete parlato dei guai nostri?

-Quali guai? Di quando siete finiti in galera?

-Sissignore.

-Abbiamo parlato un poco anche di questo.

-E a quali conclusioni siete arrivati?

-A nessuna conclusione.

-Chi ci stava sul panfilo di don Ottavio? L'avete detto?

-L'abbiamo detto.

Rossignone mi guardava perplesso. Si è allungato verso di me mettendo la mano sul microfono del telefonino di Cornelia.

-E' curioso, noi proprio di questo abbiamo parlato.

-Sì, don Gaspare.

-E' curiosissimo, Anna, hai sentito?

Anna la moglie ha aperto un poco le mani. Ormai facevano i gesti minimi tutti e due come se ognuno poteva essere l'ultimo. Io nonostante la sorpresa di Taddeuccio anzi contento perché i misteri cominciavano a chiarirsi non mi perdevo d'occhio i due anziani ansioso di capire tutti i loro segreti e comprendere come avevano fatto a arrivare a quell'età. Solo adesso mi sono reso conto che erano tutti e due magri come chiodi. Io non ero magro ma dovevo dimagrire! Già l'avevo deciso e comunque ero più magro di quando tenevo trent'anni.

-Taddeuccio, noi proprio di questo abbiamo parlato un poco...

-Non mi domandi niente?

-Che cosa?

-Sì, sì, Pericle, fai l'indifferente. Non mi domandi chi ci stava a bordo, se mi ricordo?

-Ti ricordi?

-Mi ricordo.

-E chi ci stava? Ci stavate voi, no?

-Ci stavamo noi.

-Cosa vuol dire?

-Che ci stavano anche altri due a bordo.

-E chi erano?

-Indovina.

-Non mi viene in mente.

-Sforzati.

-Non lo so proprio.

-Domanda a Rossignone.

-Non fare nomi per favore, Giovanni.

-Come siete delicati. La vecchiaia è una brutta bestia.

-Non ingiuriare inutilmente.

-Chiedo venia. Ma possibile che dobbiamo continuare a fare questo gioco?

-Che gioco?

-Su chi stava a bordo. I due che stanno con te ci stavano, ammettono?

-E per forza che ammetto- ha detto Rossignone,- sono finito in galera a causa di quei fatti.

-Rossigno', chi altri ci stava con noi?

-Ci stava mia moglie, ci stava tua moglie, e ci stavano don Pietro e don Ottavio il Romano con le loro mogli, più due marinai e due morti della Guardia di Finanza.

-No, no, Rossigno'. Ci stavano ancora due persone.

-Dai i numeri.

-Non do i numeri, don Gaspare caro. Non do i numeri. I numeri li abbiamo dati per venticinque anni, o quanti sono.

-Sono qualcuno di più.

-Sì, lo so. Domando per vedere voi se vi ricordate.

-Io mi ricordo tutto di quella disgraziata crociera.

-E chi fu che scoprì chi era l'assassino della prima guardia di finanza?

-Pericle.

-Ah, l'avete detto.

-Come? aspetta un attimo, aspetta un attimo. Io ho detto "Pericle" ma non so cosa voglio dire.

-E lo dico io allora.

-E dillo. Io non capisco niente più.

-A bordo non stavamo solo noi, Rossigno', ci stavano pure Pericle Scalzone e la sua compagna, donna Cornelia, che era la vedova di Lelio il Romano. Quello chiamavano il Romano, non don Ottavio.

-Lo so, ma don Ottavio pure veniva soprannominato il Romano.

-Avete capito?

-Ho capito. Mi ero completamente dimenticato.

-E pure io.

-E poi in galera ti sei ricordato.

-Mi sono ricordato alcuni mesi fa quando mi arrivarono notizie dalla Polonia, in carcere, di Pericle che si dava alla pazza gioia in terra di Varsavia con un negozio che gli andava benissimo e la cresima dei tre figli grandi della convivente per la quale cresima aveva invitato pure gente da Napoli, il fratello, con la famiglia, e lo zio Carlo, il macellaio. Mi portò la notizia un mio compare, e di botto mi ricordai che sul panfilo ci stava pure Pericle con la sua fidanzata. E chi era questa fidanzata? Era Cornelia vedova Monti. Cornelia Russo.

-Hai ragione, hai ragione, Taddeuccio. Ci stavano pure loro due. Anna, ti ricordi?

-Mi ricordo.

-Tu non ti ricordi niente.

-Mi ricordo. Mi ricordo.

-Insomma, ci ricordiamo. E come abbiamo fatto a non ricordarci? Al processo io ero sicurissimo di sapere chi ci stava sul panfilo e mai ho avuto dubbi. Pericle, hai avuto un culo come una casa.

-Grazie, don Gaspare. Effettivamente.

-Sì, gli è andata bene all'illustre Pericle e a donna Cornelia. Ora è il momento di pareggiare con i suoi beneficiari.

-Che vuoi dire, Taddeuccio? –ha detto Rossignone.- A me non deve niente, che io sappia. Non mi ricordavo.

Rossignone era ancora bravo perché doveva ancora mettere a fuoco quello che era successo, ma tra poco si faceva avanti pure lui con le pretese.

Giovanni Taddeuccio ha detto che riattaccava.

-Un momento, Giovanni, un momento- ho detto io.-Io sono grato che non mi avete messo in mezzo, perché non vi ricordavate di noi due, me e Cornelia, ma adesso devi dirmi cosa vuoi.

-Vogliono farmi la pelle, Pericle, perciò non esco di casa.

-E io che c'entro?

-Tu mi devi aiutare.

-E come?

-Lo saprai a suo tempo se non lo sai ora.

-Ma chi ci sta dietro di te, don Luigino Pizza? A lui cosa importa?
-L'odio non muore mai, Pericle.

CAPITOLO 9

-Ti vogliono mettere in mezzo, Pericle- ha detto Rossignone ridendo,- vogliono sottintendere qualcosa...

-E che cosa? Io non capisco.

-Tu il racconto di Carmelo Malasio e Giuseppina Biancolella non l'hai mai sentito?

-No.

-E adesso ve lo racconto.

-Aspetta un momento, Gaspare. Intanto io metto a fare un poco di tè. Va bene, ragazzi?

I ragazzi eravamo io e Cornelia che abbiamo ringraziato.

Quando Anna è tornata Gaspare ha cominciato il racconto.

-Carmelo e Giuseppina erano due camorristi a metà dell'Ottocento... Si volevano bene, si volevano insorare, ma appartenevano a due famiglie rivali e già sapete tutta la storia. Ciò nonostante con la fuitella i due riuscirono a insorarsi. E qui cominciano i dolori, alla fine dei quali i due si ritrovarono praticamente senza famiglia, si erano uccisi tutti tra di loro. Abitavano a Quarto di Napoli e spariti i due clan completamente, all'epoca si chiamavano bande, decimate, anzi che dico?, sterminate le due bande, i due rimasero padroni della situazione, cominciarono a imporre la camorria per conto loro. Giuseppina era il capo, Carmelo era il braccio. Presero sotto di loro a lavorare una ventina di giovanotti in gamba e formarono la famosa banda camorristica del Vessillo Rosso. Il Vessillo Rosso era un nome che Giuseppina aveva trovato in una chiesa in relazione a un santo e andò dicendo che la loro banda era consacrata dai santi in Paradiso. Ora si sa che i camorristi scherzano con tutto ma non con i santi e cominciarono un'altra volta i dolori. Alcuni della

banda disertarono e diedero addosso agli altri, e alla fine Giuseppina e Carmelo si ritrovarono soli. Adesso qualcuno sospetta che i due erano pazzi, che si liberavano col veleno dei loro familiari o compari e poi inscenavano qua e là apparenze di lotta per dimostrare che si erano uccisi a vicenda. Io non lo so, non so se è vera questa versione, prove non ce ne sono, e tutte quante le altre prove dicono che le cose stanno come dico io che semplicemente i due restavano vivi quando quelli attorno a loro, e proprio a causa loro, si facevano fuori. E che sterminii facevano, non rimaneva in piedi nessuno. E allora i due ricominciarono daccapo, tennero il nome del Vessillo Rosso e si spostarono ai Ponti Rossi, a Napoli, dove già tenevano due mulini posticci nei quali immagazzinavano il grano che scroccavano. Rifecero la banda con gente più del mestiere, napoletani. Ma non ci si può credere! Uno di quelli e questa volta non a causa di Carmelo e Giuseppina litigò aspramente con un commissario camorrista di polizia. Si scatenò la guerra contro la polizia camorrista. Furono uccisi settantanove sbirri camorristi e di nuovo, per la terza volta!, la banda del Vessillo Rosso fu decimata! Carmelo e Giuseppina a questo punto si spostarono in America. Qui rifecero, a New York, la banda del Vessillo Rosso. Presero un sacco di gente di ogni razza, anche due neri, non si formalizzavano, poi c'erano ebrei, irlandesi e napoletani. Solo non chiamarono i siciliani, non perché napoletani e siciliani non vanno d'accordo, ma perché i siciliani erano tutti impegnati in altre bande e nessuno fu disponibile. Si scatenò di nuovo la guerra, stavolta contro i siciliani di sette bande, addirittura! Fu uno sterminio totale, le sette bande furono decimate, molti restarono in piedi, la banda del Vessillo Rosso fu ridotta di nuovo al lumicino, si salvarono due soli individui, i due sposi, Carmelo Malasia e Giuseppina Biancolella. Si spostarono a San Francisco e di nuovo fecero la banda del Vessillo Rosso. Questa volta erano quasi tutti americani che venivano dal west, tutti fuorilegge che accorrevano sotto il vessillo, diciamo così, dei due napoletani, i quali ci sapevano fare, non c'è che dire, erano

due capi astuti e temerari ai quali a San Francisco andò tutto bene. Non cambiarono neanche nome alla banda solo che gli diedero un soprannome americano che neanche vi dico, non importa! Anzi ve lo dico, li chiamarono i Reds. I Reds governarono bene il loro quartiere di San Francisco senza perdere neanche un uomo, ormai stavano attentissimi, e un giorno capitarono da loro sette poliziotti provenienti da Napoli che volevano vendicare i loro settanta e passa compari uccisi più di dieci anni prima. Erano pure loro camorristi e più che vendicare volevano pigliare il posto di Carmelo e Giuseppina alla guida del Vessillo Rosso. Erano solo gelosi e in virtù della gelosia si erano spostati da Napoli con il bastimento. Si scatenò uno scontro bestiale. Carmelo ormai addestrato dalle esperienze precedenti riusciva a non perdere neppure un uomo mentre di quegli altri ne aveva liquidati quattro. Restavano solo tre. Ma questi tre che fecero? Entrarono nelle forze di polizia locale con un falso nome. Si fecero rapidamente una posizione tradendo e arrestando tutti quelli che avevano conosciuto durante la loro epopea fuori dalla legge. Nessuno li riconosceva, tenevano tutti e tre i capelli pelati e un barbone enorme, uno rosso, uno castano e uno nero. Li chiamavano i tre barboni. Nessuno capiva la verità perché nella guerra Carmelo e Giuseppina avevano sterminato a loro modo di vedere tutti e sette i delinquenti. Invece tre dei morti erano gente che era perita al posto degli originali. Per tutti i tre quindi erano morti, ma quelli erano vivi e vegeti! Divennero capo della polizia, e i due vice capo. E da questa posizione di potere si scatenarono un'altra volta contro Carmelo e Giuseppina che a ogni costo volevano rovinare. Intanto erano passati cinque anni, altri cinque anni... Carmelo e Giuseppina, vedendoli così agguerriti e ostinati, finirono per riconoscerli! E decisero di farli fuori. Li attirarono in un ristorante e li riempirono di veleno. Da qui nacque la leggenda che i due avvelenavano per puro delirio di onnipotenza tutti i loro compari. Non era vero o prove, ripeto, non ce ne sono. Ma i tre avevano

lasciato detto che andavano al tal appuntamento e cominciò l'inferno. Carmelo e Giuseppina furono arrestati, Pericle mi segui?

-Vi seguo, sì, don Gaspare.

-Tu, Cornelia, mi segui?

-Come no? Pendo dalle vostre labbra.

-Ma tra i loro uomini ci stavano quattro che furono dimenticati da tutti. E' necessario raccontare rapidamente la storia di questi quattro. Erano stati mandati a Oakland per gestire un contrabbando di banconote false due anni prima. Gli affari lì erano mediocri, o meglio diciamo che i quattro furono capaci di far credere ciò. Furono loro quattro a vendere Carmelo e Giuseppina? Non si sa. Le prove ci sono, in verità. I tre sbirri uccisi avevano sì lasciato detto dell'appuntamento ma non ci stavano prove contro Carmelo e Giuseppina. Invece rapidamente la polizia ne trovò a sufficienza. I quattro fecero perdere le loro tracce nel Far West e pare che divennero importanti proprietari di ranch o fattorie. Carmelo e Giuseppina riuscirono a scappare e li fecero cercare dappertutto senza esito. Che divennero pezzi grossi nel campo del bestiame si sa da altre fonti, perché i loro cognomi in italiano ritornano spesso nella cronaca di diversi meeting di vaccari. E vaccari pezzi grossi, ripeto. Vendevano gli animali all'esercito messicano e avevano allargato i loro affari fino a Vera Cruz dove col tempo, stufatosi dei ranch, perché i camorristi si stufano facilmente dei lavori redditizi se non fanno i camorristi, ricominciarono con la camorra e avviarono traffici di oppio con numerosi bordelli e sale da fumo nella città di Vera Cruz, appunto. Carmelo e Giuseppina scapparono a Napoli dove per l'ennesima volta misero su la banda del Vessillo Rosso. Tenevano solo ventidue uomini stavolta, rispetto allo sfolgorante passato. Ma gli bastava per ricominciare a tormentare i contadini dei dintorni a cui levavano una quota considerevole del grano. Di quelli finiti a Vera Cruz non seppero più niente, finché i quattro arrivarono proprio a Napoli sempre tutti e quattro assieme con le loro famiglie, mogli, suoceri e figli. Carmelo li incontrò per caso ai Ponti Rossi dove

quelli alloggiavano e li riconobbe. Voleva subito sterminarli ma il terrore di una guerra con gente capace gli gelava il sangue nelle vene. Aveva visto cadere troppi dei suoi e non voleva correre rischi. Andò personalmente, comandato da Giuseppina, a parlare coi quattro ai quali chiese camorristicamente tutti i beni o la vita. Quelli accettarono e gli diedero tutto quello che avevano. Ma naturalmente i beni che tenevano celati a Vera Cruz se li tennero. Comunque pare che dovettero dargli sedici milioni dell'epoca, una cifra enorme, una vera cuccagna. Senonché proprio nel periodo in cui i quattro coi familiari, un esercito di cristiani, alloggiava ai Ponti Rossi, Carmelo fu accusato di omicidio. Andò un'altra volta, mentre era in fuga, dai quattro e gli disse che se volevano tornare vivi a Vera Cruz dove tenevano altri soldi e era palese dovevano accusarsi dell'omicidio. Si trattava di un giornalista che aveva pestato i piedi sia a Giuseppina con Carmelo sia ai quattro che erano stati riconosciuti per "loschi figuri da Vera Cruz in Messico". I quattro si consultarono. Uscivano pazzi. Ma alla fine per amore di pace e per non avere dietro i sicari pure a Vera Cruz dovettero accettare. Tornarono in Messico e non si videro più. Ma mandarono una lettera in cui si accusavano dell'omicidio pigliando in giro la madama che non per questo sarebbe mai riuscita a beccarli. Così finisce la storia e se è questa quella che Giovanni Taddeuccio voleva ti raccontassi te l'ho raccontata. L'ho raccontata a tutti e due.

-Se mi chiede di accusarmi...-ho detto io, stupito.- Ma accusarmi di che?

-E non l'hai capito?

-Non l'ho capito.

-Io non ci credo. Tu mi pigli per fesso.

-Parola.

-Sì, Pericle. Siamo delinquenti, la parola non vale niente.

-La mia vale, e io non sono più delinquente.

-E chi sei?

Rossignone era confuso. Si era già scordato la mia posizione.

-Sono uno che vive in Polonia ma non tiene camorre lì, tengo un negozio.

-Davvero non tieni camorre?

-No, faccio il negoziante assieme alla mia compagna, che non è lei.

-E lei chi è?

-Lei è Cornelia.

-Cornelia chi?

-Cornelia Russo vedova Monti, la vedova di don Lelio il Romano.

-Lo so, lo so chi è, non pigliarmi per rimbambito più di quello che sono. Voglio sapere rispetto a te chi è.

-E' un'amica.

-Solo un'amica?

-Solo un'amica.

-E tu, donna Cornelia, non tieni problemi a essere definita solo un'amica?

-No, perché mi sto divertendo molto e sto apprendendo un sacco di cose. Io, voi lo sapete, tutti e due lo sapete, pure voi donna Anna, sono appassionata di informazioni...

-E chi non lo è?

-E mi appassiono proprio a sentire queste storie.

-Ehhh...

-Al punto che vorrei chiedervi...

-Che vuoi chiedere?

-Se posso venire.

-A fare che?

-A sentirvi raccontare tutte le storie che sapete così questo patrimonio di malavita non andrà perduto.

-E dietro ti porti magari anche un magnetofono.

-No, il registratore non lo porto.

-Non si può fare niente.

-Vi prego, vengo, pulisco, cucino.

-No, no, -ha detto donna Anna,-questo lo faccio io, me la cavo ancora bene.

- Potrei dare una mano.
- Non ci sta niente da fare-ha detto Rossignone.
- Ma perché? Volete che questo patrimonio di nozioni importantissime vada perduto?
- Non si può far niente. Del resto altri vecchi camorristi le sanno queste storie. Chi questa, chi quella. Per esempio Taddeuccio ne conosce una buona parte. Una piccola parte, va'. Ma insomma... Non ci sta niente da fare. Niente da fare. Io non mi metto a raccontare tutto quanto. Ma dimmi una cosa figlia cara, tu vuoi sentire, e d'accordo. Ti dico no e no è. Ma d'accordo per la tua curiosità. E grazie per l'aiuto che ci vuoi dare. Ma ce la sgraviamo da soli la femmina incinta dei nostri guai quotidiani. Almeno finchè ce la facciamo e i diavoli ci aiutano.
- Non nominare i diavoli, Gaspare.
- Qualcuno ci deve aiutare.
- Scherzi, ma non si scherza su queste cose.
- Di', Cornelia, tu vuoi sapere... Ma hai capito cosa significa il racconto in relazione a voi?
- Io neppure ho capito- ha detto la moglie Anna. Cornelia era confusa, ha scosso la testa.
- E non capisci una cosa così facile e vuoi sapere i racconti. Vieni con una persona ad hoc, una mente adatta, trova un giovane capace e se ne riparla.
- Io scusate don Gaspare proprio non ho capito.
- Sì, l'hai detto, Pericle.
- E non me lo dite voi?
- E a che serve?
- Come? Serve.
- Non serve. Ma tu tenevi la nominata di persona scaltra, sveglia, come te la sei fatta?
- Per pura fortuna. Mi usarono per un periodo come investigatore, pure voi l'avete fatto, d'accordo con gli altri, qualche volta.
- E mi ricordo, ora mi ricordo. E che è successo da allora?

-E che pure allora io ero un bluff. Usavo le mie amicizie, per esempio quella con voi, per sapere cosa dovevo fare...

-Ho capito. Usavi un poco tutti quanti senza che nessuno sapeva niente.

-E' così.

-Poi piano piano la cosa si è scoperta e ti sei ritrovato come *ecce homo*.

-E' così.

-Ci stava quel Luigino Pizza che ti pittava coi colori del sudiciume assoluto. Non ne parliamo.

-L'avete sentito parlare qualche volta?

-L'ho sentito sì. A qualche riunione segreta di camorra, quando era il momento degli scherzi, lui talvolta ha parlato di te, l'ex attore pornografico, che ai suoi ordini andava in giro a inculare. Ne parlava, di te, come di un deficiente senza arte né parte che stravedeva per lui e francamente faceva ridere. A quel tempo già non teneva più paura che tu venivi a sapere tutto, già come camorrista stavi in declino.

-Ancora lavoravo per lui.

-Ancora lavoravi per lui. Però avevi perso il rispetto terribile che tenevi prima. Ma come hai fatto?

-Aveva perso pure il vostro, don Gaspare?

-Il mio no, non l'aveva perso, dico la verità, donna Cornelia. E sennò non vi dedicavo tutto questo tempo.

-Il resto del rispetto, quello degli altri, Pericle Scalzone lo ha perso per gelosia. Era un uomo capace di cose grandi e quando è caduto in disgrazia tutti gli si sono avventati contro.

-Voi due già vi eravate lasciati?

-Sissignore.

-A ogni modo Pericle ti spiego io di che si tratta. Pure a voi donna Cornelia.

-E a me.

-E a te moglie, e a te. Vogliono che tu ti accusi di avere tradito don Ottavio, me e don Pietro e le mogli, e di avere aiutato la

polizia a rintracciare i documenti segreti di don Ottavio che poi servirono per incastrare anche noialtri. Io, te lo dico subito, non posso fare niente. Prima di tutto perché potresti essere più furbo di quello che sembri, anche se io non lo credo, e essere veramente tu il traditore. Tu e Cornelia stavate a bordo con noi e avete visto tutto. Non volevate che si uccideva anche la seconda guardia, la polizia può avervi creduto... Ve la siete cavata continuando a vivere la vostra vita. E infatti è strano che tu, anche se si sapeva a un punto che eri un vero camorrista, non hai mai avuto troppi problemi con la legge. Ma la ragione vera è che sono troppo vecchio. E non posso fare niente.

CAPITOLO 10

A questo punto dovevamo andare da Signorinella. Lei ha accettato di vederci. Stava assieme a due suore, suor Maria e suor Bice, che si erano fatte vecchie ma erano sempre arzille, sotto i settanta. Le due suore erano esiliate come la chiattona e andavano e venivano assieme a lei dal Portogallo dove vivevano nella speranza che prima o poi più nessuno gli diceva di andarsene. Ma fino adesso non aveva funzionato. La gente teneva un grande timore dei guai che poteva combinare Signorinella la chiattona che una volta aveva tenuto un grandissimo, vastissimo potere. Con diritto di vita e di morte quasi su chiunque. Ora era l'ombra di se stessa, sempre più grassa, quasi come quattro donne grasse messe assieme. Ma lo stesso ci stavano brave donne che venivano a trovarla quando stava a Napoli. Pregava assieme a loro e dava consigli, ma i tempi in cui dava consigli a tutti i capi erano finiti. Ci siamo seduti nella camera da letto, lei stava sul letto con una guantiera di babà sul comodino.

-Io non conto più niente- ci ha detto subito. Noi stavamo seduti su due seggiole di paglia nel basso dove lei stava di casa.

-Però sapete un sacco di cose, Signorinella.

-Che volete sapere, Scalzone?

-Voglio sapere due cose. La prima è chi uccise i miei tre parenti, zio Andrea, la moglie e il figlio. Se fu don Luigino Pizza o fu don Gualtiero, il suo rivale.

-Fu don Luigino Pizza. Mandò il figlio piccolo assieme a due uomini.

-Ho capito, grazie. E perché non li fece uccidere da...?

-Loro volevano uccidere te non i tuoi parenti che furono uccisi solo per caso, loro non c'entravano niente.

-Sì, lo so, scusate. E perché non mi fece uccidere da don Gualtiero?

-Perché si misero d'accordo, Luigino e Gualtiero, a chi ti ammazzava. E Luigino si prese l'impegno. Ma tu non vieni adesso da aver visto Gaspare Rossignone?

-Sì, Signorinella.

-E lui non ha saputo dirti chi fu che uccise i tuoi parenti? Lo sanno tutti.

-Lui non lo sapeva.

-Non ha voluto dirtelo. Sentiamo la seconda cosa. Oh, non pensate che io divulgo i segreti che gli altri hanno terrore di dire. Sono segreti di Pulcinella.

-La seconda cosa è questa. Mi vogliono mettere in mezzo. Ho spiegato tutto per filo e per segno. Si erano fatte le otto di sera. Lei ha ascoltato in silenzio. Ha fatto un paio di puzze. Intanto ha mangiato altri due babà. Era affamata di dolciumi come di racconti affascinanti. Infatti così l'ha chiamato il mio.

-Un racconto affascinante. E tu ti stai muovendo bene. Stai quasi precedendo le mosse dei tuoi avversari. Sei stato tu a individuare Taddeuccio e Luigino Pizza. Poi Taddeuccio, consigliato senza dubbio da don Luigino, ti ha mandato da Rossignone.

-Grazie, Signorinella.

-Non c'è di che.
-Voi capite tutto.
-E tu non capisci niente. Non è vero?
-Io capisco quello che posso.
-Senti, ma films porno ne fai più?
-No, non ne faccio più.
-Ma saresti ancora all'altezza di girarne uno?
-Ma chi se lo vede un film porno con un vecchio?
-Non ti credere. Ci sta gente che vede di tutto. E anche un film porno con un cinquantenne... Quanti anni tieni?
-L'ho detto, cinquantanove.
-Li porti dignitosamente. E' un film che si può fare. Ma tu non hai risposto.
-A che?
-Oh, san Gennaro! Sei ancora all'altezza di farlo o no?
-Io penso che sono ancora all'altezza se uno non si aspetta da me quello che facevo a vent'anni.
-Ma anche quello che facevi a trent'anni, a quello che so, quando hai finito, pure quello va bene.
-Non è che ho finito, Signorinella, mi hanno fatto finire.
-Ho capito, ho capito, non ha nessuna importanza. Con tua moglie quante volte a settimana copuli?
-Copulo?
-Fai sesso.
-Faccio all'amore?
-Fai all'amore, sissignore. Quante volte a settimana?
-Tre volte, Signorinella. Tre volte e basta.
-Ma ogni volta vieni una volta sola o diverse volte?
-Ogni volta vengo diverse volte, di solito due o tre, ma mia moglie si stanca.
-Segno che non è l'attrice adatta. Ma con l'attrice adatta, te la ricordi Mara?
Ahia!

-Me la ricordo, eccome, abbiamo avuto una discussione con Cornelia proprio oggi.

-Non dar retta a Cornelia e ascolta me, perché la cosa è grossa. Tanto tu non stai più assieme a Cornelia, o sbaglio? Benissimo, non sbaglio. E ci sta gente interessata a fare films porno per gli anziani. Tu sei pure dimagrito un poco, non sei male, alza la maglia, mettiti lì, fatti vedere. Abbassa i pantaloni. Non sei per niente male, per niente male. Se te la senti ci stanno i sette fratelli Razza che sarebbero disponibili... Che c'è?

-I sette fratelli Razza non vogliono vedermi neppure ucciso.

-Scemenze! Gli parlo io!

Se poteva parlargli Signorinella che era stata e forse era una camorrista perché non potevo parlargli io che non lo ero più camorrista?

-E poi tu non sei più camorrista, o sbaglio?

-No, non sbagliate, Signorinella.

-Non sbaglio mai, ringraziando san Gennaro. Almeno su certe cose. Allora che devo dire a Osvaldo Razza, sei all'altezza o non sei all'altezza?

-Sono all'altezza, per la mia età, si capisce. Non so quello che saprei fare però ancora posso fare molto.

-E questo è sufficiente. E sei quindi ancora capace di inculcare un uomo?

-Sì, che sono capace.

-Ancora sei capace di drizzarlo quando ti va, a comando?

-Sì, che sono capace di drizzarlo a comando.

-Come fai? Drizzalo davanti a noi.

-Pure davanti alle suore?

-Alle suore non importa niente, fai quello che ti ho detto.

L'ho drizzato, mi hanno fatto abbassare le brache per vedermi. Signorinella mi ha fatto spogliare nudo. Io sentivo qualcosa di strano ma non sapevo che. Non mi scordavo che l'avevo riempita di botte tanti anni prima, però non l'avevo fatto per rancore personale ma solo perché avevo subito capito che avendola vista la

mia vita, come fu, era in pericolo. Non sapevo cosa significava per lei ma non mi fidavo tanto e pensavo che mi pigliava un poco per il sedere, ma anche Cornelia mi invitava con gli occhi a obbedire. All'accenno all'attrice Mara, Mara e basta, senza cognome, non aveva battuto ciglio. Mi hanno poi fatto masturbare una volta.

-Adesso eccitati subito un'altra volta.

Così ho fatto.

-Masturbati un'altra volta. Non ti preoccupare, non ci fai schifo. Io mi mangio un altro babà, vedi? Vedi? Bravo, bravo. Adesso eccitati una terza volta.

Ho obbedito un poco più a stento ma lo stesso non ci ho messo quasi niente, una decina di secondi.

-Prima che mi fate masturbare la terza volta, vi dico che ci riesco bene.

-Però è passato un poco di tempo tra la seconda e la terza volta.

Allora là voleva portarmi? A un punto del genere per pigliarmi in giro? Io mi sono masturbato una terza volta. Mi ha detto di eccitarmi ancora, una quarta volta.

Questa volta ho avuto un poco di problemi. E' passato quasi un minuto.

-Però non ci sta nessuna bella donna con le gambe aperte di fronte a me, tenete presente, Signorinella.

-Sì, giusto, suor Maria, tu che dici?

-Signorine', tenete proprio un coraggio leonino a chiedere una cosa simile a una suora.

-Suor Bice, tu?

-Io dico che assolutamente, per quello che so io di queste cose...

-I films porno li hai visti, te li ho fatti vedere.

-Sì, e dico che per quanto so io è assolutamente all'altezza di girare un altro film.

Io non capivo più niente, all'idea di tornare sul set. Mi ero persino dimenticato di Nastasia. Non vedevo l'ora che la cosa si quagliava. Mi ero spogliato nudo e avrei fatto anche di più, davanti a quelle quattro befane. Ho domandato:

-Ma l'attrice pure deve essere della mia età?

-Mara tiene quasi la tua età ma si mantiene benissimo.

-Perché non posso chiavare un cesso, scusate.

-Ma perché tua moglie in Polonia è una superpirchiacca?

-No, però è bona.

-Tanto bona da poter girare un film?

Macchè. Teneva alcuni denti d'oro per cominciare. E ultimamente se n'era fatti levare due, ma ne restavano altri due sul fondo che non aveva voluto toccare. A me non facevano nessun effetto, anzi mi eccitavano sessualmente. Ma certo Nastasia non era all'altezza di girare un film porno, ci volevano altre tette, altra fessa, altro culo... Pure altre cosce, altri piedi... Altra faccia... Doveva essere bellissima l'attrice, Nastasia a me piaceva molto ma non so quanto bella si potesse dire. Certo per capire quanto bella era basta dire che assolutamente secondo me non poteva fare l'attrice. E ancora di più l'attrice porno. Adesso stavo nudo col pesce moscio e non capivo cosa dovevo fare. Stavamo discutendo e mi ero ammosciato.

-Perché ti sei ammosciato?

-Adesso intosto un'altra volta.

-E fallo, facci vedere.

Ma avevo difficoltà. Finalmente è sembrato che ci riuscivo...

-Ahh, non ce la fai?

-Ce la faccio, ce la faccio. Solo che mi sono un poco emozionato.

-Se non ce la fai devi dirlo.

-Ce la faccio.

Ma come tanti anni prima con Nastasia, la prima volta che avevo tentato di averla, non ci riuscivo e più ci pensavo meno ci riuscivo. Signorinella che là mi voleva portare rideva scuotendo la testa.

-Non possiamo fare niente, non ce la fai più.

-Signorinella, mi sono eccitato quattro volte.

-Sì, lo so. Ma sai come funziona.

-Ma voi che ne sapete di cinema?

-Eh, tu credi. Ma in Portogallo un po' ci ho avuto a che fare. Facevamo films in napoletano con altri attori di qui che abitano in Portogallo o venivano apposta. Erano sceneggiate, là costavano pochissimo. Ne facevamo uno all'anno.

Erano lontanissimi i tempi in cui di porno noi ne facevamo uno al mese. E completati di tutto, di tutti gli intermezzi ambientati su una spiaggia, su un traghetto, in un tassì, in una piazza. Ci ho pensato con un sorriso di nostalgia. La mia carriera nuova era dunque già finita. Signorinella mi aveva pigliato per fesso per portarmi al punto in cui non ce la facevo più. E adesso mi guardava maligna, con un babà in mano che fingeva invece di guardare. So già quello che pensava, la sua faccia lo mostrava, era pazza, che altro poteva pensare?:

“Il grande amatore. Che chiava sempre. Che viene continuamente. Lo tiene sempre diritto lui, a comando. Gli faccio vedere io, gli faccio vedere io a mettermi le mani addosso... Eccetera eccetera.”

Ho detto che non ce la facevo. Ero sconvolto.

-Ma perché ti sei messo in mezzo allora? Ci hai fatto vedere uno spettacolo indecoroso, e adesso te ne esci che non ce la fai più.

-Ma qual è lo spettacolo indecoroso?

-Tu che ti ecciti e ti masturbi. Noi pensavamo che ce la facevi cinque o sei volte, invece oltre la terza volta non vai. E come fa un produttore a fidarsi di te e a affidarti la parte principale in un film? Fisicamente non stai bene, sei grasso, hai i capelli bianchi e grigi, neanche tutti bianchi, porti gli occhiali e, senza, si vede che sei miope. Ma uno passa su tutto se eri capace di drizzarlo veramente a comando tutte le volte che ti veniva comandato. Ora mi hai sporcato pure a terra. Non fa niente, dopo laviamo...

-Se mi date uno straccio lavo io.

-No, lavo io, Pericle- ha detto Cornelia.

-Non lava nessuno di voi due. Vestiti, vestiti.

-Grazie.

-Perché ti sei messo in mezzo se non ce la fai?

-Io pensavo di farcela...

-Pensavi di farcela. Non si fanno queste figure, non sono una cosarella io davanti a cui si può fare di tutto. Non si fanno queste figure, non si fanno. Bisogna studiare bene i propri mezzi prima di parlare. Io ti ho interrogato e mai mi sarei permessa di sondarti più profondamente con domande disgustose e intime se tu non mi dicevi e mi facevi capire di essere ancora all'altezza, invece all'altezza non sei, neanche un poco. O pensi che sto sbagliando? Non sto sbagliando, infatti. Io non sbaglio mai. Sono la capa delle oranti di san Gennaro, ci mancherebbe pure che la gente mi viene a dire che sbaglio. Ringraziando il mio santo io non sbaglio mai. Tu invece hai sbagliato a pigliarmi in giro e a metterti in mezzo e ne hai tirato fuori sette anni di guai perché adesso te la faccio pagare. A te e a questa quaquaraquà. Siete venuti a disturbarmi e io gentilmente ho persino messo a disposizione la mia squisita persona, e se non è squisita chi lo è, suor Maria?

-Voi, Signorinella. Voi scherzate, ma voi lo siete veramente, veramente, veramente. Siete una persona eccezionale e è un peccato che il giovanotto, il signore, non si è reso conto del rischio che si pigliava mettendosi in mezzo senza conoscere i suoi limiti. E' come se uno si mettesse in mezzo in fatti di religione senza neanche conoscere il rosario. Poi ci sta chi chiede la dannazione eterna per tanta cupidigia e faccia tosta. Voi siete una persona squisita, veramente, Signorinella, e non per scherzo. E la prova sta nella simpatia che avete mostrato per costui facendogli un provino che neanche una sorella gli avrebbe fatto. E lui ricambia dicendo sciocchezze e mentendo. La cosa è grave, e in quanto alla punizione, poi ne parleremo...

-Della punizione poi ne parleremo, suor Maria. Eccolo là, già, trema. Non parlare, Scalzone, o come ti chiami, non parlare, è inutile, ormai ogni cosa è detta. Non dovevi proprio venire qui, hai sbagliato, hai sbagliato alla grande, e non mi hai portato neppure un dessertino, che so io, due cioccolatine...

-Abbiamo portato la cioccolata, Signorinella- ha detto Cornelia con un filo di voce,-sta di là, nell'ingresso.

-E adesso ve la riportate. La cioccolata, quest'altra! Vengono a disturbare, pigliano in giro e se la sbrigano con un poco di cioccolata di quart'ordine, come l'attore che sta qui davanti. Ma dimmi un poco, senti un poco, Coso, se tu sei un attore e conosci i limiti dell'essere attore e i doveri, ma come, ma come ti è passato per l'anticamera del cranio di farmi perdere tutto questo tempo? Dovevi dire, se eri una persona a modo, dovevi dire, se eri una persona ragionevole, dovevi dire: "Un tempo ero un buon drizzatore di cazzo, ora ho fatto gli anni e non sono più all'altezza." E noi ci evitavamo uno spettacolo indecoroso che chiama vendetta. Guarda lì, mi ha pure insudiciato a terra... Guarda lì, suor Bice. No, lì, lì.

-Ho visto, ho visto. Ci vuole pazienza, sono inesperti della vita.

-E gliel'insegno io l'esperienza. Gliel'insegno io.

Io non ce la facevo più e se non era per il terrore prendevo un'altra volta una seggiola e la sbattevo in giro sul cranio di quelle tre. Erano pazze. Ma che volevano? Avevo sborrato tre volte e in condizioni disagiati. Poi l'avevo ben drizzato una quarta volta solo che mi si era ammosciato e non l'avevo drizzato più a causa dello sguardo geloso di questa qua, altro che donna sacra, era proprio una famigerata bugiarda. Perché tutto quello che diceva lei era menzogna. Io non mi ero messo in mezzo come uno quaquaraquà, e con me Cornelia, se mai c'entrava qualcosa lei, Cornelia, e non c'entrava niente! niente! e l'avevano messa in mezzo solo per immerdarmi ancora di più, e l'avevo drizzato la quarta volta solo l'avevo ammosciato a causa sua, di Signorinella, sua! Sua! E adesso che voleva ancora? Minacciarmi di questo e di quello? E che poteva fare? Già tenevo un sacco di guai! Non sapevo proprio come sbrigarmela. Che poteva fare lei di più? Non poteva fare niente, tranne spaventarmi. E poi che avevo fatto? L'avevo drizzato su suo comando, suo!, e avevo sburrato sempre su suo comando. Avevo sburrato a terra perché lei mi aveva fatto segno che non dovevo crearmi problemi. E adesso mi veniva a dire che avevo sporcato. Era una creatura demoniaca e se non

fosse stato per il rispetto che ancora nonostante tutto provavo per lei avrei sputato a terra. “Tie’, pulisci anche questo, dato che ci sei” avrei detto. E avrei aggiunto non sapevo neanche io cosa. Una persona squisita! E se lei era una persona squisita... Mannaggia! Continuo a dire cose cattive ma non so proprio fermarmi. E’ terribile, terribile. Ma era stata lei a mettermi in questa condizione di spirito allora e adesso che ricordo, anche se ricordo a distanza brevissima dai fatti. Vivo ancora sull’onda di quelle cose, fanno parte del mio presente. La prima storia che ho ricordato riguardava guarda un po’ proprio il mio primo ritorno a Napoli quando, come ho detto, ho cominciato a ricordare. Adesso vado avanti come posso, avendo aggiunto al peso della mia coscienza anche le ingiurie che avrei mosso a Signorinella. Però dopo tutto sono stato zitto. E anche questo la coscienza lo tiene presente.

CAPITOLO 11

Signorinella finalmente ci ha lasciati andare. Le cioccolate se l’è tenute, erano di marca buonissima, fatte a mano, comprate nella migliore pasticceria di Napoli. Ai nostri balbettii di scusa, neanche ha risposto. Suor Bice ci ha chiuso la porta in faccia. Siamo tornati verso la macchina come morti. Io ho persino azzardato a chiedere aiuto per i guai in cui mi trovavo, non ha detto niente, ha solo girato la faccia indignata. Stavamo proprio inguaiati, senza sapere che fare, e io ho pensato che l’unico che poteva tirarci fuori dai guai, me e Cornelia, era don Ottavio, che stava rinchiuso a Poggioreale da ventisette anni, anzi ventinove, già mi confondo, va bene, non importa, da diversi decenni. Si era fatta notte, non avevo voglia di tornare a casa di mio fratello. Cornelia si è offerta di darmi una camera per dormire. Io volevo accettare, ero tentatissimo. Non potevo chiamare Nastasia che non teneva telefonino come me, non ce lo permettevamo, e poi non ci serviva

a niente. Quando lo raccontavo a Nastasia che avevo dormito a casa di Cornelia non sapevo che succedeva. Ma qui la situazione era delicata. Forse non arrivavo vivo alla fine della settimana se davvero quei matti mettevano in azione le loro minacce. Ho detto a Cornelia che mi fermavo volentieri. Lei ha organizzato anche la cena. Teneva una pistola, la stessa di tanti anni prima. L'ha tirata fuori, mentre si cucinava la pasta, l'ha smontata e dopo averla oliata l'ha rimontata. Ha caricato i proiettili, avendola già provata a vuoto.

Abbiamo mangiato in silenzio. Forse era il primo pranzo che facevamo, la prima cena, anzi, che facevamo in assoluto silenzio. Non eravamo più amanti, non ci stava niente da dire, e anzi la situazione era imbarazzante.

Ho chiamato mio fratello in una pausa del pasto.

-Socrate, sono Pericle. Tutto bene?

-Tutto bene. Ti aspettavo almeno per cena.

-No, ho fatto tardi. Purtroppo sto nei guai.

-Guai seri?

-Guai seri. Spero di sbrogliarmela in qualche modo, ma non so proprio come. Adesso sto a casa di un amico. Era inutile che venivo a disturbare te e tua moglie e i tuoi figli... Che dicono?

-Mia moglie ti saluta.

-Grazie. Ricambia.

-D'accordo. Insomma non torni?

-No.

-E puoi mettere nei guai pure noi?

-Spero di no, Socrate. Per questo è meglio che non torno.

-E che devo dirti...? Va bene, allora...

Siamo rimasti d'accordo che gli facevo sapere qualcosa in futuro, in qualche modo. Pure lui voleva stare lontano da me e dai miei guai. Non si è offerto di aiutarmi. Non era all'altezza. E poi come poteva aiutarmi, a fare che? Non sapevo niente di niente di quello che mi aspettava e fino adesso erano volate solo parole non pallottole. Non ci stava ancora niente di mortale in giro però io

tenevo una grande paura dei nemici che mi ero fatto e che stavano ancora in circolazione. Uno era proprio Taddeuccio. Ero stupito perché mi era parso che in alcune avventure che avevamo avuto assieme era nata una certa amicizia. Ma tra malavitosi o da parte di un malavitoso l'amicizia non esiste. Esiste solo convenienza. Adesso ero a pezzi, non tenevo assolutamente la costanza, la coerenza di andare avanti fino alla fine da solo. Queste qualità non le avevo mai acquistate, questo lo sapevo, anche se non mi dicevo mai i nomi di tali qualità perché a pensarci neanche li conoscevo. E' solo concentrandomi a ricordare che trovo paroloni difficili che mi piacciono e che piglio dai romanzi che ho letto, e non è facile per me accettare di restare nonostante tante letture un grande ignorante. Ma non sapevo a chi rivolgermi, a parte don Ottavio, che però stava in galera da una vita e che aiuto mai mi poteva dare? E però era l'unico su cui mi sentivo di contare almeno per un parere. A parte che lui doveva capire che ero innocente e poteva dare voce in giro.

Abbiamo finito di mangiare con Cornelia, poi lei ha acceso un poco di televisione. Teneva sempre la pistola in grembo.

-Ma di che hai paura, Cornelia, compagna?- ho domandato.

-Che ci vengono a sparare.

-E perché, se io non ho detto di no alla loro richiesta, se davvero poi è quella di invitarmi a autoaccusarmi di avere tradito don Ottavio e gli altri in cambio della vita?

-Lo so io perché.

-Ma secondo te- ho detto senza aver capito la risposta di Cornelia,-secondo te Rossignone, Gaspare Rossignone, dico...

-Ho capito, don Gaspare, ebbene?

-Secondo te c'entra con il complotto?

-No. Che dici?

-E perché è stato così lesto a capire?

-E' carattere. E' capace. Anzi Rossignone è proprio uno di quelli che di più ce l'ha con Giovanni Taddeuccio per aver tradito. Si è fatto un mare di anni di galera.

Rossignone ci aveva appena detto quanti anni erano stati, ma chi si ricordava? Gli anni di galera se li ricorda solo chi li ha fatti, inclusi i mesi, i giorni, le ore, i minuti, i secondi, i decimi di secondo... Agli altri non passa per il cazzo.

-Ma tu che stavi dicendo, Cornelia?

-Stavo dicendo che non possono credere veramente che noi, tu e io, accettiamo di fare quella dichiarazione assurda. Poi dove ci andiamo a nascondere? Tu in Polonia...

-Mi seguono anche lì e mi fanno fuori.

-E io qui ai Camaldoli... Dove mi nascondo?

-E allora?

-E allora io dico che è tutta una trappola già organizzata da Taddeuccio che sta a piede libero, anche se nascosto per paura di una pallottola, e Luigino Pizza che pure sta nascosto da un'altra parte.

-Ma a Luigino che importa di me, non capisco, che importa? Gli anni sono passati...

-E ti odia ancora. Te l'hanno detto. E forse facendoti fuori chissà che non riesca a farsi un'altra volta un nome, avendo bilanciato i conti con il passato e con chi involontariamente, perché tu pensavi solo a salvarti la pelle, l'ha messo nei guai, se è vero e è vero che a causa della tua fuga don Gualtiero prima e poi gli altri gli diedero addosso e lo levarono di mezzo.

-Ma è vero, è proprio vero questo?

-E' verissimo. Tu conoscevi il segreto di Signorinella.

-Ma allora se tu sei sicura di questo eri sicura anche che era stato proprio Luigino a cercare di ammazzarmi.

-Io ero sicura che era stato proprio Luigino Pizza a cercare di ammazzarti, solo che tu mi hai domandato chi aveva liquidato tuo zio Andrea, con zia Ludovica e il bambino, Carmine. E questo io non lo sapevo. Fu un gesto crudele e forse era lecito pensare che non era stato il tuo ex capo, don Luigino, con i tuoi ex compari, i suoi uomini, a farli fuori.

-E adesso dimmi perché ci vogliono far fuori lo stesso.

-Perché noi non ci piegheremo mai, ma uscirà fuori anche a riscontri a Capri e in Sardegna che noi stavamo a bordo. Fatti fuori noi due si dirà che sono stati fatti fuori i veri traditori. Taddeuccio è alla disperazione. Lo vogliono ammazzare a ogni costo...

-Ma Taddeuccio tu pensi agirà da solo?

-Non lo so. Bisogna vedere Enzo, il figlio di Luigino Pizza, e Alfredo Roja...

-Alfredo Sputazza.

-Bisogna vedere questi due come si mettono.

Morivamo di paura. La spiegazione di Cornelia era corretta. Che facevamo, come la mettevamo a nome? Abbiamo spento la televisione restando in ascolto. Volevo una pistola pure io. Cornelia non sapeva dove procurarla senza metterci in mezzo ai guai.

-Bisogna andare alla Duchesca e domandare a questo e a quello.

-No, adesso, non è il caso.

-Comunque una pistola la teniamo e io la so usare benissimo.

-Quand'è l'ultima volta che ti sei allenata?

-Un mese fa. E sparo ancora bene, meglio di Taddeuccio, non ti preoccupare, perché mi ricordo come tira.

-E di Alfredo Sputazza? Lui era considerato un tiratore favoloso.

-Meglio di lui, no. Ma Alfredo è tuo amico. Non credo che si metterà contro di noi.

CAPITOLO 12

Siamo andati a dormire, lei nella sua camera, io in quella degli ospiti. Non tenevo la valigia e, come addestrato da Nastasia mia che mi mancava tantissimo, prima di andare a letto ho lavato la mia maglietta e le mie mutande e i miei calzini, mettendoli poi a asciugare al vento e sono andato a letto con un pigiama da donna prestatomi da Cornelia.

Al mattino siamo andati a Poggioreale. Ha voluto venire pure lei. Ho chiesto di parlare con Ottavio Nardonella. Ho detto di essere un amico che non lo vedeva da molti anni. Non volevano darmi il permesso. Mi sono messo a piangere, ho detto che ormai abitavo in Polonia e avevo promesso di venire a trovarlo. Hanno domandato allora a don Ottavio che teneva ancora un certo potere se voleva vedermi. Lui ha detto di sì.

Ci siamo incontrati nel parlatorio, con un tavolino in mezzo e la vetrata. Lui parlava in alcuni fori della vetrata e pure io. Cornelia sedeva vicino a me.

-Pericle Scalzone, da quanti anni non ci vediamo!

Erano ventinove secondo me ma siccome lui non ha fatto precisazioni non le ho fatte neppure io.

-E' molto tempo, don Ottavio.

-Erano altri tempi.

-Come state? Come vi trattano?

-A Poggioreale- ha detto lui con questa risposta intendendo chissà che.

-Mi dispiace.

Non era vero niente, non me ne fregava minimamente. Ma devo dire che dei diversi capi che ho avuto don Ottavio è sempre stato quello a cui ho pensato con più simpatia, anche se pure lui era uno che portava in fondo all'anima segreti inconfessabili come Giovanni Taddeuccio. Erano segreti non miei che per tutta la vita quasi avevo finto di non capire e non conoscere, ma non ci voleva la bacchetta magica per capire... Il fatto poi che avevo capito solo io e con me Cornelia dipendeva da diversi fatti. Primo e fondamentale che io a differenza degli altri camorristi, essendo un camorrista segreto, continuavo a avere relazioni con la plebe, mischiandomi con quella senza assumere voglio dire atteggiamenti di superiorità. Così ragionavo come ragiona la plebe che in ogni cosa strana vede una ragione perversa e di solito non sbaglia. Io così in un fatto strano che qui non nomino perché fa parte di altre storie, altri momenti, che io voglio solo dimenticare,

in quanto ripeto non sono affari miei e il peso grazie alla Madonna non devo portarmelo io sulla coscienza, di un fatto strano avevo visto l'unica possibile spiegazione e il tempo mi aveva dato ragione. Adesso il povero don Ottavio non respirava l'aria libera da decenni e in galera sarebbe morto, non pareva vero alla giustizia e ai questurini averlo incastrato per un bello omicidio e altri fatti correlati e non l'avrebbero mai mollato. Lui lo sapeva e non si lamentava. Che si lamentava a fare? Si era fatto vecchiarello, povera anima, mannaggia. Teneva i pochi capelli tutti bianchi e le spalle cascanti, non poteva resistere ancora molto né in galera né fuori. Quindi pure se usciva dopo tanti anni dentro per lui doveva essere uguale. Così capita agli ergastolani. Se è giusto poi l'ergastolo o no, io non ci metto lingua. Secondo i professori è ingiusto ma io so che don Ottavio appena fuori, morto o mezzo morto che era, pensava solo a rimettere su la sua banda, perché l'illusione ti sopravvive e lei è veramente l'ultima a morire. Adesso si consolava mangiando tutto quello che passava il convento perché era parecchio ingrassato. Non sapevo se gli mandavano cibo da fuori, ma chi lo faceva? La sua banda non esisteva più, e il suo braccio destro lui stesso lo cercava per farlo fuori. Dalla galera aveva poco da cercare!, ma certo un poco del vecchio carisma gli era rimasto perché avevo notato che le guardie lo trattavano con sarcasmo ma anche con una punta di riguardo. Significava che teneva ancora un poco di soldi da parte e riusciva a mandare un regalo a Natale a ogni secondino, o almeno, se proprio era ridotto ai minimi termini economicamente, a quelli che gli stavano più attorno. Era solo, la donna, Carmela Sfera, era uscita di galera ma lo ignorava, mi aveva detto Cornelia che un poco in rapporto con quest'ultima ci stava. La sentiva a Natale ogni paio d'anni sempre per scambiare informazioni. L'utile delle informazioni che può far ridere chi è estraneo a questo modo di ragionare, come me, per esempio, è senza fine. E puoi contare su un sacco di gente per aiuto, perché c'è sempre qualcuno, ci sta sempre una testa benedetta, che vuole sapere cosa è successo lì e

cosa è successo qui. Certo quello della camorra è un mondo difficile e devi stare attento a non divulgare informazioni pericolose. Ma Cornelia era attentissima. Non che non si facesse dare informazioni pericolose se era il caso ma era attentissima nel divulgarle. Lei voleva pigliare il posto di Rossignone e Signorinella, o di padre Vittorio o della fattucchiera, o di altri che adesso non ricordo più, non voleva entrare proprio nel mondo della camorra, voleva restare una specie di enciclopedia esterna a cui tutti e persino i tutori dell'ordine potevano chiedere notizie, se erano notizie non gravi, ma sottili, note in giro, solo che non si sapeva a chi chiederle, notizie che a darle non ti procuravano la nominata di infame. Cornelia aveva sempre avuto questa fisima. Io un poco la capivo perché vedevo che si divertiva molto a gestire un simile potere che non era grande nel suo caso ma che per altri era stato grandissimo. Diventavi una specie di santone, un patrono che tutti dovevano rispettare e verso cui ci stava solo riguardo però a patto che stavi attento, e perciò era un mestiere difficile, e Cornelia era un poco costernata dopo una vita di sacrifici a non essere riuscita a raggiungere una condizione sociale di vera e importante enciclopedia del male. Infatti si trattava di sapere solo notizie maligne e perverse, che potevano interessare solo chi bazzicava in un modo o nell'altro quel mondo. Erano notizie che riguardavano anche la polizia, chi era venduto e chi no, e questo tipo di informazioni ovviamente andava dato con maggiore cauteluccia o non dato affatto e non certo alla polizia. Ma sapere quale giudice accettava bustarelle era un potere anche economico immenso e Signorinella che sapeva tutto a riguardo avendo ereditato da un'amica di Cornelia morta in misteriose circostanze anche certi nominativi a lei prima ignoti, Signorinella era potentissima e ricchissima. Tutti quei soldi chissà adesso dove stavano e chi li teneva. Cornelia non era diventata ricca e non credo che era mai riuscita a vendere una sola informazione per soldi, ammesso che la cosa le interessava, perché a lei interessava solo il potere! Ma quale potere? Farò ridere ma secondo me era

solo il potere del pettegolezzo, di poter stare da sopra a cianciare di questo e di quello, ricevendo in cambio sottili dettagli che incastrandosi con altri già in proprio possesso diventavano un fatto importante, accertato e politicamente potentissimo, come diceva lei, e così via, in un gioco senza fine. Lei però sapeva poche cose di don Ottavio perché di quelli finiti in galera da troppo tempo e che non si sperava, ammesso che qualcuno lo sperava, di rivedere mai più liberi nessuno si interessava troppo, e più passava il tempo meno ci si interessava.

-Pericle, cosa vuoi da me?

-Don Ottavio, io abito in Polonia, adesso. Lo sapete?

-Sì, mi è arrivata notizia. So che tieni un negozio di vestiti e scarpe, mi pare...

-Solo vestiti.

-Solo vestiti, che sei sposato con una bella bionda e tieni non so quanti figli.

-Sono tre figli adottivi.

-Insomma stai bene, beato te.

-Sì, grazie.

-Vieni al punto.

-Mi hanno telefonato facendomi il nome di don Luigino Pizza... Don Ottavio si è messo a ridere.

-Quello sta ancora nei piedi?

-Sta sempre nei piedi. Pare che abita a Napoli, lo sapevate?

-No. Qui certe notizie non arrivano. Strano.

-Non lo sa nessuno.

-Tu però già lo sai. Eh, sei sempre stato bravo a far cantare le persone.

Don Ottavio ancora conservava l'antico rispetto per me, quando facevo faville nel mondo del cinema porno e quando andavo in giro per conto soprattutto suo a fare indagini su questo e su quello e non me la cavavo male! Poi le cose erano tanto cambiate che mi veniva da ridere a pensarci, per non piangere, ma don Ottavio era finito nella buia prima che io andassi in declino e non aveva

seguito bene i rovesci della mia fortuna, o se li era scordati vecchio come era.

-Grazie, don Ottavio. Se è per questo ho anche scoperto che dietro la telefonata ci sta il vostro ex braccio destro, Giovanni Taddeuccio.

-E che vuole?

-E' vero che voi avete messo un premio sulla sua vita?

-E' vero. E lui non tiene soldi, non può neanche scappare. Ti interessa?

Mi guardava in attesa. Si era scordato chi ero e che io non avevo mai partecipato agli omicidi. In testa a lui teneva una gran confusione e chissà dopo tanti anni se ancora mi inquadrava come un affiliato segreto della sua banda che lui usava solo per mandare a sodomizzare qualcuno che aveva sgarrato e non voleva saperne con le buone di fare ammenda con chi di dovere, ovvero il mammasantissima medesimo che mi aveva da lui spedito!

-Non mi interessa, onestamente. Non è mestiere mio. Io inculavo le persone.

-Ah, sì, sì. Lo fai più?

-Non lo faccio più. Ma lo potrei rifare.

-E va a finire che per questo ti hanno fatto tornare. Davvero sei ancora capace?

-Sono ancora capace.

-Ancora lo drizzi a comando?

-Ancora.

-Beato te! E sennò perché ti hanno fatto tornare?

-Ho indagato assieme a Cornelia qui, vi ricordate chi è?

-Pericle, fammi la cortesia! Se sei venuto per rompere il cazzo vedi di andartene prima del tempo.

-Scusate. Sono passati gli anni.

-Vieni al punto. Salute, donna Cornelia.

-Salute, don Ottavio.

-Secondo Cornelia qui vogliono farci fuori. Sulla famosa imbarcazione, sul vostro panfilo- mi sono ricordato di chiamarlo

panfilo e non barca, si adombrava- ci stavamo pure noi quei giorni terribili in cui furono fatte fuori le due guardie di finanza.

-Come: pure voi? Non mi ricordo proprio.

-Non vi ricordate a chi affidaste l'indagine per scoprire chi aveva ucciso la prima guardia di finanza che stava dentro il bagno del salone?

-Non mi ricordo proprio.

-Ero io.

-Ma sicuro?

-E con me ci stava pure donna Cornelia. All'epoca eravamo fidanzati.

-Sì, questo me lo ricordo adesso. Me lo ricordo, me lo ricordo. Ma di voi due sul panfilo proprio non mi ricordo.

Non ci stava niente da fare. Se non si ricordava non potevo andare avanti e eravamo andati lì inutilmente.

-Ci stavate voi, don Pietro, Rossignone, cioè don Gaspare...

-Sì, lo so, lo so chi ci stava. Dico che di voi due non mi ricordo.

-Ma vi ricordate a chi affidaste le indagini?- ha chiesto Cornelia.

-No, questo no. Pensavo che le avevamo fatte noi stessi.

Il fatto era che don Ottavio era geloso di me quando facevo bene le indagini e forse pure per questo aveva scordato tutto. E io ormai rassegnato stavo per decidermi a salutarlo e andarmene ma Cornelia ha pigliato in mano la situazione. Gli ha dato il "tu".

-Senti, Ottavio, ti parlo in confidenza come ai vecchi tempi, ti dispiace?

Non c'era mai stato un tempo in cui lei e don Ottavio si parlavano così, ma Cornelia era bravissima a mentire e contava ovviamente sul fatto che don Ottavio non si ricordava niente di niente.

-Certo che mi ricordo, parla, Cornelia.

-Sulla barca tua ci stavamo pure noi due, io e Pericle Scalzone. La prova sta nel fatto che voi non eravate capace di capire chi aveva ucciso tra voi la prima guardia. Ti ricordi che non eravate capaci?

Cornelia usava proprio un tono sprezzante, come con un mammalucco qualsiasi, ma la ricetta funzionava.

- Sì, mi pare di ricordare questo.
- E come faceste allora per scoprire l'assassino?
- Non lo so. Tu dici che affidai la cosa a Pericle?
- No, aspettate, andiamo per ordine. Vi ricordate, don Ottavio, adesso ripasso al "voi", quando commissionavate indagini a Pericle? Ve ne ricordate perché prima l'avete detto.
- Sì, questo me lo ricordo. E mi ricordo che se la cavava bene.
- Grazie.
- Ma del resto non mi ricordo.
- Ma credete alla mia parola se vi dico che a bordo ci stavamo pure io e Pericle?
- Ma ci sono prove di ciò?
- Le prove stanno nel fatto che Rossignone e signora si sono ricordati e Taddeuccio pure si è ricordato. Don Pietro è morto ma la moglie, ancora in galera, perché fu coinvolta in diversi fatti...
- Sì, lo so, era implicata in diversi omicidi come fu scoperto.
- ... Si ricorderà, se voi domandate. Almeno penso. Le donne hanno migliore memoria.
- Bisogna domandare a mia moglie Carmela se si ricorda.
- Va bene. Le domanderemo.
- Ma altre prove stanno nel fatto che la gente a Capri si potrebbe ricordare chi stava sulla barca...
- Più di trent'anni fa? Adesso date i numeri, donna Cornelia! Date i numeri con effervescenza e diletto.
- Insomma in qualche modo si farà, io non so come voi non ricordate ma dico solo che volesse Iddio che non si ricordano neppure gli altri.
- Va bene, io dico che mi ricordo. Accettiamo per il momento questa faccenda. A cosa ci porta, allora, domando?
- Ci porta a che Taddeuccio, d'accordo probabilmente con Luigino Pizza che dovrebbe essere la mente del piano...
- Dico subito a tutti e due che Luigino Pizza e Giovanni Taddeuccio sono sempre stati legati. E quando Giovanni stava in

galera Luigino lo usava per sbrigare pratiche in galera, era il suo uomo a Poggioreale.

-Ah, questo è importante. Grazie.

-Sentiamo adesso cosa hanno escogitato quelle due teste fine.

-Ancora una domanda, posso, don Ottavio?

-Prego, donna Cornelia, prego. Siamo qui apposta.

-Scusate se prima vi ho dato del "tu".

-Non fa niente. Andiamo avanti. Che volete domandarmi?

-Voi ce l'avete solo con Taddeuccio o per qualche motivo anche con don Luigino?

-Solo con Taddeuccio, solo con lui.

-Non ci sta qualche ragione segreta per cui Luigino Pizza vuole aiutare Taddeuccio?

-Sì, che ci sta.

-E qual è?

-Ci sta, ci sta.

Mi guardava aspettando che fossi io e non una donna a domandargli quale era.

-Qual è don Ottavio?

-All'epoca io ho subito sospettato di Taddeuccio, ma lui già stava d'accordo con don Luigino, lo capisco adesso. E mi mandò in galera istigato proprio da don Luigino. Il quale tiene adesso paura che dopo Taddeuccio faccio liquidare pure lui. Tengo ancora un certo peso, grazie al demonio.

Io non ci credevo che teneva tanto peso da far fuori un pezzo grosso come don Luigino Pizza ma non ho parlato. Una cosa era far fuori Giovanni Taddeuccio specialmente se era solo, senza soldi e senza protezioni, come sembrava, un'altra era far fuori uno che non usciva di casa da anni e di cui nessuno sapeva niente segno che ancora un po' di potenza la conservava. Ma sicuramente se le cose stavano come aveva detto don Ottavio don Luigino doveva tenere paura di essere il prossimo sulla lista. Forse Taddeuccio lo ricattava.

-Taddeuccio lo ricatta, sicuramente- ha detto don Ottavio leggendomi nel pensiero,-e Luigino deve aiutarlo.

-Ma pare che don Luigino prova ancora assai odio per me.

-Sì, lo so, Pericle. E' verità. E' arrivata pure in carcere la notizia.

-Allora si sa che don Luigino sta a Napoli.

-No, questo non si sa. Io sapevo che stava in Spagna addirittura. E così non sta in Spagna, sta a Napoli. Va bene-era un poco preoccupato e spaventato,-questa è una cosa ancora da accertare. Non dite in giro che io ho sparato di don Luigino. Va a finire che non c'entra niente.

Ma la sua faccia diceva tutto il contrario.

-E insomma, donna Cornelia- ha detto con un sorriso,- che vi vogliono fare questi cattivoni?

-Ci vogliono far fuori per far credere che all'epoca fummo noi due a tradire. Perché è vero che dopo trent'anni nessuno a Capri probabilmente si ricorda di noi, ma parecchi testimoni a bordo si ricordano e alla fine sarebbe la nostra parola contro la loro...

-No, no, se stavate a bordo, non potete sfuggire. La verità è fluida, e nessuno la disconosce.

Voleva parlare di quello strano mistero per cui quando sei dalla parte della ragione non ci sta niente da fare, la verità esce fuori. Quindi se Taddeuccio e i due Rossignone e magari i due marinai arabi dicevano che io e Cornelia stavamo a bordo la cosa veniva prima o poi creduta.

-Non possiamo sfuggire, don Ottavio- ha ripigliato Cornelia.-Ci vogliono far fuori e dopo dire che siamo stati noi a vendervi.

-La cosa può funzionare. E adesso mi ricordo che ci stavate pure voi. Voi due però non potete essere stati a vendermi. Non credo proprio. Mi sbaglio?

-Non sbagliate.

-Mi ricordo. Come facevo a non ricordare? Mi ricordo, mi ricordo proprio. Ci stavate anche voi due su quel panfilo. E andavamo d'amore e d'accordo tutti quanti, fu una bellissima crociera con la

moglie di Rossignone che cucinava assieme al marinaio arabo, va' a sapere adesso come si chiamava quello... Mi pare che è uscito...

-No, non è uscito, a quanto ci hanno detto.

-Ah, sì, lo hanno solo trasferito in un altro carcere. Ne aveva combinate parecchie pure lui. E adesso vogliono farvi fuori. Ve l'hanno detto?

-No, ma don Gaspare ci ha raccontato la storia della coppia di giovani camorristi che a metà Ottocento aveva sempre la banda sterminata e alla fine ricattò certi avversari ai Ponti Rossi...

-Sì, Carmelo Malasio e Giuseppina Biancolella. Una storia famosa. Una coppia famosa. Ricattarono quattro avversari, come dici tu, che dovettero confessare di essere i colpevoli dell'omicidio del giornalista ma non si limitarono alla lettera anche se Rossignone romanticamente so che la mette così. A casa fecero trovare agli sbirri fior di prove contro di loro, vestiti insanguinati, armi, lettere e soprattutto una lettera d'amore del giornalista che quello aveva ricevuto dalla fidanzata. Tutta roba sgraffignata da Giuseppina e Carmelo che la diedero ai quattro disgraziati perché organizzassero la loro autodenuncia. La cosa funzionò tante prove avevamo messo insieme e i quattro fuggirono appena in tempo. Non li presero mai più. E insomma ho capito, ma venite al punto voi stessi...

-Secondo don Gaspare e secondo noi quelli ci vorrebbero chiedere di autodenunciarci. Ma sapendo che la cosa è impossibile già hanno progettato di ucciderci. Cosa succede per quanto vi riguarda se ci uccidono, don Ottavio?

-Che succede, e che succede? Fammi riflettere, Pericle. Succede, succede, succede che... Succede questo! Che nessuno più mi crede se vado dicendo che il colpevole è Taddeuccio perché dovrò ammettere che sul panfilo ci stavate pure voi due, gli unici benché colpevoli come noi a cavarsela. Non avete fatto neanche un giorno di galera, mai in tutta la vita.

-Noi non eravamo colpevoli come voi. Facemmo di tutto per persuadervi a non uccidere la seconda guardia.

-Sì, mi ricordo adesso. Questo me lo ricordo. E quindi è stato giusto che voi non siate stati messi in mezzo...

-Comunque sono passati più di trent'anni.

-Ah, bene. La cosa è andata in prescrizione, allora. Perfetto. Ma io non andrò mai in giro a dire la verità. Tranne se venite uccisi. Allora la devo dire, se mi interrogano.

-Ma chi vi interrogherà, don Ottavio?

-Gli altri camorristi.

-Rossignone pure ha fatto capire che non dirà niente.

-Ma pure lui parlerà se venite uccisi.

-Allora Taddeuccio se ci uccide vince?

-Maledizione, questo fatto adesso è nuovo. Io non lo so. Non credo che riuscirei a farlo uccidere con facilità. Devo aumentare la taglia ma chi li tiene tutti quei soldi?

Se pensavo a tutti i beni e i soldi che teneva un tempo don Ottavio ci stava da piangere. E un poco mi sono commosso. Lui se n'è accorto e ha fatto spallucce. Ha detto:

-Pericle, siamo macchiette nelle mani del caso. Eccolo qua il tuo grande don Ottavio. Lo so che mi volevi bene, e io volevo bene a te, e a donna Cornelia. Abbiamo passato dei bei momenti assieme. Ci frequentavamo poco. Tu avevi altro da fare e io ti mandavo a chiamare solo quando era indispensabile. Pure una volta all'anno se non sbaglio. Come vedi ti rispettavo e rispettavo la tua privacy, il tuo diritto alla privacy. Tu non volevi essere messo in mezzo come camorrista e secondo me non hai mai scoperto come sei stato messo in mezzo...

-No, più o meno l'ho scoperto.

-Tanto meglio. Tanto meglio. Io ti ho sempre rispettato, non andrò in giro a dire, di te e donna Cornelia, che stavate pure voi sul panfilo. Che convenienza c'è? E' un guaio per te comunque anche se il reato è scaduto nei termini. Io non dirò niente e anzi vi do la mia benedizione. Che siate felici sempre assieme...

-Noi non siamo più fidanzati, don Ottavio. Io sono quasi sposato ormai con un'altra donna.

-Ah, va bene, è uguale. Siate felici allora separatamente.

Don Ottavio ormai aveva assunto gli abiti sacerdotali del dottore di bontà e santità e morale. Non capiva più niente. Se guardava indietro a quel mucchio di anni e guardava avanti a quelli che gli restavano da vivere, e in un inferno come Poggioreale, gli doveva venire almeno il mal di testa. Forse annaspava, chi lo sa. Forse era rassegnato. Di certo come tutti gli ergastolani era un poco matto e davvero forse pensava di essere una specie di cardinale che dispensa benignità e benedizioni. Io che lo ricordavo come un feroce assassino quasi svenivo dalle risate. Cornelia invece era commossa. Le donne!... Don Ottavio ha continuato:

-Sono stati anni beati, peccato che sono finiti troppo presto.

-E meno male che siete rimasto vivo, don Ottavio- ho detto per consolarlo.

-Meno male sì, meno male sì. Qui non va troppo male. Si tira avanti. Ogni giorno uguale al precedente, tutto sempre filo filo, che tu sei meravigliato che arrivi alla sera...Non c'è male. Meglio questo che la morte, sicuramente. E voi invece? Andate avanti pure voi. Fate bene, fate bene, cari miei, fate bene. Tenevo un sacco di soldi, adesso non tengo più niente quasi. E questo si commuove. Pericle, ma che ti commuovi? L'uomo è un lupo per gli altri uomini. Non scordarlo.

Che c'entrava? Niente.

-Se vi fanno fuori tutto si rimette in discussione.

-Persino- ha detto Cornelia in lacrime e stringendomi sotto il banco una mano forte forte forte,-vi verrà il dubbio che il colpevole non era Taddeuccio ma eravamo noi due...

-Questo non lo so se accadrà.

Invece accadeva, accadeva! Cornelia aveva indovinato! Solo un poco di tempo dopo che eravamo stati uccisi e don Ottavio per primo avrebbe cercato un pretesto per credere che i veri colpevoli eravamo noi, questo per non diventare del tutto pazzo, di impotenza e rabbia e odio sconvolgente e inutile, com'è l'odio dei disgraziati in gattabuia. Poi dopo il pretesto si dimenticava del

pretesto e cominciava a parlare di noi come due imbroglioni finché era del tutto convinto di avere sempre saputo la verità, che eravamo noi due i colpevoli. Questo funziona così nel mondo oggi e non ci sta niente da fare, niente da fare, era una trappola micidiale e invincibile. Invincibilissima! Ognuno voleva solo mettere tutto a tacere! Se noi venivamo uccisi tutto si aggiustava per quegli altri. Trovavano consolazione a stare ancora in galera o a essere usciti dopo tanti anni. Noi due diventavamo gli infami che non meritavano altro che una morte ancora più feroce. E ci andava bene se si limitavano a spararci. Questo era stato l'incredibile scherzo della sorte, che ci aveva fatto partecipare come testimoni a quei due delitti di camorra, ci aveva fatto salvare grazie alla totale dimenticanza della nostra presenza da parte di tutti gli altri a bordo e che adesso voleva riinserirci nella danza infernale! Eravamo condannati. Non sapevo proprio come salvarci. Contavo su don Ottavio ma don Ottavio non diceva niente. Erano momenti di silenzio senza fine. Pareva che il mondo si era fermato. Di botto io e Cornelia che continuava a serrarmi la mano ci eravamo accorti di essere soli. Io già ero passato per momenti simili, ma non a cinquantanove anni suonati, e in una situazione così particolare. Era catastrofico. Non avevamo idea di dove trovare asilo. Dove un soccorso? Forse, ho pensato tra me, conviene che ce ne andiamo un'altra volta a Pescara. Chissà che lì non stiamo lontano dai guai. Ma per quanto tempo? Don Luigino Pizza chi poteva mandarci appresso? Certo se trovavamo un appartamento era difficile che veniva a trovarci dentro casa. Ma come ci procuravamo il cibo? Questo mi è passato rapidamente per il capo mentre stavamo lì di fronte al vecchio manigoldo come me e non sapevamo più che dire. Don Ottavio ci guardava tutti e due a labbra leggermente rigonfie come chi ragiona e ragiona assai freddamente. Non potevo chiedergli aiuto, anche se alla fine lo avrei fatto. Chi poteva più aiutare ormai? Neanche se stesso! Era una situazione senza via d'uscita che mi ricordava quelli di tanti anni prima, quando ero andato via dall'Italia per non tornarci più. E ero

fuggito a Varsavia con la mia Nastasia e con dei soldi, degli spiccioli per lui, levati a don Luigino Pizza. Erano venticinque milioni con i quali a Varsavia avevamo scialato, nel senso che eravamo stati bravi a mettere su il negozio anche grazie a un poco di soldi che teneva lei. Adesso quei soldi mi sono vorticati nella testa assieme al resto. A quanto pareva non potevo fare altro che fuggire, ma stavolta forse le cose andavano diversamente. Dopo tutto non tenevamo prove che veramente volevano farci fuori. Eravamo appena dei reduci nella mia memoria -soltanto che non lavorava la mia memoria talvolta cronologicamente ma secondo gli stati d'animo e racconta adesso questo episodio capitato tanti anni dopo altri che non ho ancora raccontato perché è capitato proprio dopo aver ricordato un episodio precedente e prima di ricordare il successivo- eravamo appena dei reduci nella mia memoria, da un'altra avventura in cui avevano tentato di farci fuori, me e Cornelia, ma le cose non erano così brutte, tenevamo dalla nostra tutta la camorra e si trattava solo di stare attenti per evitare brutte sorprese. Qui eravamo soli. Ho chiesto alla fine a don Ottavio se poteva darci una mano. Come Rossignone ha detto che non poteva fare niente.

-E cosa posso fare, Pericle mio? Sono un solitario ormai. Dovete stare sul chi va là. E' l'unico aiuto che posso darvi, un consiglio. Io spero con tutto il cuore che non vi fanno fuori sennò la mia vendetta va al diavolo. Tenete armi? Una sola? State male combinati. Io non so se davvero arriverete ai ferri corti, sperate di sbagliarvi, ma da come l'avete raccontata non credo che vi sbagliate. Io dal mio canto mi richiuderò nella mia aurea mediocritas di prigioniero. Tornerò a leggere i miei fumetti e i miei Gialli Mondadori e non penserò più a niente. Ormai il mondo e io seguiamo strade diverse. Lui va diritto per la sua via sprezzante della mia condizione e io non penso a lui e mi limito a sopravvivere. Quando tutto sarà finita e sarò defunto forse qualcuno si accorgerà che don Ottavio nostro non ci sta più. Fino a quel momento vado avanti come posso e se posso in una

situazione che non augurerei a nessuno, anche se tanti sono quelli in galera come me. La galera ha questo di bello che ti fa rendere conto che non ci stai da solo! Ma di brutto tiene tutto il resto, Pericle, e non piangere per me e la mia miseria attuale. Ho visto cose meravigliose nella mia vita e non rinnego me stesso commiserandomi. Sono al di là di questo e vivo per vivere ma anche per godermi i momenti che tengo che non sono sempre uguali come ho detto prima ma che a volte si differenziano proprio perché io sono diverso. E sono diverso in virtù di tanti giochi della mente che mi permette sempre adesso come allora, ai tempi belli di una volta, di stare in guardia sul mio metabolismo animale e virtuale e vivere pericolosamente. Voi direte, don Ottavio nostro, ma come vivi pericolosamente in una cella del carcere? Ci vivo perché la mente mi consente di giocare con le sue carte che sono carte temerarie ma anche sottili. E su queste carte sottili io faccio le mie puntate più volte al giorno e non mi distruggo mai! Non mi distruggo mai e sono lieto di essere un vivente che ha ancora da credere in se stesso. Sono libero come l'aria allora nella mia mente vivendo pericolosamente con i giochi del momento che sono letture amene, scherzi con gli amici, il farsi la barba e andare avanti e indietro. Non perdo tempo a convincermi di essere ormai fuori squadra, e fuori gioco, al di là di ogni tempo massimo. Io penso anzi di essere ancora pienamente dentro la partita! E non mi interessa se sono avvilito e senza speranze, perché la mente coi suoi giochi non mi fa perdere tempo e anzi mi autorizza a mietere soddisfazioni su soddisfazioni da quello che ho, che non è poco se uno lo affronta liberamente e con mente ardita, come faccio io.

Io non avevo capito una parola. Abbiamo stretto metaforicamente la mano a don Ottavio mettendo la mano sul vetro all'altezza della sua che però quasi non ci ha guardato distratto dalla propria grandezza e siamo andati via.

CAPITOLO 13

Avevamo pensato di fare un salto anche da un'altra superstite della indecorosa crociera che ci stava rovinando. La compagna di don Ottavio, donna Carmela Sfera. Non ci poteva dare niente, non ci poteva certo aiutare, ma potevamo vedere come reagiva a sapere, a ricordare che ci stavamo pure noi. Inoltre siccome lei abitava vicino piazza Garibaldi e Forcella non stava lontano potevamo sfruttare il momento per infilarci in un postribolo dove secondo Cornelia vendevano pistole, per comprarne una anche per me. Io pensavo anche alla fuga in Polonia. Ma ci avrebbero inseguito fin lì. Secondo Cornelia, e io le davo sempre ragione perché teneva più cervello di me, non era Taddeuccio da solo a avere organizzato quello scherzetto ma dovevano essere in parecchi. Questo l'aveva capito dalla rassegnazione di Rossignone, di Signorinella, che comunque non la contava giusta, e di don Ottavio. Era una rassegnazione che diceva più o meno: "Devono essere in parecchi perché già ho avvertito qualche segnale. Non ne ero cosciente ma adesso che questi due me ne parlano, di questa sinistra e misteriosa faccenda, mi rendo conto di avere sempre saputo qualcosa."

Questa era l'impressione che Cornelia aveva avuto ma quando me l'ha detto mi sono reso conto di averla avuta pure io. Perché non dirci che avevano avuto già dei segnali? Perché forse non ne erano consapevoli neppure loro, ma la nostra esperienza nel mondo della camorra, e specialmente quella di Cornelia della quale esperienza mi fidavo ciecamente, diceva che questi segni vaghi non sbagliavano mai. Taddeuccio non era solo, era potente e poteva permettersi il lusso di farmi venire fino a Napoli per spacciarmi. Doveva sapere che anche se ero finito quasi non ero finito del tutto. E del resto dove mai mi aveva visto? E io e Cornelia tenevamo una certa nominata nel mondo della camorra e della mala in genere. Potevamo difenderci. Inoltre potevamo scappare. E come faceva Taddeuccio da solo a ripigliarci? Meglio allora, se era solo, che fosse venuto a Varsavia, mi avesse freddato, fosse tornato a Napoli, avesse freddato pure Cornelia e poi avesse messo

in giro quella voce. La voce dico che noi eravamo i colpevoli della denuncia contro don Pietro e gli altri di quella crociera. Ma come faceva a diffondere una tale voce da solo? Eppure la nostra speranza che Taddeuccio era solo, e che si arrampicava sugli specchi per salvarsi, restava. Fino adesso non era successo niente di irreparabile, ma solo c'erano stati dei piccoli segnali che avevamo raccolto qui e là e che ci riempivano d'angoscia profondissima. Non riesco neanche a spiegare quello che provavamo.

Mentre camminavamo nel viale a lato del carcere diretti verso la mia Vespa ci hanno sparato addosso con un mitra da una macchina in corsa. Ci siamo buttati a terra. Non ci hanno colpito. Non tenevamo nessun'arma dietro. La pistola la tenevamo dentro la Vespa che avevo noleggiato quella mattina, il motorino serviva a mio fratello e gliel'avevamo lasciato sotto casa mettendo le chiavi nella buca delle lettere. La Vespa era parcheggiata a un centinaio di metri presso un guardiamacchine per evitare che ce la fregassero appunto con la nostra unica arma dentro. Perché hanno fallito il colpo che era facilissimo? Perché ancora speravano che noi chiamavamo Taddeuccio e ci accusavamo, a quel punto. Noi neppure ci pensavamo, perché era chiaro che appena lo facevamo eravamo comunque morti. Ho chiamato lo stesso Taddeuccio. Tra quelli nella macchina lui non c'era! La macchina era guidata da uno con la barba, e quello che aveva sparato nemmeno sapevo indicarlo alla buona, l'avevo appena intravisto, ma non era Giovanni Taddeuccio.

Ha risposto al telefonino sul quale l'avevo chiamato.

-Pronto.

-Sono Pericle Scalzone.

-Sì, lo so, Pericle. Ho riconosciuto il numero di chiamata. Cosa c'è?

-Hanno provato a ucciderci adesso adesso con un colpo di mitra.

-Io non posso fare niente. Che ha detto Rossignone?

-Rossignone ha detto che tu vorresti...

- Vorrei che voi vi accusaste del tradimento a don Ottavio e i suoi ospiti sul panfilo, incluso me.
- Noi non possiamo accettare.
- Diciamo che vi do ancora qualche ora di tempo per rifletterci.
- E' inutile.
- Addio.

CAPITOLO 14

La giornata era plumbea come si dice. Stavamo in un maggio che a momenti era caldo a momenti freddo, come un marzo disgraziato e fetente. Non sapevamo dove andare, abbiamo raggiunto la Vespa e stavamo a cavalcioni senza partire. Se partivamo con la Vespa tramite la polizia potevano rintracciarci. Ma ci stava anche da dire che la polizia non era più marcia come tanti anni prima. Solo che sempre marcia rimaneva e non ci stava da fidarsi, almeno non quando si trattava dell'unica vita che tenevamo. Sono partito e mi sono infilato in mezzo al traffico della zona; non era possibile che controllavano la stazione e abbiamo pensato di raggiungere qualche paesino dell'entroterra e pigliare il treno da lì per fuggire a Roma. Non tenevamo proprio speranze. Non avevamo conoscenze. Le conoscenze migliori di Cornelia erano tutte inservibili a partire da quelle di Signorinella e Rossignone. Non facevano niente, ce l'avevano detto! Che dovevamo fare, che dovevamo fare? Eravamo instupiditi e scontenti di noi stessi qualunque cosa facevamo. Cornelia ha cominciato a rampognarmi per come guidavo. Ci stavano assassini secondo lei dappertutto! Probabilmente gli assassini non erano due o tre soltanto ma non potevano essere così tanti. Possibile che Luigino Pizza che era un relitto era riuscito a mettere su un reggimento apposta per farmi nuovo? Mi sembrava inconcepibile. Ma io che ne sapevo di queste cose? Se dietro ci stavano motivi

inconfessabili di tradimenti antichi da sistemare tramite la nostra morte? Se appresso a Luigino Pizza ci stava qualche altro malavitoso con tutta la sua banda schierata? E se era più di uno il mammasantissima? Era terribile non sapere niente, alla fine abbiamo lasciato la Vespa in un garage, abbiamo pagato una settimana in anticipo, per il resto se la tenevano non so più per quanti mesi prima di venderla all'asta o qualcosa di simile, e siamo usciti dal garage. Ero un poco spaventato, non ero ricco e pensavo a quella Vespa che dovevo restituire all'agenzia e che era molto costosa e se non era il caso di andare a restituirla subito. Ma era pericoloso. Se conoscevano la Vespa, e sicuramente ci avevano seguiti e la conoscevano, conoscevano anche il posto dove l'avevamo noleggiata, e sicuramente quel posto doveva essere sorvegliato. Alla fine consigliato da Cornelia che era un'ottima compagna di fuga ho telefonato all'agenzia e ho detto dove stava la Vespa se se l'andavano a ripigliare.

-Vi manderò la differenza che vi devo in seguito. Vi telefonerò per sapere quant'è.

-Non vi preoccupate- ha detto sorprendentemente quella al telefono.-Avete già pagato tre giorni anticipati. Ce l'andiamo a ripigliare.

Io neanche mi ero accorto di avere pagato non un giorno ma tre, pensavo che quella cifra esagerata dipendeva dal fatto che l'Italia era cara. Sono stato in estasi per qualche momento, non per quei soldi, quegli spiccioli, ma perché ci stava una persona che si comportava con scrupolo. A Pescara avevo avuto per la prima volta in vita mia l'idea di scrupolo. Non era una città proprio precisa di quelle come si vedono alla televisione, un poco napoletana era, ma ci stavano un sacco di cose che semplicemente funzionavano senza che tu tenevi il patema d'animo e queste cose davano quell'impressione! Abbiamo preso un treno al volo diretto a nord. Abbiamo fatto il biglietto a bordo, ci è costato caro, non tenevamo molti soldi con noi, dovevamo stare attenti, io non tenevo carta di credito, in Polonia vivevo serenamente ma non

tenevo nemmeno un centesimo da sprecare. I bei tempi, come li aveva chiamati don Ottavio nostro, della gioventù quando scialavo e scialacquavo erano passati. Non tenevo più un milione e passa da sperperare in una cena con Cornelia o qualche amico o una coppia, ad esempio quella di Alfredo Sputazza e la sua ragazza di allora, Rosalia Verde. Uscivamo spesso assieme noi quattro. Andavamo al Patch Piano Bar, un locale dalle parti di piazza Municipio dove stavamo benissimo. Anche altri camorristi ci si servivano, ma noi eravamo trattati come sceicchi, tanto spandevamo! Quei tempi erano lontani, pure Cornelia teneva poco da spendere, però lei aveva una carta di credito. Non ci azzardavamo a usarla ma in caso indispensabile poteva essere utile. Comunque alcune decine di migliaia di euro le teneva in banca. Con noi tenevamo tremila euro circa di cui avevamo speso da quella mattina trecentoventi. Non osavo neppure fare i conti. Quando sei in fuga e sei solo salta agli occhi che la cosa principale sono i soldi. Più ne tieni più resti vivo a lungo come in un vecchio film sulla rivoluzione francese, quando una megera teneva ospiti certi condannati alla ghignottina dalla rivoluzione; finché tenevano soldi o gioielli per pagare andavano avanti a pensione da questa qui; quando i soldi erano finiti venivano liquidati e quello significava morte. Adesso coi soldi potevi comprare anche un poliziotto se capitava che allertati da Napoli qualcuno ci fermava e ci controllava. Tenevamo i documenti intestati a noi. Erano finiti i tempi felici e spensierati, chiamiamoli così, dell'avventura, quando io tenevo un documento finto intestato a Biagio Fattore. Cornelia non teneva bisogno di documenti finti, partiva dal presupposto che mai nessuno le chiedeva i documenti. Bella testa! Se davvero contro tenevamo una squadra significava che tenevano soldi e questo significava che potevano muovere la polizia. Io quasi finivo nelle grinfie di Alfredo Sputazza, a Pescara, perché ero stato pigliato dalla polizia per un controllo. E poco dopo erano arrivati i malavitosi a cercarmi. Senza soldi non andavamo poi lontano. E oltre Roma era difficile pensare a una fuga, per

esempio una cosa romantica a Venezia o Parigi. Come ci arrivavamo? Nel senso che potevamo pagare i biglietti, e sul treno, ormai resi accorti dal terrore, e dalla paura della penuria assoluta, dopo di che eravamo morti, anche rifugiandoci sotto i ponti a Roma, perché qualche miserabile allertato ci poteva facilmente denunciare, in quanto i posti disgraziati sono quelli più presi sotto controllo nei primi tempi della fuga di un ricercato, avevamo avvicinato personalmente il controllore chiedendogli di farci i biglietti cosa che ci aveva garantito un poco di sconto. Adesso sedevamo su una poltrona in seconda classe sudando. Cornelia teneva la fronte bagnata, io ero bagnato dappertutto. Non parlavamo. Stavamo seduti nello scompartimento vuoto a parte noi due, era una giornata così, o una corsa così, senza molti passeggeri, oppure era il treno, una specie di accelerato di altri tempi, che faceva un sacco di fermate, non eravamo stati a perdere tempo nello scegliere il treno più conveniente. Cornelia quasi era bollente. Se si pigliava la febbre non sapevo come curarla. Dovevo andare in farmacia a pigliare le aspirine. Balbettava quasi in delirio. Non capivo che diceva. Le ho chiesto:

-Nella tua borsa non è che hai delle aspirine?

-Sì, ho anche una bottiglia con l'acqua, e un bicchiere.

Ho sospirato di sollievo. Ho aperto la borsa, il nostro unico bagaglio, per fortuna che la sera prima avevo lavato la mia biancheria, almeno ero pulito per il momento, il pensiero di dovere entrare in un negozio a comprarci un po' di vestiario di ricambio mi faceva venire meno dal terrore, pensavo soprattutto ai soldi, perché ancora ce ne restavano molti ma non tanti per sopravvivere.

Cornelia teneva una bottigliina di latta, all'inglese, con il bicchiere al posto del tappo. Ho riempito e ho messo dentro due aspirine tenendo il bicchiere tra le gambe. Lei pur febbricitante, come ormai appariva, mi ha aperto quel piccolo applico sul lato della seggiola dove si appoggia il bicchiere. Non ci stava niente da fare, aveva fatto la criminale tutta la vita ma restava di uno spirito quasi

quasi leggendario e filobritannico, come diceva. Non le andavano le cose fatte male, senza mestiere. Viveva ai Camaldoli dentro una bella villetta e veramente non era proprio malavitosa, da quando il marito le era morto aveva campato di rendita stando attenta a non sperperare ma abbastanza agiatamente. Poi pian piano i soldi erano finiti. Contava sulla pensione che sarebbe venuta a sessantadue anni, nel frattempo campava sparagnando al massimo. Da quando facevamo i signoroni eravamo diventati bei tirchi tutti e due. Ma Cornelia non se ne faceva accorgere perché viveva bene, teneva la macchina e così via. Io in Polonia la macchina non la tenevo e appena appena mi permettevo il telefono. Era una vita striminzita ma non ci mancava niente e risparmiando risparmiando ci facevano anche quindici giorni di vacanze tutti gli anni. Cornelia non aveva mai contato sul serio sul mondo delle informazioni per guadagnarsi da vivere. Quello era uno spasso che si pigliava perché era fuori di testa! Però lo stesso, essendo una donna e mezza matta, era stupita che tutto quel monte di notizie, notizie e notizia che teneva non le avevano garantito fino adesso la ricchezza. Non ci aveva mai provato sul serio, l'ho detto, e forse si vergognava persino di chiedere soldi in cambio delle sue scemità, anche se erano scemità che potevano costare la vita, io le chiamo così. Perché alla fine mi sembrava un mestiere fin sempre pericoloso quello che faceva lei e non ne capivo l'utilità fino a quando non serviva pure a me. Allora ne capivo l'utilità, poi me ne scordavo, e la rampognavo tra me per rischiare la vita inutilmente. Quello era un mestiere che serviva, pensavo talvolta, ma non doveva farlo lei. Un tempo la amavo moltissimo, anche se non proprio come Nastasia, senza la quale non riuscivo neanche a pensare di vivere. E mi spaventava quella sua faccia tosta nel manciare argomenti e cose tanto tanto tanto scabrose. Era un subisso di situazioni escatologicamente dannose per lo spirito e il corpo appena appena manipolate fuori squadra! Uso paroloni difficili di cui non so il significato per imitare il discorso di don Ottavio in galera. E a proposito di quel discorso devo dire che può

sembrare strano che io, che non ricordo tanti particolari di vicende avvenute prima, e già da me raccontate, o ancora peggio di vicende che non ho ancora raccontato, poi riesco a ricordare un discorso tanto scombinato, almeno mi pare, come quello di don Ottavio, con tutti i suoi paroloni, i suoi aggettivi e le sue strane frasi. Il fatto è che prima di tutto come ho detto altrove e ripeto qui quando mi concentro per ricordare un episodio e parto da un dettaglio e poi continuo a seguirlo riesco a ricordarmi, e per quanto riguarda la sottigliezza dei ricordi è palese che qui io dico solo le cose fondamentali anche se non credo di saltare niente perché in quei momenti tutto risultava e era davvero fondamentale, e quindi ricordavo anche il dialogo con se stesso di don Ottavio. Forse non avrei dovuto ricordarlo tanto bene visto che non l'avevo capito e può darsi che abbia sbagliato le parole e forse persino il senso del discorso, ma sono sicuro del contrario perché io seguo nella memoria il filo dei ricordi passo passo e filo filo e penso, anzi sono sicuro, di non saltare niente.

Evidentemente, l'unica cosa sulla quale non sono preciso, gli effetti su di me di quel discorso o di situazioni simili che faccio apparire come troppo complicati per me, non mi sono invece come si dice estranei perché ho capito più di quanto pensavo. Non sono del tutto scemo e certe cose anche riesco ancora meglio a capirle adesso. Ma è anche chiaro, gente mia, che se questo lavoro è dedicato a più persone che non cinque o una soltanto, la mia Nastasia, è intervenuto allora uno scrittore professionista che ha ripreso le mie vicende forse avendole sentite in futuro in vacanza da me o da uno dei miei figli o da Nastasia stessa, per amore mio dopo che ero morto! Oppure, va' a saperlo, forse sono diventato uno scrittore, ho preso un diploma e ecco qua. Naturalmente queste sono tutte puttanate, è chiaro che sono solo io che racconto per Nastasia a modo mio e con parole mie e il risultato finale è bonariello, se è bonariello, e questo mi sembra bonariello, perché sono fortunato o ci sta una magia di fondo. E questa magia si chiama: letteratura... Cosa c'entro io? Ma chi lo sa? A questo

punto mi gira la testa. Così che il mio lettore, o la mia lettrice, agguanti quello che dico alla lettera pensando che sono diventato abbastanza bravo da fare discorsi complicati ma scemi o altri non troppo scemi ma che ricordo bene perché li capisce anche uno scemo come me e lasci perdere il resto. Ma no, scherzo. E' chiaro che ci sta uno scrittore di mezzo. In futuro mi spiegherò...

Ho dato il bicchiere effervescente a Cornelia che ha bevuto d'un fiato. Poi, cosa che mi era sempre piaciuta in lei, e di cui Nastasia non era capace, tenendo una mano sotto il bicchiere ha pulito la bocca con un dito. Cornelia è capace di fare parecchie finezze da signora napoletana. Il resto del viaggio l'abbiamo fatto quasi in silenzio fino a una stazione nel Lazio di cui non ricordo il nome.

Qui sale a bordo un nuovo controllore al posto di quello che aveva fatto il biglietto a noi. Viene proprio da noi e ci chiede il biglietto. Siamo adesso in compagnia di altri due passeggeri, nello scompartimento.

-Questi due biglietti non sono buoni-ci fa.

-E come mai?- chiede Cornelia urbanamente. Io lascio sempre parlare lei in casi simili perché io posso diventare un animale e la cosa più che mai in questi momenti è negativa.

-Non avete pagato il prezzo giusto.

-Ma abbiamo pagato sul treno.

-Lo so, l'ho capito, ma non avete pagato la tariffa giusta. Questi due biglietti in pratica coprono la corsa fino a Formia, voi siete oltre Formia e i biglietti non sono buoni.

-Ma noi abbiamo detto che andavamo a Roma.

-Evidentemente il controllore non ha capito.

-Ma come non ha capito?

-Non ha capito.

-E cosa dobbiamo fare adesso?

-Dovete pagare la differenza con tutta la mora del caso. Se andate fino a Roma sono... altri centoventi euro in due.

-Mamma mia, ma è un salasso- ho detto io.

-Dovete pagare sennò dovete scendere alla prossima.

-Va bene, paghiamo.

-Mostratemi i documenti, per favore.

Era sconvolgente. Questa storia era tale e quale a quella che mi era capitata quando ero scappato a Pescara sempre braccato da don Luigino, anche se adesso non tenevamo la prova che era don Luigino a correrci appresso. Allora mi aveva fermato un metronotte. Mi aveva consegnato alla polizia che mi aveva controllato i documenti e solo per sfastidio del poliziotto di guardia non ero stato arrestato, ma quell'operazione come ho detto cara mi stava costando perché don Luigino era venuto a sapere che stavo a Pescara e mi aveva mandato gli assassini. Adesso non era credibile che da un controllore si arrivava a noi diretti a Roma, e pure se ci arrivavano per assurdo era impossibile che a Roma riuscivano a individuarci però di certo non potevamo andare più in una pensione. Una volta le pensioni erano di bocca buona e non si fissavano troppo sui documenti. Adesso anche un bed e breakfast deve consegnare i nominativi dei clienti alla questura. E che io mai sappia nessuno si tira indietro per paura di multe salatissime. Quindi se potevano controllare i treni o il lavoro dei controllori e tramite computer ora cosa non si può fare? presto potevano scoprire che stavamo a Roma! Più ci pensavo più mi spaventavo e invece di prendermela con questo disgraziato me la pigliavo col Padreterno. Quante bestemmie ho lanciato dentro di me. Quante. Quello ha continuato:

-Mi consegnate i documenti, o no?

-Ma a cosa vi servono i documenti?- ha detto Cornelia.

-Perché, tenete qualcosa da nascondere, signora?

-No, non teniamo niente da nascondere.

-E' la prassi. Se si viaggia con un biglietto inutile dopo essere già saliti senza biglietto bisogna consegnare i documenti. La prassi dice veramente che bisogna far scendere i passeggeri e consegnarli alle autorità.

Ci mancava anche questo.

-No, no. Ecco qua i documenti.

Ha aperto il mio e ha controllato minuziosamente se la fotografia corrispondeva. Ha fatto la stessa cosa con Cornelia. Ha controllato pure se i documenti erano scaduti. A proposito del mio, era il passaporto, ha trovato da ridire.

-Questo documento non sarebbe valido. Perché è quasi scaduto.

-Ma non è scaduto.

Questo bastardo che voleva?

-Capo, sono venuto dalla Polonia in aereo con questo documento!

-Sì, lo so, lo sento dire a voi, ma il documento non è valido. In realtà è scaduto. Perché è vero che scade tra un mese ma se voi vi fermate in Italia più di un mese il documento non è più buono.

-Ma adesso io sto in Italia da pochi giorni e non mi fermo per un mese. E poi se rimango per un mese ancora è tra un mese che il documento non è più buono.

-Voi volete fare una polemica?

Questo schifoso era napoletano come noi! Aveva capito che tenevamo paura e non gli pareva vero di sfogare qualcosa, qualunque cosa era, ma era ovviamente odio, così, odio. Non ragionava. Diceva cose folli. Ma teneva la spada dal lato dell'elsa e noi vedevamo solo la lama. Sempre più la mia vicenda somigliava a quella di Pescara. Però allora mi era andata bene e mi andava bene anche stavolta magari! Lui però insisteva. Teneva il mio passaporto con due dita e diceva:

-Volete vedere che vi faccio scendere e vi consegno ai carabinieri? Voi non me la contate giusta. Adesso ve l'ho detto.

-No, scusate. Dite quello che dobbiamo pagare e noi paghiamo.

-No, no. Più ci penso più sono deciso. Io vi consegno alle autorità della prossima stazione. Non ci sta niente da fare. Dovete prepararvi a scendere.

-Ma perché?

-Perché lo dico io.

-Vi preghiamo di avere pietà- ha detto Cornelia.

-Ma quale pietà, ma quale pietà, signora bella? Voi dovevate fare il biglietto a terra. Il biglietto si fa a terra, non si fa sul treno. E poi

avete mentito al mio collega precedente dicendogli che andavate a Formia, invece siete diretti a Roma, e lui che vi ha scoperto vi ha fatto pagare la soprattassa solo fino a Formia.

-Non ci ha scoperto.

-Non mi interessa.

-Siamo stati noi a andare da lui, a dirgli: “Scusi, signore...”

-Ma che scusi signore! Che scusi signore! Dovete scendere. Siete troppo spaventati. Voi secondo me tenete guai con la polizia.

-Non teniamo guai con la polizia- ho detto io,-solo che abbiamo fretta. Cose importantissimi ci aspettano a Roma.

-E aspetteranno. O prenderete il prossimo treno.

-Ma nella stazione non passa nessun treno. Rischiamo di aspettare fino a domani.

-No, no, passa, passa. O da lì prendete il locale diretto a Roma. Ma passa, dovete aspettare un po' di ore!

-Non dobbiamo aspettare fino a domani, signore?

-Quando io sento queste cose divento una bestia! Ma come, facciamo tanto per garantire al cittadino un servizio accogliente e costante e cosa dobbiamo sentirci dire? Che per una stazione italiana passa un treno al giorno! E' inaudito. Sentite. Prendete i bagagli.

-No, quelli non sono nostri.

Ormai eravamo completamente confusi. Non tenevamo più l'età per reagire all'azione con lucidità. Eravamo perplessi, inorriditi, intestarditi a cercare una soluzione con questo qua che non voleva che trovavamo nessuna soluzione. Era più incaponito di noi. Ci siamo alzati. Il treno ha cominciato a rallentare. Già andava piano. Avevamo proprio preso un accelerato che fermava in tutte le stazioni. Il viaggio per questo non era stato spiacevole, perché quando ti fermi continuamente e a bordo sale pochissima gente senti una sensazione di pace che ti fa stare tranquillo in qualunque casino ti trovi. Adesso però maledicevamo il treno. Almeno ci faceva scendere a Roma, minacciando di consigliarci alla polizia! Noi speravamo sempre di convincerlo a farci scendere sì, visto che

non ci stava niente da fare, ma non a consegnarci. I nostri documenti intanto li aveva segnati sull'apparecchio elettronico che teneva con sé. Ci ha accompagnati alla porta. Non ci stava nessuno in vista.

Cornelia ha insistito. Io dal suo tono ho capito che pensava di ricorrere alla pistola e magari stenderlo quel porco! Io applaudo.

-Vi preghiamo di cambiare idea.

-Va bene- ha detto quello all'improvviso terrorizzato. Ha capito al volo. Non so se ha visto la pistola. Cornelia stava davanti a me e al riguardo è sempre stata enigmatica. Se la interrogavo rideva.

Quello era bianco e blù. Le mani si agitavano con frenesia. Ma forse era bastato il tono di Cornelia e forse le nostre proprie facce d'improvviso dure e da delinquenti più che mai. Pure io mi preparavo a minacciare. E questo senza alcun accordo con Cornelia e senza poterla guardare in faccia. Questa è la natura del delinquente che quando sta alle strette dimentica persino di essere diventato onesto. La delinquenza, il malaffare sono sempre pronti a uscire fuori, basta solo l'occasione giusta. Io filavo diritto, pagavo tutte le tasse fino all'ultima, non facevo niente di illegale da ventidue anni, tenevo il terrore che Nastasia mi lasciava. A volte persino la seccavo con la mia probità. Eppure bastava incontrare un cesso di controllore perché la disonestà usciva fuori un'altra volta. Già mentre mi alzavo dallo scompartimento mi addestravo a fare la faccia malvagia. Era l'unica maniera per non farci consegnare alle autorità della stazione; in altre parole ai caramba o alla pula. E non ci sta niente da fare, questa disonestà non trova pace, a me anche dopo che quello ci aveva detto che non faceva niente, non aveva voluto farci più pagare la soprattassa del biglietto avendo finalmente compreso che eravamo in buona fede, averci augurato allegramente buon viaggio, restava la voglia di sparargli in un piede. Io lo so che adesso tanti film americani fanno vedere che una cosa del genere è quasi normale. Ma non è normale, è faccenda da delinquenti abituali. E non ci sta niente da fare, dicevo, tu puoi diventare buono, santo e sano come vuoi e

quanto vuoi, ci sta sempre qualcosa che bussa all'interno di te, se sei stato delinquente. Questa cosa non si vince mai, io penso. Devi stare attento tutta la vita. Però ogni volta che ci riesci, a vincerla per il momento, sei felice e stai meglio di prima. Ma in certe occasioni hai poco da vincerti. Non ci riesci. L'odio diventa cocente e incontrollabile. Quell'uomo rischiava la vita per la sua boria. Con me, pensavo, con me che ero un terribile camorrista e inculavo la gente per molto meno. Con me che ho ammazzato cristiani a sangue freddo. Con me che non trovavo pace se qualcuno mi guardava storto. Con me che ero pronto a fare un'ammoina per ogni minimo sgarro. Figuriamoci per l'inutilissimo sgarro fatto da un figlio di puttana di ultimo ordine sociale. Un paria della società che voleva sentirsi importante in virtù della nostra debolezza e del nostro chiaro orrore. Un verme della terra che strisciava e strisciava per venire a spaventare proprio noi. Un niente che non voleva accettare di essere niente e voleva sfogare le sue smanie con me e la mia compagna. Che aveva detto alla mia compagna: "bella mia", o qualcosa del genere. Non importava cosa con precisione. Volevo vederlo morto, ucciso. E in passato non so cosa gli facevo. Ma probabilmente in passato una cosa del genere neppure succedeva. Quando ero stato fermato dal metronotte, l'unica volta in vita mia che è successo, ero inorridito da quello che mi succedeva e stavo a pezzi, ero una pezza di individuo, scassato completamente dalla scalogna che non mi dava tregua! Anche stavolta il controllore ci aveva riconosciuto immediatamente e con facilità come due in fuga, e spaventatissimi. Ma se tenevo ancora la faccia da delinquente non si permetteva di fare tutti quei giochi di parole e di minacciare chissacché. Lo poteva fare perché sembravamo due nessuno che si erano trovati nei guai.

A ogni modo ci ha lasciati andare augurandoci il buon viaggio, e siamo tornati a posto.

Il resto del viaggio non è successo niente e siamo arrivati a Roma.

CAPITOLO 15

Appena fuori dalla stazione ho detto a Cornelia:

-Cornelia non possiamo andare in una pensione.

-E perché?

-Perché non mi fido. Quello ha preso i nostri documenti, si sa che andiamo a Roma.

-Possiamo essere scesi prima.

-Sì, giusto. Ma se io ero don Luigino Pizza, pensavo che andavo a Roma, non mi fermavo prima.

-Hai ragione. Penseranno così. Che andiamo a fare prima di Roma? A Roma possiamo far perdere le nostre tracce, in un paesello possiamo essere rintracciati con più facilità. Ma tu pensi davvero che i nostri nemici riusciranno a trovare che stiamo andando... che siamo venuti col treno a Roma?

-Non lo so, ma a vedere i films pare tutto possibile.

-Tu dici tramite Internet?

-Non so come si chiama, sì, questa cosa che dici tu, questa grandissima stronzata di Internet...

-Possono scoprire col computer che i nostri documenti sono stati segnati da quel disgraziato farabutto, possa morire, e che stavamo sul treno per Roma?

-Non lo so, ma se lo scoprono? Ma a ogni modo non possiamo pigliare una pensione...

-Possiamo dire che i documenti non li teniamo, se ti preoccupi che in ogni pensione o albergo ci chiedono i documenti. Ci sono delle pensioni che conosco dove ci lasceranno stare.

-Con la fortuna che teniamo?

-Signore Iddio, hai ragione. Quando uno rimane scottato rimane scottato per sempre... E' un riflesso condizionato. Tu dici che dovunque ci chiederanno i documenti?

-O ci cacceranno.

-Se ci chiedono i documenti...

-Siamo finiti, perché tramite questura ci trovano.

-Eppure per esempio all'Hotel Esperia...

-Vogliamo provare?

-Proviamo! Pigliamo l'autobus. Se non sbaglio è il diciassette!

Cornelia ogni tanto era stata a Roma dove un tempo teneva qualche amica ex camorrista o moglie di qualche camorrista finito morto o in galera. La conosceva abbastanza bene, la città. Era una grande fortuna, ma sicuramente i nostri nemici, come lei giustamente li chiamava, sapevano di questo fatto e a maggior ragione se scoprivano che stavamo sul treno per Roma ci venivano qui a cercare. Siamo arrivati all'Hotel Esperia, ma non c'è stato niente da fare, ci hanno chiesto i documenti.

Non sapevamo che fare, eravamo disperati e sconsolati.

-Andiamo sotto un ponte- ho detto io quando siamo usciti.

Parlavo sul serio. Quelli sparavano e tenevamo il terrore di essere uccisi. Taddeuccio ci ammazzava o ci faceva ammazzare senza meno.

-Sotto i ponti ci verranno a cercare- ho aggiunto dopo un poco.- Non ci sta niente da fare, anche sotto i ponti.

-Io una volta conoscevo un tale che affittava monolocali. Posso provare, possiamo provare a andarlo a trovare.

-Uno della malavita?

-No, un fricchettone.

-Dici che non ci chiederà i documenti?

-Penso di no. Dobbiamo provare.

Questo tale abitava a piazza Bologna o nei pressi. Siamo andati a casa sua e abbiamo suonato. Ci ha aperto assieme alla fidanzata. Teneva i capelli lunghi e la barba e teneva più o meno la nostra età, ma la fidanzata era assai più giovane e era anche una bella femmina. E bravo il fricchettone, ho pensato con un pizzico di gelosia. Lui stava così bene a farsi le canne ancora a quell'età con quel bel tocco di pirchiacca vicino e io stavo in fuga per il mondo senza soldi e in compagnia di un cesso che non era neanche la mia donna! Lui teneva un appartamento a via Lupo, vicino

Trastevere, che fittava a mille euro al mese. Abbiamo detto sì e ci ha dato la chiave indicandoci su una mappa appesa alla parete dove stava esattamente. Ci siamo andati subito increduli della nostra fortuna come io ero stato incredulo a Pescara quando la polizia invece di trattenermi, tanto più che tenevo una macchina rubata, mi aveva lasciato andare. Abbiamo preso l'autobus e siamo arrivati a via Lupo.

Mi è venuta un'idea.

-Per fare la spesa non usiamo la tua carta di credito.

Semplicemente vai in una banca e ti fai dare un sacco di soldi spiccioli, quelli che ti danno. Al massimo quanto ti possono dare?

-Io penso anche diecimila euro.

-Benissimo. In qualunque banca o solo in una succursale della tua banca di Napoli?

-In qualunque banca. Perché?

-Tenevo paura che sennò potevano controllare le succursali della tua banca di Napoli.

-Ma tu parli Pericle come se dietro teniamo un esercito!

-Io non lo so quanta gente teniamo dietro. Ma ci hanno seguiti stamattina. Hanno capito che andavamo al carcere e sono riusciti a organizzare il colpo mentre noi stavamo dentro, in breve tempo. Nella macchina ci stavano due sconosciuti, non ci stavano Taddeuccio o Luigino Pizza.

-Luigino Pizza non si mette a fare simili lavori.

-Lo so, mannaggia a te! Dico per dire.

-Non te la pigliare con me.

Sono stato zitto. Dopo un poco lei ha domandato:

-E che vuoi dire?

-Voglio dire che tengono altre persone a disposizione. E sono parecchie. Più ci penso più mi convinco. Forse sono trenta. Per organizzare un inseguimento...

-Ci vogliono almeno diciotto persone. Sì, lo so.

-E allora se lo sai non farmi perdere tempo a parlare.

-Ma don Luigino non può tenere tutta questa gente.

-Non credere che sia proprio finito. E' riuscito a salvarsi fino adesso anche se è molto odiato, a sentire te...

-Sì, è molto odiato. Lo odiano a Forcella e sui Quartieri.

-E ci sono un sacco di cani sciolti senza padrone, dopo le guerre di questi anni. Metti che don Luigino è riuscito a radunarli tutti quanti. Può avere sì un esercito.

-E i soldi dove li prende?

-Per il momento può dirgli di tenere in mano, poi appresso cominceranno a circolare i soldi. I cani sciolti si fidano di questi discorsi perché...

-... Perché non tengono niente da perdere.

Cornelia cominciava proprio a innervosirmi. Mi levava le parole di bocca, sapeva tutto lei, era più mastressa di Nastasia quando stavamo a Pescara e io mi rifugiavo da lei. Siamo arrivati al nostro appartamento. Lì stavamo al sicuro e se Cornelia riusciva a pigliare i soldi in banca stavamo al sicuro per sempre. Già mi ero scordato di Nastasia nel terrore della morte. Io non potevo vivere senza di lei, ma morto per morto era meglio che pensavo a me. Mi sono guardato attorno finalmente respirando dopo tante ore di puro terrore. Era un terrore che avevo provato solo una volta, quando ero fuggito a Pescara, lo conoscevo, il terrore di chi è proprio senza speranza e ha anche paura che i nemici se la vanno a pigliare con i suoi parenti. Potevano pigliarsela infatti con Nastasia. Con Socrate non era probabile. Non ero stato quasi per niente con lui, avevamo fatto come se appena ci vedevamo, e non tenevamo voglia di vederci di più. Ma con Nastasia se la potevano pigliare, coi suoi figli no. A parte che non era facile trovarli, perché pure loro, su consiglio della madre, si erano dati alla cosiddetta macchia, a me dei figli non importava niente. E queste cose un mammasantissima le sa.

“Sai quanto gliene fotte dei figli dell'amante?” avrebbe detto Luigino Pizza. “Ma dell'amante se ne fotte sì, e quella potrebbe essere un bene farla fuori.” Questo supponeva un grande odio e un cervello senza capacità di ragionamento, ma tutta la situazione in

cui ci trovavamo supposeva una assenza di ragionamento. Parevamo animali in fuga bestiale e inseguiti in modo altrettanto bestiale; la ragione vera sfuggiva. Quella di Taddeuccio si poteva comprendere, quella di Luigino Pizza, se davvero ci stava lui dietro tutto quanto, non si poteva comprendere con altrettanta facilità.

-E questo esercito si forma per fare fuori noi?

Cornelia era scettica. Non eravamo certo così importanti.

-Si tratta di salvare Taddeuccio. Non so quanto è importante, Cornelia.

Ho cercato di apparare. Non potevamo stare a coltelli in mano in quella nostra situazione.

-Tu pensi che Giovanni Taddeuccio sia tanto importante...?- ha chiesto lei.

-E' possibile. Non lo so.

-Forse lo so io il perché.

-E perché?

-Perché è lui che si tira dietro tutti i cani sciolti. Lui è assai più giovane di don Luigino e in carcere era un pezzo grosso...

-Accidenti!

-In carcere faceva da tramite tra don Luigino e i detenuti. Così ci hanno detto.

-Sì, è vero.

-Don Luigino allora sta organizzando da parecchio il suo esercito. Si tratta adesso di punire due infami, compattare l'esercito e liberare il nuovo braccio destro del capo, Luigino Pizza, da una situazione mortale.

-Penso che è come dici tu, Cornelia. Se è così l'esercito ci sta.

-Io penso come te che l'esercito ci sta, Pericle.

-Resta il mistero di don Luigino Pizza. Perché dovrebbe guidare tutta questa forza scatenata contro di noi?

-Te l'hanno detto. Per odio.

-Ma possibile? In fondo io fuggendo, e senza avere fatto niente!, non ho fatto altro che la parte mia, diciamo così. Mi sono salvato

la pelle, e pure se è vero che a lui ha cominciato a andare tutto storto...

-Sì, è andato tutto storto dopo che tu sei fuggito. Mi ricordo benissimo di questo. All'epoca seguivo tutte le tue vicende.

-...Anche se così è, questo non giustifica tanto odio.

-Ci sta sotto qualcosa che non capiamo.

-Ma che cos'è?

-Non lo so.

Cornelia mi si è stretta contro sul divano. Mi ha abbracciato. Ho lasciato fare. Non tenevo voglia di litigare ancora di più con lei.

-Muoio di fame- ho detto. Su quel treno maledetto si erano fatte le tre. Adesso erano le sei di sera, non mangiavamo niente dalla colazione sciuè sciuè che avevamo fatto a casa di Cornelia quella mattina.

-Vado a fare la spesa. Tu non ti muovere. Vedi la televisione.

-Posso venire anche io?

-No, tu sei l'uomo. E poi una donna sola non suscita nessun sospetto.

-Invece un uomo e una donna suscitano sospetto? Corne'...

-Non ti muovere. Vado subito subito e porto un sacco di cose buone... Poi cucino.

-Mi raccomando. Passa prima per la banca.

-Le banche a quest'ora saranno chiuse.

-Allora piglia i miei soldi.

Lei non teneva spiccioli con sé. Quei pochi li aveva usati per pagare i nostri biglietti sul treno. Ha preso un po' di soldi e è uscita. E' tornata mezz'ora dopo con due bustoni pieni di ogni ben di Dio.

-Quanto hai pagato?- ho domandato con una certa inquietudine, non tanto per i soldi ma perché mi guardava in modo strano.

-Centoventi euro.

-Ma da me hai preso solo cento euro.

-Il resto l'ho pagato con la carta di credito.

Non ci stava niente da dire. Era matta. A che serviva arrabbiarsi?
Mi sono seduto di nuovo senza dire niente.

-Tanto non succede niente. E' inutile che fai tante scene. Lo sapevo, lo sapevo che appena tornavo erano storie. Invece di essere felice che ho comprato le cose che ti piacciono...

-E' pericoloso, Cornelia.

-Ma perché?

-Perché dalla carta di credito, se hanno amici alla banca, e sicuramente li hanno, Luigino poi era tutt'uno una volta col Banco Napoletano, scoprono subito dove è stata usata.

-Sono cose da films.

-Sono cose semplicissime, invece. Ti avevo detto di non usarla. Ti avevo detto di andare in banca.

-E in banca non era la stessa cosa?

-Sì, era la stessa cosa. Però la banca la cercavamo lontano da noi e invece il supermercato tu l'hai scelto vicino a noi o sei andata lontano?

-No, qui vicino. Ma ce ne sono parecchi.

-Non ha importanza.

-Quando fai così, con quest'aria sostenuta, mi fai venire un nervoso che non so dirti.

-Mi passa per il cazzo del tuo nervoso, cretina buona a niente!

-Tu fai così perché non riesci a chiavarmi!

-Ma chi l'ha detto questo?

-Signorinella teneva ragione! Teneva mille volte ragione!

-Ma di che parli? Da Signorinella sono venuto tre volte e anche la quarta volta l'ho drizzato, il pesce della Madonna, vaffanculo!

-No, vaffanculo tu! Vaffanculo e non tornare! Eccola là, quella è la porta! Io mi uccido per andare a fare la spesa, già penso alle cose buone che preparerò per farti leccare le dita...

-Tu... Tu...

-Ma fammi il favore. Mi metto a dormire. Non mi disturbare. E si è spogliata in mutandine e reggiseno e si è messa sul letto così. Era infernale. Non sapevo come andavamo avanti. Che

diavolo voleva da me? Voleva che la chiavavo? Ma io non potevo farlo! Ero legatissimo a Nastasia, non fino al punto di non tradirla, ma se la tradivo e lei veniva a saperlo quella mi lasciava subito. E io tenevo il terrore di essere lasciato da Nastasia. E poi non era solo questo, lei mi arrapava ma non fino al punto di chiavarmela, Cornelia. Perché mi ricordavo ancora dopo che l'avevo chiavata che diventava azzeccosa al massimo e ti faceva passare la voglia di avertela chiavata. Non si poteva andare avanti così a lungo.

Io ho detto:

-Ma vestiti, non stare così. Se mi vuoi arrapare...

-Ma chi ti vuole arrapare? Ti illudi!

La classica frase delle donne stronze!

-E allora vestiti.

-Allora dobbiamo andare a comprare un pigiama.

-Dobbiamo comprare anche delle mutande e delle magliette e dei calzini per me...

-L'uomo polacco! Ormai si è abituato a cambiare la biancheria ogni giorno!

-E che male ci sta?

-Pure io devo fare spese allora. Come le facciamo, con la carta di credito o coi soldi tuoi?

-Dobbiamo andare in una banca a pigliare i soldi una volta sola. Poi staremo tranquilli.

-E vai in una banca. Io intanto dormo.

-Ma come ci vado? La carta è tua!

-Ah, già. Quest'altra schiavitù.

-Non è una schiavitù. La schiavitù è la mia che devo sopportarti.

-E non mi sopportare. Quella è la porta. Aria! Aria! Ah, ci mancherebbe proprio, bella confidenza! Troppa confidenza, ti faccio vedere io chi ha la schiavitù. Io ti faccio vedere. Quanta confidenza! Ma quanta! Cose da pazzi, adesso me ne vado io e non torno più, vuoi vedere? Me ne torno a Napoli!

-E torna a Napoli se hai coraggio, fammi vedere.

-Ti piacerebbe se mi fanno fuori, eh? Ti piacerebbe! Così puoi sperare sempre di dire che l'unica colpevole ero io! Ma quelli faranno fuori tutti e due per non lasciare testimoni!

-Lo so che faranno fuori tutti e due, chi ti è morto! Chi ti è stramorto! Mannaggia a me e quando sono nato! Non è possibile che un cristiano, chi ti è morto, deve sopportare tutta questa tiritera ogni volta che tu sbagli nel fare una cosa. E tu sbagli sempre! Sempre, sbagli! Sempre! Sbagli ma uno non ti deve dire niente! E se te lo dice è ricchione! Ma ti sei guardata bene allo specchio, brutto cesso? Se io sono ricchione è perché tu non sei chiavabile! O pensi ancora di essere bona? Sbandi con il cervello in quel caso! Sbandi proprio!

-Sei uno schifoso e te la faccio pagare questa!

-E fammi vedere come me la fai pagare, fammi vedere! Che ci sta proprio da ridere! Fammi vedere, avanti! Avanti! Avanti! Sei una macchietta, Cornelia mia, una macchiettona! Puoi andare a fare le sceneggiate! Solo per quelle ormai servi! Per il resto neppure a fare il brodo, con te dentro! Gallina vecchia... Ma tu non sei neppure più una gallina vecchia, sei un pipistrello!

Non era proprio vero. Anzi non era vero per niente. Cornelia si manteneva ancora bene. Era un po' grassa ma teneva il lardo, come si dice, nei punti giusti. Era più che chiavabile, era bonissima. Io la chiamavo cesso ingelosito dalla bellezza delle donne altrui, ma Cornelia non sfigurava. Si era conservata bene, solo all'idea che mi considerava ricchione perché non la chiavavo uscivo pazzo. Dovevo levarle quell'idea dalla testa a ogni costo o la ammazzavo! Sempre più gli stati d'animo che si seguivano dentro di me mi ricordavano quelli di quando ero scappato da Napoli ventidue anni prima, solo che erano proprio applicati a altri fatti! Segno che l'uomo braccato cerca solo scuse per sfogare su altri la sua impotenza e il suo livore! Alla fine ci siamo calmati. Lei si è alzata e ha preparato la cena. Io crepavo di fame. Ha cucinato bene. Gliel'ho detto.

-Meno male- ha risposto asciuttamente.

-E io che parlo pure...

-Ma che vuoi? Ma che vuoi?

Mi sono stato zitto e ho acceso una delle sue sigarette. Non fumavo dalla mattina prima e prima non fumavo da anni. Lei comunque aveva comprato pure le sigarette. Dopo cena ci siamo messi a vedere la televisione. Poi ci è venuto in mente che se lavavamo gli indumenti intimi non tenevamo niente da metterci addosso per la notte.

-Sono le otto e mezza- ha detto lei.-Dove andiamo a quest'ora? Mannaggia, non ci ho pensato proprio. Io un paio di mutandine di ricambio le tengo nella borsa, ma solo quelle.

-Io non tengo niente. Come facciamo? Dormiamo nudi sotto le coperte?

-Per me non ci sta problema.

E allora mi sono spogliato nudo, ho rimesso i pantaloni e ho lavato tutto quello che potevo lavare. Poi ho steso a un filo fuori la finestra. Il filo per fortuna ci stava già. Potevo anche dormire coi pantaloni sotto le coperte, ma era scomodo e allora mi sono spogliato nudo un'altra volta e mi sono infilato. Lei ha cambiato le mutande e ha lavato il resto, compresa la camicia e i pantaloni che teneva.

-Niente più?- ho detto io.-E se domani non si asciugano?

-Non ti preoccupare, pensa a te!

CAPITOLO 16

L'indomani ci siamo svegliati tardi. Meno male. Vuol dire che il terrore e l'angoscia non erano grandi come ci pareva. Dopo una vita di disgrazie e sciagure eravamo abituati ormai, pareva! Non stavamo più anzi nella pelle a essere vivi, un altro giorno. Cornelia ha preparato la colazione, caffèlatte, biscotti, burro e marmellata, che aveva comprato il giorno prima. Io ho mangiato assai assai.

Morivo di fame. Ero contento che avevamo potuto dormire senza appiccicarci, a causa della sua lingua lunga e del suo ancora più lungo arrapamento. Ridendo ho domandato:

-Cornelia, ma da quando non chiavi?

-Fatti i fatti tuoi!

Io mi ero rimesso le mutande. Erano un poco umide ma addosso si sono asciugate rapidamente. Poi ho messo anche la maglietta, i pantaloni li avevo infilati sopra le mutande. Non tenevo paura dell'umido, tenevo paura di un sacco di cose, ma agli indumenti un poco umidi mi ero abituato tanti anni prima durante un'altra avventura e anzi mi piaceva tornare a fare l'esperienza. Era come tornare giovane. Dopo la colazione lei si è accesa una sigaretta e mi ha passato sul tavolo il pacchetto. Ne ho accesa una pure io e ho fumato voluttuosamente. Ne ho fumate altre due. Non tenevamo niente da fare. Eravamo scappati? E eravamo scappati! E adesso? Dove scappavamo più? Sul treno a un momento veramente Cornelia aveva domandato dove scappavamo e per quanto tempo ma io nella frenesia del fuggitivo neppure l'avevo pigliata in considerazione. Ora lei ha domandato un'altra volta:

-Per quanto tempo dobbiamo stare qui?

-Non lo so. Come posso saperlo?

-E rispondi sempre male! Fosse una volta che rispondi bene! Che ti ho fatto? Ti faccio paura, forse? Non è colpa mia. Sei diventato impotente e...

-Io non sono impotente.

-E fammi vedere allora.

-Ti ho detto...

-“Ti ho detto”!...

-Non parlo, è meglio.

-No, no, parla. Almeno qualcosa sai fare.

Mi davano una tale ansia queste parole che non so spiegarlo.

CAPITOLO 17

Mi sono messo a camminare per la stanza, che fortunatamente non era piccola. In un angolo ci stava un mobiletto coi cassetti e il televisore, dall'altro lato, il lato opposto, ci stava l'armadio o quel che era con dentro la cucina e fuori il tavolo con due sedie. A destra della cucina stava il letto matrimoniale. Mi sarei rimesso a letto come un malato o un vecchio che non vuole sentire più storie e si vuole allettare per sempre, così da uscire per sempre fuori dal trambusto! Ma come facevo a mettermi a letto se anche lei poi veniva? Durante la notte ero stato attentissimo a restare sempre dal lato mio, e lei pure non mi aveva neppure sfiorato. Adesso queste accuse di impotenza mi facevano soffriggere! Non erano giuste, non erano giuste, non erano giuste! Cosa diavolo di colpa tenevo io? Non potevo chiavarla perché così e così! E lei invece neanche mi faceva parlare e subito se ne veniva fuori con altre ingiurie, altri insulti ancora peggio dei precedenti! Era atroce. Non si deve credere che io a cinquantanove anni ero così suscettibile alle ingiurie, specialmente quando sapevo che erano ingiuste. Ma lei doveva convivere con me e all'idea che davvero pensava che ero impotente e si comportava di conseguenza mi scimunivo. Io se ci pensavo pensavo che non era vero niente. Che lei non pensava sul serio che ero impotente. Lo diceva per sfottere. Ma qualche dubbio restava perché per uno come me abituato alle sfolgoranti maniere di chi lo tiene sempre diritto se vuole, dopo l'esperienza veramente scioccante da Signorinella, davanti a Signorinella e alle due monache, suor Maria e suor Bice, e a Cornelia, era facile credere che davvero quegli altri mi vedevano mezzo ricchione e impotente. Non ragionavo sul serio che mi avevano visto drizzarlo quattro volte, non ragionavo così. Pensavo che Cornelia vedendomi impotente mi trattava con disprezzo, mi teneva in disparte, combinava chissà che guai senza darmi retta e mi faceva ammazzare assieme a lei.

-Non sono impotente- ho detto,- Cornelia.

-Lo sai tu quello che sei. Allora perché non fai all'amore con me? Siamo in fuga, la nostra situazione è disperata. Nastasia anche se lo viene a sapere, e non lo verrà mai a sapere, non può dire niente.

-Mi lascia.

-Ma come lo viene a sapere?

-Lo dici tu!

“Lo dici tu! Lo dici tu”! Sai fare solo chiacchiere. Fammi fumare in pace questa sigaretta.

-Io quanto è vero Iddio ti sbatterei su quel letto per farti vedere quello che stai dicendo.

-E fammi vedere se non sono tutte palle! Fammi vedere che le palle le tieni ancora davvero e che non sei impotente. Perché è vero, lo so, lo so, non sono cieca, che da Signorinella l'hai drizzato quattro volte per un momento e sei venuto tre volte, ma che ne so che quelle tre volte non te le conservavi da mesi? Come faccio a sapere che l'impotenza la coltivi da anni e anni, anche se sei capace di mostrare chissacché ogni tanto per qualche momento? Sei addestrato a fare queste cose, Pericle, considera questo. Considera che io lo tengo presente. Fammi vedere, allora. Avanti, farà bene a tutti e due.

-A te sicuro.

-Chiacchierone.

-Il fatto è che tu non ti contenti di una volta, ma se lo faccio solo una volta dopo mi dici che sono ricchione a non farlo una seconda volta quando ti viene voglia.

-Io non sono una malata di sesso, io voglio fare all'amore con te perché sono ancora innamorata di te.

Questa frase mi ha messo sottosopra, perché Cornelia davvero era una bella femmina e pensando che una così, signorile e tutto quanto, era innamorata di una cacatella come me mi riempiva di piacere e scombussolamento.

-Scusa, questo non l'avevo capito.

-E invece sì. Ti ho sempre amato.

-Se è così...

-Accetti di fare all'amore? Mettiamoci sul letto e basta.

-No, no, ti prego.

-Ma che preghi? Che preghi? Si tratta solo di fare all'amore con una donna con la quale hai fatto all'amore per anni.

-Ma non ci riesco! Anche se voglio non ci riesco!

-E io che ti andavo dicendo? Che ti andavo dicendo io? Non puoi. E va bene, non facciamoci il sangue aceto per così poco. Ma non venirmi a raccontare che chiavi così e così...

Io stavo per mettermi a piangere.

-Non vuoi sapere perché non posso?

-Dillo. Tieni, prendi una sigaretta.

-Perché non ci riesco a non pensare a Nastasia.

-Quanto tempo dobbiamo stare in fuga secondo te?

-Non lo so. Non lo so proprio. Per adesso stiamo qui. Meno male che abbiamo tenuto la fortuna, la Madonna ci tiene la mano sulla testa, di trovare questo appartamento, meno male...

-Sì, meno male. Io esco per comprare qualche indumento, una borsa...

-Aspetta, aspetta. Devi andare in banca.

-Va bene, vieni anche tu, allora.

-Un posto lontano da qui, lo conosci?

-Ai Parioli, per esempio? Lì ci sono un sacco di banche.

-E andiamo ai Parioli.

Stavamo per partire ma di nuovo lei ha cominciato.

-Nastasia non ci sta, che vuoi adesso con Nastasia? Se non tenevi Nastasia ci riuscivi?

-Ci riuscivo!

-E allora puoi riuscirci anche con Nastasia. Ci vogliono uccidere, forse domani siamo morti. Dimentica Nastasia.

-Non ci riesco. Io ti chiaverei, credimi. Ma ho paura che dopo tu ne parli e lei mi lascia. E io dove vado? Solo a Varsavia mi sono rifatto una vita!

-Puoi tornare a Napoli.

-No, a Napoli non tornerò mai. Troppo pericoloso, a parte tutto il resto...

-E qual è questo resto?

-E' che non mi trovo più. A me piace la vita tranquilla, con pochi soldi ma avendo tutto quello che serve, un poco di televisione, una camminata, le vacanze e magari neanche tutti gli anni. Poi mi piace la cucina di là. La cucina di qua ormai mi fa male.

-Allora quello che ti ho cucinato io ti fa male?

-No, no, non mi fa male quello che hai cucinato tu. Che c'entra?

-Allora oggi cucinati tu.

-Scusa, non parlo più.

-No, parla parla parla.

-Sei arrabbiata e più parlo più ti arrabbi.

-E cosa devo fare se mi tratti come un secchio sfondato.

-Ma perché?

-Perché per prenderti confidenza andavo bene, per darti le informazioni, per portarti da Signorinella, eccetera, andavo benissimo. Ma adesso che si tratta di dimostrare che davvero mi vedi e non sono solo un'ombra nella tua vita, non ce la fai. Va bene, non ci sta niente di male, ma cosa vuoi? Che mi metto a ridere?

-Non parlo più. Usciamo, va'.

-Io prendo la pistola.

-E prendi la pistola.

CAPITOLO 18

Siamo usciti e quella sventata non ci ha fatto passare fuori il supermercato dove aveva fatto la spesa? Poi ha detto giustificandosi che si era scordata che stava proprio lì. Poi subito dopo si è messa a piangere e ha ammesso che non si era scordata ma pensava che la cosa non era importante. Ci stavano Giovanni

Taddeuccio e Alfredo Sputazza di guardia. Ci davano le spalle, ma li abbiamo riconosciuti subito. In una macchina ferma ci stava un terzo, pure lui della nostra età. Cornelia li ha riconosciuti come me, ma ha fatto una corsa sull'altro marciapiede, senza che io tenevo il tempo di fermarla, per andare una ventina di metri più avanti e guardarli in faccia. Poi è tornata verso di me che stavo andando via.

-Aspetta, aspetta- ha detto.

-Cornelia, che vuoi fare? Lascia perdere!- ho supplicato già avendo capito che era fuori di sè.

Ma calmarla come? E' tornata dietro la schiena di quei due, mentre la macchina stava parcheggiata sei o sette metri più in là pure di spalle, e gli ha sparato un colpo nella schiena a testa. Quello dalla macchina ha provato a uscire e si è preso una pallottola in fronte. Poi Cornelia senza che nessuno avesse visto niente, si erano sentiti solo gli spari, ha rimesso la pistola nella borsetta e è venuta verso di me che aspettavo a una decina di metri. Ci siamo allontanati con calma, senza che si sentiva nessun urlo. Il fatto è che quando trovi due o tre persone a terra a tutto pensi tranne che a un regolamento di conti. Pensi per esempio che hanno mangiato tutti e tre qualche cosa di avariato che gli ha fatto male, o che hanno preso un colpo di sole, o che sono stati investiti tutti e tre, e già questo è un pensiero azzardoso, che quasi nessuno si permette di avere. Perciò abbiamo potuto proprio allontanarci quasi un chilometro prima di ausiliare le sirene che a tutta forza confluivano verso un punto. Una macchina dei carabinieri ci è passata proprio accanto.

-Nessuno ha visto niente, non ci pensare- mi ha detto Cornelia ridendo.

Noi avevamo potuto fare tutte quelle manovre perché non ci stavano passanti ma ci stavano le macchine che andavano e venivano. Cornelia per sparare aveva solo aspettato un momento in cui non ci stava nessuno. E probabilmente, pure coi morti a

terra, prima che si fermava qualche automobilista chissà quanti ne erano passati...!

Siamo arrivati a un parco e ci siamo messi a passeggiare e fumare. A me mancava una canna.

-Potevo farmi lasciare un pezzo di fumo ieri mattina da Eugenio! Non ci ho pensato.

-Ma se hai detto che non fumi più le canne.

-Ma adesso ne terrei proprio voglia.

Siamo rimasti quasi due ore in quel bel parco a andare in giro. Siamo arrivati nel giardino di una grande villa dove ci stavano soprattutto mamme coi bambini piccoli. Ci siamo seduti a fumare ancora. Ero un poco spaventato per quella pistola. Cornelia si è arrabbiata:

-Adesso anche la pistola! Che temi? Che vanno al poligono a pigliare le mie pallottole per verificarle con quelle in corpo a quelli là?

Io non ho parlato. E come stava poteva sparare pure a me. Mi è venuta una certa fame a un punto. Era pure l'eccitazione malvagia malvagia di aver fatto fuori quei due maiali. Loro volevano far fuori noi e invece adesso erano loro i morti. Siamo usciti dal parco fino a trovare una salumeria e ci siamo fatti un panino col prosciutto e la mozzarella. Ma io non ne tenevo voglia, e dopo l'ho mangiato a sforzo, un'altra volta nel parco. Io volevo una pagnottella con la mortadella. Ma funziona sempre così che in certe condizioni ti lasci condizionare dal momento speciale, pensi di meritare il meglio, e invece di pigliare quello che vuoi veramente ti fai mettere sotto dalla stronzagine. Quando tieni l'inflessibilità invece ti comporti con più intelligenza, in tali casi. Comunque ho mangiato tutto e ho bevuto mezza birra. Cornelia ha scolato il resto. A lei il panino è piaciuto. Poi abbiamo fumato ancora. A un punto e meno male che è stata lei ha detto:

-Torniamo a casa?

E intendeva la casa ovviamente da noi affittata. Ero contento che l'aveva detto lei perché a dirlo io mi mettevo scorno in quanto

pareva sempre un invito sottinteso una volta lì a combinare chissacché.

CAPITOLO 19

Siamo tornati a casa senza che succedeva niente. Roma per quel giorno e forse per quella settimana, e forse per quell'anno, aveva avuto il suo momento di follia sanguinaria! Il suo momento di casino. Di quarantotto. Il suo momento di rilassata mattizia criminale. Si sentivano ancora le sirene a distanza di due ore e passa. Forse erano addirittura tre. Non mi raccapezzavo col tempo. Ero mezzo ubriaco di cacarella. Vicino a noi è passata un sacco di gente ma pensava ai fatti suoi, nessuno faceva discorsi sull'accaduto. Forse neanche lo sapevano...

Siamo tornati a casa e quella matta non si spoglia subito nuda e si infila sotto la doccia?

-Mi sento sporca! Sporchissima! Sporcacciona!

-Sporcaccionissima!

-Va bene, va bene. Faccio la doccia.

-Già la stai facendo.

-Continuo a farla, professore.

-Io non sono professore.

-E allora quel che sei.

-Ci sta il rischio che adesso aumentano le verifiche, come si dice?, i controlli sugli appartamenti e vengono a controllare pure questo.

-Non ci devi pensare. Non accadrà.

E' uscita dalla doccia tutta grondante e teneva una faccia da troia che non so dire. Voleva fottere e pure io, non capivo più niente. Ho pensato, adesso la fotto e arrivederci. Chi si è visto si è visto.

Ma mi sono per fortuna trattenuto ancora. Lei mi lanciava di traverso sguardi sprezzanti con la bocca stortellata.

Mi sono seduto a tavola a bere un po' di vino e a fumare una sigaretta.

-Le sigarette forse è il caso che adesso te le vai a comprare. Ti piace fare il signore col vino davanti. Ti manca il vestito adatto. Peccato che tu non sei signore.

Adesso la metteva proprio sull'ingiuria in generale. Non le ho dato retta. Ho continuato a fumare...

Ma lei ha insistito a fare bordello. Non so adesso che diavolo voleva. Ma qualunque cosa voleva alla fine voleva solo una cosa, il pesce! Ma io il pesce non glielo davo anche perché non ero capace di andare fino in fondo. Per esempio mi ero eccitato a vederla nuda ma un attimo dopo mi è passato e non sapevo se era davvero impotenza come avevo provato una volta con Nastasia medesima, o era prudenza. Non volevo imbrogliare le carte con quell'altra mezza pazza di Nastasia in Polonia. Ero confuso proprio al riguardo, cercavo di capire e tranquillizzarmi ma non ero capace.

-Se non sei capace di fare all'amore, stasera cucina tu.

-Cucino io, cucino io. Vuoi che metto a cucinare già adesso? Abbiamo mangiato solo un panino.

Tanto era il nervoso un piatto di pasta lo mangiavo. Mi sentivo solo. Solo e impastato di merda. Poco ci mancava che mi cacciava di casa come già aveva minacciato. E adesso tenevamo pure certi morti sulla coscienza! I comparì loro adesso ci venivano a cercare per mare e per monti. E con l'aiuto dei carruba chissà che non ci trovavano. Non tenevamo nessuna speranza, nessuna via d'uscita, se non quella di farli fuori tutti quanti mano a mano che si facevano avanti.

-Senti, Cornelia, come possiamo trovare il numero di Luigino Pizza?

-Lo vuoi chiamare?

-E' l'unica cosa da fare, secondo me. Io non ci credo ancora che ci sta lui dietro a tutto quanto, perché non tiene soldi, se come ci hanno detto si leva il pane di bocca per pagarsi la badante come fa a pagare gente del livello di Alfredo Sputazza? E tutti quegli altri? Come fa? Non è proprio credibile.

-Tu hai detto che tutti questi vecchi gli vanno dietro in attesa di cominciare a raccogliere le briciole. Hai detto che è una cosa logica.

-Non ho detto che è una cosa logica. Ho detto che mi pareva possibile. Ma a pensarci è impossibile. Questi sono tizi terribili, Taddeuccio va bene, lavorava gratis, ma l'altro che hai sparato in fronte, non era Luciano Russo che già stava in azione quando noi eravamo ragazzini? E quello era un camorrista famoso.

-Una volta forse. Adesso teneva settant'anni.

-Sì, hai ragione... Pure quelli nella macchina che ci hanno tirato addosso a Poggioreale erano curiosi. Tu hai detto una frase. Che hai detto? Erano curiosi.

-In che senso, Pericle?

-Non lo so. Tu non li hai visti, non parevano curiosi pure a te?

-Non so cosa dire. Parla chiaro, forse è importante, forse è importante. Tu dici sempre le cose mezze mezze, qua si tratta della nostra vita, Pericle. Dobbiamo trovare una soluzione in qualche modo. Qualcosa devi fare.

-Chi ti è morto. Ti ho detto che voglio chiamare don Luigino.

-E te la prendi con me mentre vieni proprio da me a domandare cosa bisogna fare per trovarlo. Chi sa dove sta di casa?

-Alfredo Sputazza e Giovanni Taddeuccio lo sapevano.

-Quest'uomo mi farà uscire pazzo. E' chiaro che loro lo sapevano!...

-Se lavoravano per don Luigino.

-Sì, se lavoravano per don Luigino. A parte questi qua che adesso teniamo fuori, per favore, Pericle, non farmi girare il capo, teniamo fuori tutto quello che non serve...

-Enzo, il figlio mezzano di Luigino! Lui sa dove sta di casa il padre! Alfredo Sputazza mi ha portato a casa sua e mi ha dato anche il numero di telefono forse. No, non me l'ha dato. Enzo ha detto che non rispondeva al telefono. Va bene. Dobbiamo arrivare a Enzo.

-Chiamiamo Rossignone.

-E chiamiamolo. Lo chiamo io o lo chiami tu? Tu ci tieni più confidenza.

-Va bene, lo chiamo io. Posso chiamare da qui dentro o possono individuare pure il posto?

-Questo non lo so. Andiamo a chiamarlo dal parco!

-Per favore, Pericle. Io sto scherzando. Col telefonino non possono certo individuare il posto.

-Ah, ancora hai voglia di scherzare dopo lo scherzetto del supermercato?

-Peggio per loro.

-Ma quanti pensi di poterne uccidere, Cornelia?

-Tutti quanti posso uccidere, Pericle mio. Tutti quanti. Ho pallottole per tutti. Ecco qui la scatola. Anzi, fammi ricaricare la pistola.

Io senza parole, muto, disgraziato, disgraziatissimo anzi, le ho visto ricaricare l'arma di cui si era proprio dimenticata. Io ci pensavo sempre invece e stavo addirittura cautissimo a non eccitarla troppo. L'istinto al sangue è un istinto bestiale che non puoi controllare. Cornelia fino adesso aveva ucciso per salvare la pelle, ma che ne sapevo io? Certo era una terribile tiratrice! Aveva freddato il terzo bastardo proprio in mezzo agli occhi! Abbiamo chiamato Rossignone il quale ci ha detto di dargli mezz'ora. In quel tempo cercava il numero di Enzo.

Sarebbe stato bello occupare quel tempo chiavando, ma io ancora non ce la facevo. Dovevo resistere ai maltempi che mi spingevano di qua e di là e mi facevano venire voglia di uscire di casa strillando con le braccia alzate e agitate. Non ero in grado di

controllarmi davvero e mi sono rimesso a fumare. Ci stava un altro pacchetto. Questo primo l'avevamo quasi finito.

-Non sai nessuno a Roma che ci può vendere il fumo?

-Alessio, il fricchettone che ci ha fittato l'appartamento.

-Ma è uno della malavita?

-Ti dico di no. Non sono così stupida.

-Metto a fare un poco di caffè. Non possiamo andare da questo Alessio. Lasciamo stare.

-No, perché? E' venuta voglia pure a me. Possiamo farci un salto un momento con un taxi.

-Non teniamo soldi per il taxi.

-Possiamo arrivare dopo fino ai Parioli...

-Mi è venuta in mente una cosa terribile, Cornelia, mamma mia, mamma mia...

-E che cosa? Sei bianco bianco, fai sbiancare anche me. Di che si tratta?

-Di questo. Noi abbiamo fatto la spesa al supermercato. Loro l'hanno individuato. Il giorno dopo uccidiamo tre persone proprio fuori il supermercato.

-Le ho uccise io.

-Le hai uccise tu.

-Perché tu non tieni la forza per fare più niente.

-No, va bene. Come dici e comandi tu. Ma adesso vuoi sapere perché stiamo nei guai?

-Dillo, dillo. Ma già stiamo talmente nei guai che non capisco come possiamo stare nei guai di più. Dillo tu.

-Perché adesso hanno la certezza che viviamo proprio vicino al supermercato.

-Allora se usciamo ci possono vedere?

-Sì.

-E come facciamo?

-Non lo so. Tu basta che spari, non capisci più niente. Ti ho detto di controllarti. Non mi stai mai a sentire, mai, mai. E ecco qua. La frittata è fatta. Come facciamo, mamma mia, come facciamo? Ma

non è solo questo, è che adesso con sicurezza si mettono a controllare tutti gli appartamenti della zona.

-Penseranno che siamo ospiti di qualche amico.

-Speriamo.

Un poco rinfrancato da queste parole di Cornelia mi sono seduto finalmente e ho acceso l'ultima sigaretta del pacchetto. Cornelia si è lamentata. Io l'ho ignorata. Passata la mezz'ora abbiamo chiamato di nuovo Rossignone che ci ha dato il numero di Enzo Pizza, figlio di Luigino detto pure lui Pizza.

-Pronto.

-Enzo, sono Pericle Scalzone. Posso parlarti?

-Come no? Parla, parla pure, Scalzone.

-Abbiamo fatto fuori Taddeuccio, Roja e Russo.

-E allora?

-Possiamo continuare a fare fuori quelli che ci vengono a disturbare. Possiamo continuare.

-Che vuoi da me? Parla, io non ti capisco.

-Non mi capisci. Neppure Alfredo Sputazza mi capiva e addirittura mi ha portato da te continuando a dire bugie. Poi è risultato che era tutt'uno con tuo padre.

-Che ne sai che c'entra mio padre?

-C'entra. Qualcuno deve comandarli questi qua.

-E perché deve essere mio padre?

-Vuoi darmi il numero di tuo padre?

-E perché?

-Voglio parlargli.

-Vuoi inculcarlo un'altra volta?

-All'epoca non l'ho inculcato, non dimenticarlo.

-Sì, lo so, lo so, lo so, lo so. E' stato un bel momento da parte tua, Pericle, un bellissimo momentuccio. Ti sei salvato l'anima e sei diventato più buono e bravo e bello e meraviglioso. Hai fatto proprio bene. Stavi lì lì per inculcartelo e invece hai cambiato idea. Mio padre me l'ha raccontato. Ancora si fa la croce. Non capisce

perché l'hai risparmiato. Comunque il segno l'hai fatto. Adesso vuoi rifarlo?

-No, non voglio rifarlo. Che tiene, il numero di casa, o il cellulare?

-Tiene il numero di casa. Non lo tiene il cellulare. Ma io non so se posso dartelo.

-E perché? Che male posso fare?

-Ti faccio chiamare da lui, nel caso. Va bene?

-Va bene, Enzo. Grazie. Ti do il nostro numero di cellulare...

Allora io sto qui e aspetto.

-Dove stai? A casa di chi? Non è che tante volte c'entra quello coi capelli lunghi, come si chiamava? era amico di Cornelia? Non dici niente. Tanto vi troviamo. Non hai neppure idea di quanti siamo...

-Anche se siete miliardi non ci trovate.

-E perché?

-Così.

-Quando mai noi della camorra non abbiamo trovato il nostro uomo?

-Sì. Infatti sono stato anni e anni in Polonia, senza alcun disturbo da parte vostra.

-Va bene. Chiamo mio padre e lo informo.

Dopo un minuto è arrivata la telefonata di don Luigino.

CAPITOLO 20

-Pericle Scalzone? Sono Luigino.

-Don Luigino, buon pomeriggio.

-Salute, Pericle. Come stai?

-Io sto bene. E voi?

-Andiamo avanti. Che mi vuoi dire?

-Volevo chiedervi se ci state voi dietro tutto questo abominio.

-Che abominio?

-Vogliono uccidermi, me e Cornelia mia, cioè una volta era la mia fidanzata, adesso siamo amici.

-E se fossi io che ci terresti da dire, Pericle? Sentiamo, sentiamo. Che ci terresti da dire, se fossi io? Io non dico che sono io, bada!

-Non ci terrei da dire niente ma cercherei un accordo.

-Come quello che hai fatto con mio genero Sputazza?

-Ci cercava per ammazzarci.

-E non faceva bene? Mi vuoi inculare sempre?

Ho capito finalmente la ragione di tanto odio! Avevo tentato di incularlo! L'avevo minacciato proprio! L'avevo messo a culo nudo con la cinepresa che ripigliava tutto e stavo davvero per incularlo, sotto gli occhi della figlia. E per questo mi odiava tanto. Ma come faceva a tenere tanti uomini adesso sotto di lui non era chiaro. A meno che Enzo non mi aveva detto fesserie pure su questo e il padre era ancora ricco, altro che levarsi il pane di bocca per pagare la donna che gli accattava il cibo! Ma mi sembrava strano, perché raccontare questo dettaglio? Che importava a me se Luigino Pizza era più o meno benestante o povero o ricco? Probabilmente era davvero povero, pure il tono era mosciarello. Ma allora come faceva a permettersi quell'esercitone? Come? Uscivo pazzo! Ma adesso che sapevo sul resto la verità respiravo un poco meglio. Sapevano di Alessio il fricchettone, ma non sapevano come si chiamava, dove abitava e che faceva, sennò già stavano lì. La coincidenza di un appartamento di Alessio proprio vicino al supermercato non doveva sfuggirgli! Eravamo fottuti, comunque, se non trovavo un accordo.

-Don Luigino, accordiamoci!

-E tu che tieni da darmi?

Mamma mia, ci stava proprio lui dietro! Adesso l'aveva ammesso! Si era fatto vecchio, un tempo non faceva mai un errore simile, uno sbaglio così scemo che neppure io facevo!

-Ditemi quello che volete da me. Possiamo parlarne. Posso salvarvi trovando un accordo con don Ottavio in carcere. Dico che

sono stato io a consegnarlo alla giustizia trent'anni fa ma gli chiedo pietà e forse me la concede.

-No, non puoi fare niente di queste cazzate tue, Pericle. Niente. Io non ho fatto niente e don Ottavio non ce l'ha con me. Almeno non credo. Non... non importa. Chiedi pietà... Ma sta' zitto! Non farmi ridere! Mi hai sempre fatto ridere un sacco, Pericle! Eri un comico una volta. Il meglio comico alle mie dipendenze.

-E proprio per faccia di quella comicità...?

-No, no. Non puoi fare niente più, Pericle. Devi morire. Dimmi dove stai di casa e rassegnati, tu e quello scorfano.

-E' bella tua moglie!

-Come ti permetti, cornuto?

-Deficiente.

-Io ti faccio ammazzare e prima torturare.

-E come mi torturano se non ho fatto niente di niente di niente?

-E' inutile che piangi adesso...

-Luigi', tu mi hai già condannato!

-E bene ho fatto.

-Vuoi vedere che vengo da te e ti inculo sul serio questa volta? Si è messo paura.

-No, no. Non scherziamo con queste cose...

Ho capito che erano proprio finiti. Era una banda di sciaremati che voleva risalire la china a spese mie. Sicuramente dietro ci dovevano essere un sacco di soldi. Ma chi li teneva? Luigino era povero, Taddeuccio pure. Da dove uscivano allora tutti quei soldi? Di botto, e sono crollato a terra svenuto, ho capito chi ci stava davvero dietro.

Ho detto prima:

-Quei due nella macchina a Poggioreale... Pure erano vecchi... Tenevano la mia età almeno...

-E allora?

-Sono tutti vecchi quelli che stanno con te, Luigino, don Luigino.

-Vecchi, ma in gamba. A che vuoi arrivare, Pasquale?

Ha ripigliato a chiamarmi Pasquale, per sbottermi. Io non ho battuto ciglio ma in corpo a me ero più che pazzo, ero proprio forsennato. Ancora non ero arrivato alla verità.

-Dietro di voi ci sta Signorinella...

-Bravo. Hai capito.

E lì sono svenuto. Ma mi sono ripigliato presto. Dal telefono si sentiva quello che sbraitava:

-Pericle! Pericle! Maledizione, questo telefono non funziona più. A meno che non è andato a dormire un momento...

Ho ripreso a parlare. Ho detto delle cose a casaccio.

Stavano nelle mie mani. Tenevo l'indirizzo di tutti e due. Ho riattaccato.

-Cornelia, è vero che dal telefono di casa il cui numero sta qui, eccolo qua...

-Sì, è il numero di Luigino, questo.

-E' vero che noi siamo capaci di arrivare all'indirizzo?

-Sì.

-Ma del resto a noi cosa importa? Senti cosa facciamo.

Cornelia entusiasta ha detto sì.

Abbiamo chiamato il questore di Napoli che era una persona seria e gli abbiamo raccontato tutto quello che ci era successo compresa la storia del viaggio sul panfilo. Ero diventato inflessibile, non volevo nascondere niente. Tanto quella storia ormai era nota e non ci stava niente da fare. Poi ho dato l'indirizzo di Signorinella e il telefono di casa di Luigino Pizza. Li hanno arrestati tutti e due, assieme a suor Maria e suor Bice. Erano ricercati da anni e anni. Si trattava del vecchio scandalo del Banco Napoletano... Non ne parlo qui, e forse non ne parlerò mai. Non mi metto a fare l'esperto di finanza o di camorra. Io racconto la mia vita, quello che agguantavo della mia vita e delle cose attorno e basta!

Rossignone e la moglie si sono suicidati poco tempo appresso.

Forse volevano sfuggire ai diavoli che se li mangiavano. E così erano andati a trovarli! Alfredo Sputazza non era morto, è finito all'ergastolo, perché hanno cominciato a accusarsi tra loro, con la

schiena spezzata. L'inflessibilità mi era nata dal disgusto per certi modi di fare. Forse nasce sempre da questi fatti, cioè dallo sdegno che ti provocano certi comportamenti. Io già la tenevo l'inflessibilità a fare giustizia, o tanti anni prima non ero capace di pigliarmela alla fine con don Luigino, che idolatravo. Ma questa inflessibilità non era stabile, era stata solo lì un momento. Un momento importante, grazie a Dio. Ma non era rimasta di più. Avevo vissuto tanti anni in Polonia senza avere l'inflessibilità a fare giustizia. Ero tornato già intenzionato a procurarmela, sana sana. L'avevo procurata anche grazie alle smanie di Cornelia. Che però per la legge teneva tutte le attenuanti e nessuno l'ha mai accusata di niente. Io sono rientrato a Varsavia con il treno. Con tutta l'ansia non ce la facevo a pigliare un'altra volta quel benedetto aereo. Non mi hanno nemmeno interrogato. Quello era l'accordo. Se la polizia, il questore, non lo rispettava io avvertivo don Ottavio di certe cose che invece hanno meglio fottuto tutti quanti. Si trattava di cose che nemmeno capivo sul serio. Non hanno mai chiesto la mia, come si dice?, estradizione. Con Cornelia non ci siamo più rivisti. Abito a Varsavia da allora. Ma quest'allora, è ancora oggi... E' il mio presente...

Fine